

l'impegno

rivista di storia contemporanea

ANNO 2° - n 2 - Giugno 1982

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

MARCO NEIRETTI

Il dibattito e l'informazione del
"Corriere Biellese" sulla Rivoluzione
russa (1917 - 1919)

ANTONINO PIRRUCCIO

Sciopero alla Manifattura Lane
di Borgosesia

IRMO SASSONE

La conquista dell'imponibile di
manodopera nel 1920

ENRICO ALLOVIO

Vicende e ansie di un settimanale
La "Gazzetta della Valsesia"
durante la Resistenza

ANELLO POMA

Parliamo dei primi distaccamenti
garibaldini biellesi: il "vecchio
Piave"

DOMENICO FACELLI

CARLO BERNABINO

La brigata S.A.P. "Boero"
di Vercelli

CESARINA BRACCO

4 giugno: quel giorno il massacro

GIANNI PERONA

Per la storia della Resistenza biellese
Microstoria, letteratura e didattica

MAURIZIO CASSETTI

L'archivio di gabinetto della
prefettura di Vercelli
(dicembre 1926 - aprile 1945)

Attività dell'Istituto

Bando di concorso

Recensioni e schede



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

"Cino Moscatelli"

Ai lettori

Prosegue con successo la campagna abbonamenti a **L'impegno**.

Ci sono pervenute nelle scorse settimane adesioni di numerosi soci dell'Istituto e partigiani, di molti Comuni, biblioteche e scuole. Riteniamo tuttavia auspicabile, nonché positivo per lo sviluppo della rivista, un ulteriore aumento in tempi brevi del numero degli abbonati.

Inviando quindi questo numero in omaggio anche ai soci e agli enti che non ci hanno finora fatto pervenire la loro quota, esprimendo la speranza che anche il loro abbonamento possa al più presto contribuire al sostegno di una rivista che risponde all'esigenza della ricostruzione storica, della diffusione dei valori di libertà e democrazia, del rinnovamento sociale e culturale.

In tal senso, ci pare importante la diffusione della stessa (dato anche il basso costo) presso i giovani, in particolare gli studenti.

Invitiamo, inoltre, chi è già abbonato a diffondere la rivista per un confronto sempre più vasto e costruttivo.

Formuliamo infine l'invito a tutti i lettori a scriverci, esprimendo consensi o dissensi, formulando pareri, dando suggerimenti, indicando temi da trattare, rilevando carenze, onde migliorare l'impostazione e i contenuti, realizzare uno strumento di divulgazione storica sempre più efficace, segnare una presenza più attiva nel panorama culturale della nostra provincia.

In particolare invitiamo i partigiani ad inviarci le loro memorie, documenti, fotografie; gli insegnanti ad inviarci note sulle loro esperienze di didattica della storia; i giovani laureati a farci pervenire le loro tesi di laurea, studi e articoli; i ricercatori a segnalarci i loro studi di storia locale in corso.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564

Registrato al n° 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa:

TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:

PUBBLICITÀ VALSESIA - Viale Fassò, 22 - Tel. 0163/22990

Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 8.000.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:

Lancieri a Borgosesia durante lo sciopero alla MLB nel 1914.

Il dibattito e l'informazione del "Corriere Biellese" sulla Rivoluzione russa (1917-1919)

Premessa

Stimolato dal desiderio di accertare fino a che punto avesse avuto eco, e "come", nella stampa politica di provincia il traumatico, mondiale, avvenimento della Rivoluzione russa, chi scrive ha compiuto una ricognizione di materiali sul trisettimanale socialista *Il Corriere Biellese*.

Ciò che doveva limitarsi a una semplice elencazione di titoli ed articoli, si è accresciuto - di alcune chiose che, per quanto limitate e schematiche, hanno comportato al compilatore ulteriori approfondimenti, condotti col ricorso ad alcuni significativi sussidi bibliografici specifici, qui di seguito citati.

Dallo spoglio di tre annate del *Corriere Biellese* (dal febbraio 1917 al maggio 1919: ovvero dallo scoppio della Rivoluzione russa e dagli scioperi biellesi del gennaio-febbraio 1917 al I Congresso del Comintern e al Congresso socialista biellese del 1 maggio 1919) e dalla lettura di articoli, notizie, interventi, riferentisi alla Rivoluzione russa e dagli scioperi biellesi del gennaio-febbraio 1917 al I Congresso del Comintern e al Congresso socialista biellese del 1 maggio 1919) e dalla lettura di articoli, notizie, interventi, riferentisi alla Rivoluzione russa emerge la documentazione di una matura informativa biellese sulla Rivoluzione russa, che rivela come, nelle sue intrinseche caratteristiche (la direzione Momigliano del *Corriere Biellese* e del Partito), quella pubblicistica abbia rappresentato una proiezione di linea politica che andava ben oltre il semplice fatto informativo. Difatti i dibattiti, le notizie, i confronti sulla Rivoluzione russa in particolare come, nell'insieme, sulla guerra del 1915-18 discendono da una scelta di "pacifismo operativo" maturata direttamente a Zimmerwald dai biellesi, espressa con frequenti riferimenti alle tesi della "sinistra zimmerwaldiana" e ai relativi documenti, da Zimmerwald a Kienthal a Stoccolma.

La posizione di Momigliano e del suo gruppo appare difatti in questo "locus politico" più a sinistra della posizione di Serrati (e come tale va giudicata nella realtà biellese del 1915-1919, senza peraltro lasciarsi influenzare dal successivo "fermarsi" di Momigliano, poi passato alla direzione nazionale del Psi e alla "Mozione comunista unitaria" del Congresso di Livorno del '21), e trova, soprattutto nel momento del dibattito sulla Rivoluzione russa e sui problemi da essa posti alla politica mondiale ed all'avvenire dei movimenti socialisti, l'occasione per dimostrarsi e qualificarsi come "rivoluzionaria", ben amministrando, fra le maglie della censura di guerra, gli spazi che il giornale offriva.

Dunque, se una risposta viene da un primo spoglio dei materiali della ricerca, la risposta è questa: in una

zona a elevata industrializzazione della provincia italiana (il Biellese), con un giornale socialista a forte diffusione (*Il Corriere Biellese*), la Rivoluzione russa non solo ha rappresentato un qualificante momento informativo del movimento operaio italiano, ma è stata pure la manifestazione esterna - ancorché limitata nel tempo - della maturazione politica d'una avanguardia culturalmente attenta e partecipe dei grandi mutamenti del tempo, perché immersa nel quotidiano d'una zona con forti tensioni sociali e politiche nell'emergenza della guerra.

Bibliografia specifica

ALDO AGOSTI, *Le Internazionali operaie*, Torino, Loescher, 1974.

PINO FERRARIS, *Linee di storia del movimento socialista biellese*, Biella, Ed. Psi, 1962.

GIORGIO GALLI, *I Partiti politici*, in *Storia della Società italiana dall'Unità ad oggi*, Torino, Utet, 1974.

LUCIANO GUERCI, *Il Partito socialista italiano dal 1919 al 1946*, Bologna, Cappelli, 1969.

ALCEO RIOSA, *Il Psi dal 1892 al 1918*, Bologna, Cappelli, 1969.

PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1960.

AA.VV., *Il Movimento operaio italiano*, *Dizionario biografico*, Roma, Ed. Riuniti, 1977 (in particolare il voi. II alla voce Riccardo Momigliano).

AA.VV., *Storia del Movimento operaio, del socialismo, delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. Agosti e G. M. Bravo, Bari, De Donato, 1979 (in particolare il voi. II e F. LIVOLSI, *Il socialismo in Piemonte dalla Grande Guerra all'occupazione delle fabbriche*).

I socialisti e il "Corriere Biellese"

Nonostante le difficoltà informative, la censura, la guerra, la Rivoluzione russa ebbe una rilevante risonanza nel Biellese. Ciò poté avvenire per alcune particolari condizioni locali: la direzione politica degli "intransigenti" nel Partito socialista biellese (in corso fin dal 1912); un giornale plurisettimanale a forte diffusione: il *Corriere Biellese* andava in edicola tre volte la settimana ed era diffuso in 6-7 mila copie, di cui 1.000 copie inviate ai biellesi al fronte durante la guerra 1915-1918; la *leadership*, del partito come del giornale, di Riccardo Momigliano, cuneese, già segretario della Camera del Lavoro di Bologna e poi di Varese (Momigliano sarà membro della direzione del Psi dal 1922 al 1926 e condirettore, con Nenni, dell'*Avanti*).

L'elevato grado di sindacalizzazione del Biellese, la sua matura industrializzazione, le produzioni di guerra sia dei lanifici (dal '15 al '18 i due terzi di panno grigio-verde fabbricati in Italia furono prodotti nel Biellese)

che delle industrie meccaniche, la scarsa disponibilità di prodotti agricoli in loco per la sussistenza che drammatizzava le condizioni di vita delle masse, l'esistenza di una classe politica socialista vivace e matura, le agitazioni sindacali connesse ai problemi della guerra, rappresentano poi i "determinanti" della maturità e della sensibilità dei socialisti biellesi nel divulgare e discutere i problemi internazionali della classe operaia e delle guerre imperialiste, nonché lo "scenario storico" in cui realtà rivoluzionaria mondiale e spinte rivoluzionarie locali vengono in diretto contatto, più con la partecipazione che con la mediazione del giornale.

Come già accennato nella nota introduttiva, i socialisti biellesi si muovevano secondo le linee di Zimmerwald, con propensione per le tesi della sinistra zimmerwaldiana. Una propensione che si sviluppa nelle tappe successive di Kienthal e di Stoccolma e perdura per tutto il corso della guerra mondiale.

Certo la direzione politica, sia del partito che del giornale, da parte di Momigliano ebbe un indubbio rilievo: ma non fu né demiurgica né totalizzante, perché la militanza di Momigliano a Biella era già una conseguenza delle scelte politiche del 1912 e della vittoria degli intransigenti.

Pertanto l'originalità dell'impatto fra "dibattito-informazione sulla Rivoluzione russa" e proletariato biellese consiste proprio in una "ragione di linea politica", in quanto costituì occasione di sviluppo della linea politica medesima e di confronto del movimento socialista con i problemi di avanzamento e di maturazione del proletariato mondiale.

Una linea politica e una pubblicistica di sinistra (1917-1919)

L'informazione e il dibattito del *Corriere Biellese* sulla Rivoluzione russa, collocati nell'ambito della più generale pubblicistica intorno alla guerra e all'internazionalismo socialista, sono caratterizzati da due qualificanti fattori:

- il collegamento al "pacifismo attivo", internazionalista e rivoluzionario, della sinistra zimmerwaldiana (alla Conferenza di Zimmerwald avevano partecipato anche socialisti biellesi, conoscendo di persona Lenin e prendendo parte all'elaborazione dei documenti del *meeting*; come "c.a.", Arturo Colla, riferisce nell'articolo "Il Congresso nazionale e la Rivoluzione russa" il 23 luglio 1918 sul *Corriere Biellese*);
- il lavoro pubblicistico di Riccardo Momigliano, spesso siglato con lo pseudonimo di "Tenax".

Riccardo Momigliano, come detto, era stato chiamato a dirigere il giornale e la Federazione fin dal 1913, allorché la corrente di sinistra aveva conquistato definitivamente la maggioranza nel Partito socialista biellese. All'interno del partito, Momigliano rappresentò in quegli anni l'anello di congiunzione del socialismo biellese con la linea Serrati e *l'Avanti*. Nei momenti cruciali della guerra e nelle svolte della politica socialista Giacinto Menotti Serrati sarà spesso a Biella per spiegare e dibattere con il movimento operaio gli sviluppi del conflitto e l'azione del Partito.

Momigliano articola, nei confusi anni di guerra, il discorso informativo sulla Rivoluzione russa secondo tre direttrici:



L'esecutivo della Federazione Socialista Biellese nel 1917. Da sin. in alto: Debernardi, Colonna, Momigliano, Luisetti, Mombello, Gioggia, Negro, Rigola,

- gli articoli di opinione, nei quali discute dei problemi posti dalla Rivoluzione russa al proletariato, con specifici riferimenti alla realtà italiana e biellese;
- le notizie di aggiornamento intorno alla Rivoluzione russa, spesso corredate dalla riproduzione di scritti di autorevoli (o meno) socialisti italiani, francesi, inglesi, russi;
- la polemica contro le deformazioni propagandistiche della stampa borghese e di talune frange socialiste.

Il discorso di Momigliano è sistematico e coerente e dimostra un vivo interesse per la politica leniniana e dei bolscevichi. Egli porta il *Corriere Biellese* oltre la stessa linea dell'*Avanti*, che Secchia definisce di " sforzo per comprendere lo sviluppo degli avvenimenti ", nel tentativo di collegare le istanze della sinistra socialista in genere e del socialismo biellese nella sua quasi totalità alla prospettiva aperta dalla Rivoluzione russa al socialismo nel mondo.

Un lavoro condotto con tenacia e coerenza, senza rinunciare al " confronto " di idee, che viene dal di fuori ad animare il dibattito, sicché se è vero, ad esempio, che ospita all'inizio del giugno 1917 un articolo di Cernov (ricalcante tuttavia la linea di Zimmerwald), è egualmente vero che alla luce degli avvenimenti più recenti nel corso dei quali Cernov ha assunto una linea sempre più arretrata e in dissenso con i bolscevichi, il 24 luglio dà ospitalità a un articolo di Heimathlos, con cui viene tentata un'interpretazione organica della Rivoluzione, nel solco della coeva analisi della Luxemburg.

La linea di coerenza interpretativa del *Corriere Biellese* verrà a cadere quando Momigliano andrà al fronte. Le contraddizioni non saranno soltanto frutto del " black-out " che per un certo tempo cala sugli avvenimenti decisivi della Rivoluzione di ottobre, giacché l'informativa anteriore benché abbondante era stata un crogiolo di notizie difformi di non facile selezione e comprensione, ma saranno la conseguenza di una scelta di campo della direzione del giornale più moderata ed opportunistica. Dalla critica a Lenin e al suo massimalismo, dell'articolo di Cimourdain (14 settembre 1917), all'istanza internazionalista di Arturo Colla (un partecipante alla Conferenza di Zimmerwald) fino al confuso pastone siglato " c.a. " (si tratta dello stesso Colla) del 23 luglio 1918 su " Il Congresso Nazionale e la Rivoluzione Russa " c'è una caduta di tensione da parte del *Corriere Biellese*, che dimostra, " a contrariis ", la maturità e l'autorevolezza della pubblicistica di Momigliano.

Del resto, soltanto con il settembre del 1918 si registrerà una ripresa di vigore interpretativo da parte del giornale biellese che, con il " fondo " del 6 settembre, esaltando la figura di Lenin (nella circostanza dell'attentato della Kaplan), non sarà secondo all'*Avanti* nel rilanciare il discorso dell'unità della linea rivoluzionaria del proletariato mondiale nel corso della guerra.

Altra costante del tempo di guerra era rappresentata poi dalla censura, che in certo modo faceva essa stessa opinione, intervenendo con " bianchi " assai eloquenti. Ebbene, nel caso del *Corriere Biellese* la censura era oltremodo tempestiva e pesante, e privilegiava più il commento dei fatti di Russia che altre materie.

Sottolineando appunto l'azione della censura, Pietro Secchia osserva che " In provincia, sia per disposizioni governative, sia perché i censori non volevano assumersi responsabilità, ed avere grane, le censure era più rigorosa ", mentre nel caso del *Avanti* non sempre la censura

colpiva con la stessa durezza perché " forse al centro i censori erano più larghi anche perché l'*Avanti* spesso arrivava nelle province, e (perché) veniva sequestrato o 'deviato' durante il viaggio ". Il che avvalorava gli articoli di Tenax-Momigliano, selettivamente oggetto della " mano pesante " del censore biellese. Un censore che, magari transigente sulle tematiche della guerra e sulle proteste operaie locali, era ricco di " raffinata sensibilità " per la forte suggestione sulle masse, suscitata dal *columnist* del *Corriere Biellese* quando trattava della Rivoluzione.

L'interregno moderato (1918)

Nei tre anni presi in considerazione (marzo 1917 - maggio 1919), l'informazione e il dibattito del *Corriere Biellese* sulla Rivoluzione russa hanno — come si è rilevato — cadute e discontinuità. Le ragioni sono dovute, più che alla mancanza del supporto informativo sui fatti di Russia, agli indirizzi politici della direzione. Nel periodo Momigliano, ossia fino a fine agosto 1917, la Rivoluzione russa è argomento di prima pagina, trattato con meticolosa quanto appassionata tenacia informativa ed interpretativa. Si sente, si avverte che Momigliano non vive soltanto simpateticamente, da intellettuale della sinistra di classe, la vicenda dei soviet, ma collega, senza lasciarsi prendere la mano dal facile propagandismo, la Rivoluzione russa, i problemi che pone e quelli che affronta, con il movimento operaio internazionale e con quello biellese, dinanzi alla comune rivolta contro la guerra imperialista.

Il periodo di " interregno " direzionale al *Corriere Biellese*, che corre da settembre 1917 a tutto il 1918, è caratterizzato da una fase di intensità informativa ma di claudicanti e contraddittorie discussioni, che va dal settembre alla fine del novembre 1917; poi seguita da una fase lacunosa non priva di denunce contro la mancanza di " materia prima " ovvero di notizie sul corso degli avvenimenti internazionali, ma anche impostata a rilanciare polemiche moderate, come quella sull'estremismo leniniano, accusato di eccessi e di sconfitte per la Rivoluzione. La terza fase, fra l'articolo del 6 settembre 1918, esornativo della *leadership* leniniana in occasione dell'attentato della Kaplan (si noti la reazione pressoché immediata del giornale, tenendo conto che il calendario occidentale è già stato adottato in Russia) e la " celebrazione della Rivoluzione russa " al Congresso del Partito socialista biellese — 1 maggio 1919 — è caratterizzato dalla ripresa dell'indirizzo di Momigliano con una riflessione più incisiva sui problemi della società e della rivoluzione, ora che si è aperta la grave fase del dopoguerra.

I filoni informativi di fondo

Di seguito, con brevi compendi per tre filoni fondamentali (il giudizio storico, i problemi del partito e del movimento operaio, aspetti sociali e istituzioni politiche) vengono presentati — per quanto in modo sommario e con tutte le limitazioni delle presenti note — i passaggi qualificanti del *Corriere Biellese* sui temi e i fatti della Rivoluzione russa.

Il giudizio storico

Fin dal 17 aprile 1917, il *Corriere Biellese* rileva una specificità della Rivoluzione russa, già peculiare a quella francese del 1789: la Rivoluzione supera i confini stessi del Paese in cui è avvenuta per entrare nel " bagaglio sto-

rico dell'umanità": così come ieri la Rivoluzione francese non è stata compiuta per la sola Francia — osserva Momigliano —, oggi quella russa supera i confini di un solo Paese e acquista un significato universale, come rivoluzione sociale.

Una settimana prima, polemizzando contro la versione propagandistica dell'intrigo tedesco, Tenax — pur limitandosi a una valutazione di "politica della guerra" — aveva definito la Rivoluzione russa come una "risposta dei popoli oppressi all'imperialismo".

Eguale lucide appaiono le valutazioni sull'esercito russo, disgregato non tanto dalla Rivoluzione quanto dalla stessa politica del regime zarista.

Infine, il giudizio luxemburghiano, sul "lavoro di talpe" c'ne collegò il 1905 al 1917, viene completato con l'interpretazione della guerra come "episodio culminante" atto a trasformare la rivolta e l'insurrezione in rivoluzione.

Il giudizio sulle conseguenze sociali della Rivoluzione è, pertanto, un giudizio di merito, che va ben oltre la riflessione sullo scontro con la borghesia e i trionfalismi dei primi successi. Difatti, il sistema politico che dalla Rivoluzione nasce, viene colto in quanto tale, come sistema di vita e di governo di tipo nuovo, più rispondente, in termini di autogoverno, alle istanze di giustizia del proletariato.

C'è qualche riserva da avanzare sul venir meno di tanto rigore negli anni successivi, specie fra il '18 e il '19, quando qualche grossa "sbavatura" di interpretazione scambia (gennaio 1919) i provvedimenti di emergenza del "comunismo di guerra" per scelte definitive e coerenti evoluzioni della Rivoluzione. Tuttavia se si pensa che intorno a quei provvedimenti non si ebbe, nella stessa Russia, chiara coscienza politica fintanto che non vennero analizzati e studiati qualche anno dopo, allora non si conclude in modo semplicistico col dire che il *Corriere Biellese*, con la ripresa di presenza del Momigliano, passa da una prima fase di elevata qualità di valutazioni politiche e storiche a una successiva fase di utopismo propagandistico.

I problemi del partito e del movimento operaio

Zimmerwald, Kienthal, Stoccolma: è in questo trionfo che si riassume il "dato di contatto" (potrebbe persino dirsi "fisico") fra i socialisti biellesi del *Corriere* e i protagonisti della Rivoluzione russa. Ed è nella propensione verso una "nuova Internazionale" che i biellesi, in specie Tenax-Momigliano, colgono anche in senso organizzativo il "dato di contatto".

A Zimmerwald i socialisti biellesi partecipano, presente Lenin, al lancio della parola d'ordine: lottare per la pace ma in senso rivoluzionario; a Kienthal (24 aprile 1916) la linea di Zimmerwald si perfeziona e si precisa nell'indicazione degli strumenti e dei compiti dei lavoratori nella lotta contro "la guerra e contro l'imperialismo". Tanto ai risultati di Zimmerwald che a quelli di Kienthal, il *Corriere Biellese* dedica quindi ampio spazio di informazione e dibattito, mentre il Partito socialista biellese mette all'ordine del giorno del Congresso circondariale del 22 febbraio 1916 la Conferenza di Zimmerwald, con una relazione di Serrati, il quale tornerà a Biella (come già detto) a parlare di Kienthal il 10 giugno successivo.



Lenin e altri partecipanti alla conferenza di Stoccolma.

Nel 1917, all'indomani degli scioperi di luglio (dal 3 al 7 luglio si ha nel Biellese uno sciopero generale di protesta contro la guerra e i provvedimenti repressivi del movimento operaio), a ridosso degli scioperi e dei moti di Torino (ultima decade di agosto) di cui nel Biellese si registrano ampie eco, il dibattito preparatorio della Conferenza di Stoccolma, convocata dall'Internazionale socialista a seguito della richiesta dei soviet di Pietrogrado (non ancora a maggioranza bolscevica) per rassicurare gli alleati che le alleanze saranno salvaguardate, si colma di un significato politico che va oltre gli scopi della conferenza stessa.

Difatti Stoccolma viene vista come un'occasione per collegare il movimento operaio italiano e quello mondiale alla Rivoluzione russa, e in tal senso Momigliano dichiara che da Stoccolma dovrebbe uscire, coerentemente, una nuova Internazionale per l'unione dei popoli nella pace e nel socialismo. Una tematica poi specificata da Tenax nel senso della "collaborazione pacifica e rivoluzionaria" (non più delle alleanze di guerra) così come dovrebbe delinearsi nella conferenza di Stoccolma, differita al successivo settembre.

Un articolo su problemi interni del movimento socialista, originato da una telegramma di Trockij ai socialisti francesi che deprecano la pace di Brest, sottolinea, sul finire del gennaio del '18, come persista una viva attenzione per questi temi. Temi del resto assunti, seppure in altra chiave, dai moderati e dai riformisti, allorché, pur criticando molti aspetti del leninismo e della rivoluzione, non possono sottrarre il partito dal confrontarsi con la Rivoluzione russa (cfr. 23 luglio 1918, "Il Congresso nazionale e la Rivoluzione russa").

Nell'articolo di Amedeo Dunois, 4 marzo 1919, evidentemente riprodotto, si commenta poi, con molta attenzione il I Congresso del Comintern, con un titolo

significativo che tende a cogliere il nesso fra continuità e rivoluzione nel movimento socialista: " L'Internazionale rinnovata ".

Il punto culminante di questo dibattito, che dinamizza il Partito sui grandi temi della Rivoluzione di ottobre, è toccato nel Congresso della Federazione socialista biellese del 1 maggio 1919, quando l'avv. Balloni, della Direzione centrale del Partito, intervenendo ai lavori col cogliere le crescenti pressioni perché il Psi aderisca alla III Internazionale, dovrà concludere constatando che: " In Russia la Rivoluzione socialista è un fatto compiuto: abbiamo là l'esempio grandioso d'una immensa Comune " soggiungendo che " Lenin sta attuando un completo piano marxistico di ricostruzione della nazione ".

E la minoranza riformista, interpretata dall'on. Quaglino, deputato biellese, rispondendo a un congressista che aveva ammonito che " è possibile lasciarsi sorprendere dalla rivoluzione senza essere preparati tecnicamente ", aveva asserito che non occorreva nessuno specifico piano concreto, ma bastava " agire leninianamente " servendosi di ciò che già esisteva, ovvero del sindacato e del partito.

Giova infine aggiungere che Momigliano, passando dalla periferia al centro del Partito, seguirà fedelmente l'impostazione di Serrati, firmando, insieme a Baraton, Serrati, Bacci, Frola, Velia, Alessandri, la mozione di Firenze ("Comunista unitaria") al Congresso di Livorno del 1921.

Gli aspetti sociali e le istituzioni politiche

L'immagine, carica di una certa fantasmagoria, dei " reazionari che ballano intorno all'albero della libertà in Russia ", come tanti incoscienti, incapaci di comprendere fino in fondo ciò che sta avvenendo, perché si limitano a vedere nella realtà i loro stessi desideri, staglia, fin dal



Mosca, 1918. Un gruppo di guardie rosse.

primo scritto di Tenax sulla Rivoluzione russa (*Corriere Biellese* del 23 marzo 1917), con esattezza di contorni, il " dato sociale ", come dato che prevale e fa premio sul politico-istituzionale.

Per Momigliano, la rivoluzione è un avvenimento che sale storicamente dal profondo della storia russa ed è quindi irreversibile. E il " profondo " è appunto il " vero " delle masse oppresse, il collettivo. Ma egli non si lascerà trascinare dal mito vetero-russo dell'insurrezione contadina, perché saprà interpretare il legame profondo fra leninismo e rivoluzione operaia, così come saprà sottolineare la dicotomia bolscevichi-socialrivoluzionari intorno alla questione di fondo della politica agraria, nonché ancora, rilevare l'involutione riformistica dei menscevichi.

Queste differenze, fra le componenti della Rivoluzione russa, Momigliano saprà spiegarle con forte chiarezza di idee, forse in ciò agevolato dalla realtà sociale del Biellese interamente dominata dall'industria. Ciò che per Balloni, nel 1919, sarà ancora irretorichito dai miti dell'insurrezione parigina del 1870, è chiaro invece a Momigliano fin dal 1917: la Rivoluzione russa, nata con i soviet e diventata " stato dei soviet ", è qualcosa di più e di diverso, di " totalmente sociale ", rispetto qualsiasi altro antecedente storico.

Certo, quando Momigliano andrà al fronte, il moderato Umberto Savio si affretterà a rettificare l'impostazione filo-leninista del collega, spostando l'obiettivo del giornale verso problemi secondari e ospitando gli articoli antibolscevichi della pubblicistica internazionale (cfr. ad es., 7 settembre 1917, G. Rapport, "L'insurrezione massimalista").

All'inizio del 1919, tornato Momigliano, il giornale spiegherà la nuova Costituzione sovietica, e illustrerà il contesto politico nel quale la società sovietica sta nascendo.

" La differenza fra i partiti socialisti di sinistra e di destra ", si legge sul giornale biellese, " è che la sinistra sostiene come potere governativo principale i Soviet, mentre la destra crede che essi debbano avere un potere secondario ". Come si constata si tratta delle " scelte e delle decisioni di ottobre ", non solo nei diversi socialismi russi ma persino fra gli stessi bolscevichi. Infine, il 1 maggio 1919, il *Corriere Biellese* dedicherà un ampio articolo, divulgativo di uno scritto di Evans Clark (dalla *Nation* di N. York del 12-3-1919), sulla " Costituzione della Russia socialista ", discutendo il concetto di democrazia nei soviet, spiegando le procedure elettorali, e concludendo che " Lo stato russo attuale è una piramide di responsabilità, dai soviet locali al Consiglio dei Commissari del Popolo ", una piramide in cui le " elezioni sono basate sulla composizione economica e non politica del paese ".

Ormai i reazionari non ballavano più intorno all'albero della libertà, perché la Russia aveva imboccato la strada " della transizione dal capitalismo al socialismo, mediante la dittatura del proletariato sulla borghesia ".

Il tempo del costituzionalismo ottantanovista era finito. Indietro non si tornava più. E il giornale, con molta lucidità, ne metteva al corrente i suoi lettori, i militanti del maggior partito biellese.

Conclusione

Come l'informativa e il dibattito intorno alla Rivoluzione russa portati avanti dal *Corriere Biellese* fra il

1917 e il 1919 abbiano rappresentato un fatto di cultura e di azione politica delle masse socialiste e operaie in una zona a forti tinte industriali come il Biellese trova dunque accertamento, in via analitica, nel riscontro " sul terreno " documentato con la presente nota; mentre, in via sintetica, ebbe a ricevere autorevoli riconoscimenti di studiosi del movimento operaio e socialista, come Pietro Secchia e Pino Ferraris.

Alcuni corollari e puntualizzazioni, ancorché non indispensabili, consentono infine di aggiungere (pur col rischio di ripetere concetti già enunciati) che la specificità dell'informativa sulla Rivoluzione russa condotta dal *Corriere Biellese* può essere valutata come: segnale di un maturo contesto politico e sociale, con un elevato grado di cultura specifica;

risposta a una domanda di lettura e di informazione fondata su una precisata coscienza storica e di classe, dovuta sia alle tradizioni sindacali e politiche del Biellese che alla condizione peculiare che faceva, allora, dell'operaio biellese tessile un " proletario colto " (in quanto la struttura stessa del lanificio a ciclo completo lo rendeva partecipe e cosciente dell'intero ciclo produttivo, riducendone al minimo l'alienazione dai problemi di politica economica e generale, dalla cui comprensione derivava e la maturità di classe e il grado di combattività: una realtà in cui persisteva una condizione ài sfruttamento certo non inferiore che in altri settori produttivi, ma nella quale il lavoratore si sentiva forza politica determinante giacché sapeva come lo era in senso produttivo ed economico, condizione che la guerra aveva accentuato);

fattore di scelte conseguenti sul piano sia sindacale (gli scioperi del 1917-1918, secondi soltanto ai moti di Torino e le battaglie del 1919-1921 per il contratto tessile e la presenza socialista nelle amministrazioni locali) che politico (la conseguente, puntigliosa, dura linea di contestazione al riformismo).

Indubbiamente in questo stato di cose, la figura e il lavoro politico d'un uomo della tempra di Momigliano fu qualificante, ché seppe cogliere le tensioni biellesi e collegarle con logica di classe agli avvenimenti e ai contenuti della Rivoluzione russa. Il discorso però corre nei due sensi, dal momento che esiste un rapporto di reciprocità fra *l'habitat* socio-politico biellese e la personalità del Momigliano. Fra il politico e le masse si era realizzata, con la mediazione attiva del giornale, una interazione che, intorno al massimo avvenimento sociale del XX secolo, ebbe modo di manifestarsi con maturità e prestigio, nonostante le difficoltà del tempo di guerra.

Perché, infine, questo " momento di forte slancio politico " non si sia tradotto, nel biennio successivo, in un'immediata e più vasta adesione alla nascita del Partito comunista d'Italia, è domanda legittima da porre, ma non nell'economia di questo commento e di questa ricerca.

Difatti la domanda così formulata resta secondaria ad un'altra, di ben più estesa scansione storica, che pone il problema del " perché " il movimento operaio biellese sia sempre stato punta di diamante nei momenti di tensione e di sfondamento, per poi ricomporsi in politiche e strategie più prossime al riformismo, fuori dall'emergenza di quei momenti.

RASSEGNA DI ARTICOLI, NOTE E NOTIZIE SULLA RIVOLUZIONE RUSSA (DAL " CORRIERE BIELLESE", marzo 1917-maggio 1919)

ANNO 1917

23 marzo 1917

Fondo dal titolo " La rivoluzione russa " a firma di Tenax, pseudonimo del dirigente locale del Partito socialista, Riccardo Momigliano¹.

L'articolo è censurato per metà. Negli stralci pubblicati, è polemico contro l'esaltazione borghese che si fa della Rivoluzione russa solo come rivoluzione "contro lo Zar ", nella realtà della guerra.

In maniera dura poi dice di diffidare dei " reazionari che ballano intorno all'albero della libertà in Russia " ed aggiunge che " l'influenza di simili moti di popolo è sempre maggiore di quanto i miopi storici odierani non suppongano ".

27 marzo 1917

Editoriale non firmato, col titolo " I bagliori della Rivoluzione ". Lo scritto delinea in modo organico le notizie sulla Rivoluzione.

10 aprile 1917

Tenax, nell'articolo di fondo intitolato " la trasformazione di un programma ", polemizza contro l'interpretazione moderata della rivoluzione russa, che gioca sull'equivoco propagandistico dell' " intrigo tedesco ". L'articolaista propone un'interpretazione della Rivoluzione russa come " risposta di popoli oppressi all'imperialismo ".

13 aprile 1917

In prima pagina, un vasto commento non firmato, degli ultimi avvenimenti della rivoluzione russa.

17 aprile 1917

Nel fondo, a titolo " L'impronta proletaria ", Tenax presenta la Rivoluzione russa nel suo aspetto sociale, dissertando sull'esproprio delle proprietà fondiarie. La Rivoluzione russa — dice — è una rivoluzione sociale ed appartiene al bagaglio storico dell'umanità, oltre i confini stessi del Paese in cui ha corso, proprio come ieri la Rivoluzione dell'89 fu compiuta, sì in Francia, ma per tutta l'umanità. " Il proletariato — sottolinea Tenax — ha la sensazione che la Rivoluzione russa ha segnato nella storia dei proletari di tutto il mondo qualche cosa di più che non la liberazione di un popolo, ma il sorgere di una forza che non solo affretterà la pace ma che alla pace darà un'impronta di giustizia, che sola può derivare da una classe non inebriata dai sogni imperialistici della sopraffazione ".

¹ Rinaldo Rigola e lo pseudonimo Tenax.

Più come " curiosità storica ", che non per completezza d'informazione sul tema qui trattato, sembra utile segnalare che Rinaldo Rigola — in quegli anni su posizioni ben diverse da quelle di Momigliano e intorno alla guerra e intorno alla Rivoluzione russa — ebbe a usare lo pseudonimo di Tenax,

Lo fece nel 1917, per partecipare a un concorso bandito dall'Associazione liberale milanese sul tema " Delle misure da adottarsi nel dopoguerra ", concorso che vinse, aggiudicandosi il premio di 1.500 lire.

20 aprile 1917

Tenax nel fondo intitolato " Un po' di speranza " riprende i temi dello scritto precedente, collegandoli alla guerra, alla cui remissione la Rivoluzione russa dovrebbe dare un sicuro contributo nell'interesse degli oppressi.

24 e 27 aprile 1917

Botta e risposta fra socialisti francesi e socialisti russi, intorno alla rivoluzione e ai suoi effetti.

1 maggio 1917

Il *Corriere Biellese* compare in formato tabloid, coi titoli in rosso e molto " bianco " a causa della censura, A piena pagina il titolo: " I primi albori della risorgente Internazionale ".

1 giugno 1917

Fondo a titolo " La nostra parola d'ordine " a firma V. Cernoff². Il fondo è preceduto da un corsivo redazionale che recita: " Vittorio Cernoff, il nostro amico di Zimmerwald, l'attuale Ministro dell'Agricoltura in Russia, pubblicò mesi addietro il seguente articolo sul giornale da lui diretto, *lisne* (La Vita), che crediamo bene riprodurre ".

Fra le varie affermazioni di Cernov, quelle sulla " nostra tattica in tempo di guerra " per " trasformare la crisi bellica in una crisi di progresso e di liberazione ".

" Una guerra vittoriosa ", dice Cernov, " promette ai vincitori la pacificazione interna provvisoria e minaccia l'acuirsi della crisi interna nel Paese vinto ".

8 giugno 1917

In un trafiletto, intitolato " atti chiari... ", Tenax spiega come la Rivoluzione russa " non ha tradito gli alleati " perché la disgregazione dell'esercito russo " non è opera della Rivoluzione ma del regime abbattuto ".

12 giugno 1917

In " Da Scilla a Cariddi ", Tenax riprende la polemica sui problemi posti dalla svolta russa della Rivoluzione nella strategia della guerra.

20 luglio 1917

Tenax, sotto il titolo " Verso Stoccolma " tratta, in un fondo, dell'iniziativa preannunciata dal Consiglio dell'Internazionale socialista di convocare una Conferenza a Stoccolma, a seguito dell'intervento del Consiglio degli Operai di Pietrogrado, in accordo con il Consiglio

² Victor Michajlovic Cernov (1876-1952 USA), uno dei fondatori del Partito socialrivoluzionario. Esiliato, ebbe parte fondamentale nella Conferenza dei socialisti pacifisti di Zimmerwald (Svizzera 1915). Dal maggio 1917 Commissario all'agricoltura tentò di imporre una riforma agraria radicale, ma venne contrastato dal suo stesso partito. Si ritirò dal governo nel settembre 1917. Fu presidente dell'Assemblea Costituente di Pietroburgo, dove difese la " legalità borghese " contro il potere dei Soviet. Sciolta l'Assemblea Costituente (gennaio 1918) emigrò a Parigi, e poi a New York (1940).

L'Assemblea presieduta da Cernov (che resterà il pernio dei S.R. e un ideologo della destra s.r.) fu sciolta dopo pochi giorni (5 gennaio 1918): il suo scioglimento segnò " la definitiva rottura storica fra due Rivoluzioni — fra il febbraio e l'ottobre — ". Cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, I, 1976², p. 66.

Socialista Olandese-Scandinavo. L'articolo, parlando dell'eventuale ordine del giorno della Conferenza, auspica la costituzione di una nuova Internazionale per l'Unione nella pace e nel socialismo.

24 luglio 1917

In un fondo a firma Heimathlos, intitolato " Le difficoltà della politica interna ", con in occhio " Note sulla Rivoluzione russa ", viene data una prima, organica interpretazione di quella rivoluzione. La Rivoluzione russa, viene sottolineato, non fu causata direttamente dalla guerra, ma la guerra rappresentò di essa l'*episodio culminante*. L'episodio culminante d'una lunga e coerente azione rivoluzionaria che — come dimostrato dalla Luxemburg — con " un oscuro lavoro di talpe " andava usurando fin dal 1905 il regime zarista.

Tutto sommato, quindi, la Rivoluzione russa trova nella guerra il più grande ostacolo a risolvere i suoi problemi interni. Viene citata come esempio di buona volontà e di internazionalismo la risoluzione del conflitto fra socialisti russi e socialisti finlandesi.

27 luglio 1917

La prima pagina di questo numero del *Corriere Biellese* è dominata dall'articolo, non firmato, dal titolo " Verso Stoccolma ": un commento all'iniziativa con riferimenti al parere " dei minoritari francesi ", espresso dal deputato del Dipartimento della Senna, Jean Lounguet (si tratta del "centrista zimmerwaldista" Longuet), e con la riproduzione d'una intervista al *Corriere Biellese* di Louise Saummeau. L'intervista era ri-



Uno dei cortei di donne che diedero inizio alla Rivoluzione di febbraio.

lasciata dalla socialista della frazione zimmerwaldista al " compagno Crainquebille ".

7 agosto 1917

In " lettere dalla Francia " il collaboratore del *Corriere Biellese*, Crainquebille, tratta dei " Minoritari francesi e l'Internazionale ".

(Come noto, con la 1ª guerra mondiale, dopo l'assassinio di Jaurès, la maggioranza del P.S. francese aderì al principio della " difesa nazionale ", con l'entrata nel governo di Guesde, Sembat, Thomas, sicché si formò nel P.S. francese una corrente antibellicista, allora detta contingentemente " zimmerwaldista " all'estero, definita poi all'interno " minoritaria ". Questa corrente aderirà alla III Internazionale, fino al Congresso di Tours, quando fonderà il P.C. francese).

17 agosto 1917

Fondo di Tenax a titolo " Tre sintesi: Stoccolma, Giolitti, il Papa ", illustrante le tre iniziative per la pace: quella socialista, quella moderato-borghese, quella confessionale-cattolica.

21 agosto 1917

Tenax continua, e sviluppa, nel suo commento alle iniziative di pace, con la nota " Il fiasco del Papa ", la sua polemica pacifista, antimoderata ed antigovernativa. Il vero successo, dice, sta nella politica dei soviet, la cui rivoluzione e il cui nuovo sistema di vita e governo è un invito e un esempio a tutti i popoli per un autogoverno più giusto e pacifico.

31 agosto 1917

Gli argomenti del 17 e del 21 agosto sono ripresi da Tenax, in " Collaborazione pacifica " sui contenuti della programmata (e già dilazionata) conferenza di Stoccolma. A Tenax si affianca un " pezzo di prestigio " col titolo " Alla Russia libera " di Romain Rolland.

Poi Momigliano, dopo un breve periodo di addestramento a Bergamo, andrà al fronte. Tornerà a Biella alla fine del 1918. Il giornale assumerà tosto, per quanto riguarda la linea di insieme (in ispecie la politica estera e la Rivoluzione russa), un atteggiamento più moderato. Il pacifismo resterà un *leit-motiv* abbastanza evidente, ma i richiami a Zimmerwald, ai " minoritari francesi " e ai soviet scompariranno quasi del tutto.

7 settembre 1917

I bolscevichi sono in grosse difficoltà in Russia, Lenin è rifugiato in Finlandia. *L'interregno* moderato si inaugura subito al *Corriere Biellese* con un titolo che campeggia sulla prima pagina d'un implicito significato accusatore " L'insurrezione massimalista " e un sottotitolo in rafforzativo-negativo " Le conseguenze ".

L'articolo, firmato da certo C. Rapport viene, fra l'altro, definito da P. Secchia come " articolo di esaltazione di Lenin "; tale tuttavia non appare in quanto Rapport esprime invece un giudizio negativo sulla politica come sulla strategia leniniana.

Rapport, difatti, avvia il suo scritto rilevando che " Lenin, il capo dei Bolsceviki, è il vinto del momento " perché, nonostante fosse molto forte, ha voluto

tutto e subito senza adeguare la sua azione alla *lotta legale* per la pace e la rivoluzione.

Le conseguenze di questi errori saranno: la reazione oppure una rivoluzione più radicale.

Ma come ciò può avvenire?

Lenin — insiste Rapport — " si inganna quando crede che la Russia, paese arretrato sul terreno economico, possa mettersi alla testa della rivoluzione mondiale ". Del resto è evidente che " la rivoluzione e la guerra fanno cattive nozze insieme ", giacché la rivoluzione risiede solo nella pace e nell'Internazionale.

L'articolaista dice che Lenin ha sbagliato andando oltre il " programma del 1905 " (Regime democratico-costituzionale, 8 ore lavorative giornaliere, confisca delle terre). " Egli ha voluto la piena conquista del potere da parte del proletariato, predicando la *triplice azione diretta*: pace diretta al fronte; *confisca diretta* delle terre; *sequestro diretto* delle officine ", ed ha commesso un grosso errore.

(Dal settembre in poi appariranno " fondi " moderati di U. Savio).

14 settembre 1917

A firma di Cimourdain, appare un articolo — " Un'ora perigliosa per la Rivoluzione Russa " — che commenta la marcia di Kornilow, critica Lenin per l'estremismo massimalista ma ne loda la lealtà rivoluzionaria contro le calunnie di essere agente dei tedeschi.

Il Congresso circondariale socialista, di cui si dà cronaca, dedica poca parte del dibattito alla Russia ma auspica un rinnovamento della collaborazione socialista mondiale e una nuova internazionale.

12 ottobre 1917

Trafiletto sulla Russia: " Plekanoff sconfessato al Congresso menscevico ".

18 ottobre 1917

L'istanza di una nuova collaborazione socialista mondiale viene ancora una volta rappresentata da un articolo a firma di Arturo Colla, col titolo " Miriamo all'internazionale ".

6 novembre 1917

Si passa alla direzione Rondani. Trafiletto: " Le condizioni di pace dei soviet ".

20 novembre 1917

" Ritornando dalla Russia ", è il titolo di un articolo del socialista russo Roubanovich, dell'Ufficio Socialista Internazionale, descrittivo dei giornali e dei partiti russi.

27 novembre 1917

In prima pagina, articolo dal titolo " Negli archivi dello Zar ", divulgativo della propaganda sovietica sui documenti della polizia segreta zarista.

31 dicembre 1917

Un articolo riprodotto dall'*Herald Tribune* di Londra, sul tema " La Russia e i finanziari ", tratta delle connivenze del passato regime con gli ambienti finanziari mondiali e gli interessi guerrafondai.

ANNO 1918

6 gennaio 1918

In " L'Ucraina e le nazionalità " viene illustrata la politica di Lenin e Trockij, le cui scelte " accordano l'autonomia totale a tutti i popoli russi fino al diritto di riparazione " ed entrano in duro conflitto con i nazionalisti reazionari.

15 gennaio 1918

La disinformazione sugli avvenimenti in Russia è lamentata dal corsivista Victor, il quale osserva che anche " il Parlamento italiano non sa troppe cose " mentre " il lettore italiano è un po' ritardatario sul corso velocissimo degli eventi delle trattative di Brest-Litowsk ".

21 gennaio 1918

L'articolo di fondo è interamente censurato, e quindi — come d'abitudine — lasciato in bianco, col solo titolo: " Trotskij al P. S. francese " e il sottotitolo da cui si apprende come Trockij abbia inviato ai socialisti francesi un telegramma per le deprecazioni di quelli contro la pace separata di Brest.

25 gennaio 1918

Breve nota sulla Costituente in Russia.

19 febbraio 1918

" Massimo Gorki e i massimalisti ", è un trafiletto non firmato che introduce un articolo di Gorkij da Novioia Jirn.

9 aprile 1918

Compare un " redazionale " a titolo " In Russia -- dopo la pace di Brest-Litowsk ", in cui, fra l'altro, si afferma che " sugli avvenimenti interni della Russia siamo condannati al regime del silenzio ufficiale e delle fan-

donie ufficiose ". La nota osserva che della stampa cui si può avere accesso anche in Inghilterra e Francia si trae un contraddirsi degli uni con gli altri e di ciascuno con se stesso, salvo che in rari casi di coerenza giornalistica come quello del *Manchester Guardian* negli scritti di P. Price.

21 maggio 1918

Sempre in prima pagina, si torna in termini negativi su Lenin: " A titolo di documento: L'opinione giapponese su Lenin e sul Regime massimalista " (Anche dai titoli dati agli spezzoni di agenzia emerge l'indirizzo socialriformista della direzione del giornale nel presentare i fatti di Russia in questo periodo).

5 luglio 1918

" In marcia contro Mosca " è una nota siglata da Victor, in cui si informa della coalizione del Principe Michele, e nella quale si conclude con l'augurio che alla fine " trionfi la verità socialista e la risurrezione dei popoli ".

23 luglio 1918

Il fondo è a firma di un articolista locale (c.a.: Arturo Colla) ed ha per titolo " Il Congresso Nazionale e la Rivoluzione Russa ". Poche e confuse notizie — che contrastano con la più precisa informativa del '17 — in cui fra l'altro si osserva che:

- i socialisti russi, uniti, sarebbero una grande maggioranza;
- essi sono divisi in bolscevichi, capeggiati da Lenin; menscevichi, capeggiati da Martoff; socialisti rivoluzionari, capeggiati da Cernov.

" c.a. " ricorrendo ai ricordi personali della Conferenza di Zimmerwald, dice che Lenin e altri discussero troppo sui punti teorici " secondarissimi " del programma di



Zimmerwald. " c.a. " sottolinea l'eccesso di dottrinarismo dei russi, dicendo: " Chiudete un socialista russo in una stanza da solo e si metterà a discutere con se stesso ". E conclude ammonendo i socialisti italiani a non " consumarsi su questioni secondarie ".

6 settembre 1918

Si pubblica il famoso corsivo esaltante l'opera e la figura di Lenin in occasione dell'attentato della Kaplan (il corsivo è firmato Goski).

Un trafiletto informa poi che il Congresso nazionale del Partito socialista è ormai concluso, ma che occorre attendere il rientro dei delegati per sapere qualcosa di più del numero dei voti andati alle singole mozioni, in quanto la censura ha imbavagliato la stampa intorno al dibattito congressuale.

13 settembre 1918

Il giornale pubblica una lettera di autocritica scritta ai bolscevichi dal socialista indipendente (ex spartakista) Franz Mehring. Mehring ammette di aver sbagliato aderendo al Convegno di Gotha, attacca Kautsky per il suo moderatismo e illustra l'opposizione socialista in Germania, che si svolge in condizioni difficili giacché " le masse operaie continuano pur sempre ad affluire nel socialismo governativo ".

settembre-ottobre 1918

Il giornale è impegnato quasi sempre a piena pagina nelle cronache e nei dibattiti sui grandi scioperi degli operai dell'industria laniera, che il 29 ottobre 1918 ottengono un " Nuovo concordato di lavoro ", ritenuto assai avanzato.

5 novembre 1918

In un fondo siglato " Noi " si parla della liberazione dal carcere (avvenuta in Austria) di Federico Adler, che nel 1915 aveva ucciso a rivoltellate il ministro Stuerck, e si auspica – come indice del mutare dei regimi e dei tempi – la liberazione di Karl Liebknecht.

8 novembre 1918

In un fondo dal titolo " La fine ", " Victor " informa come i nuovi governi repubblicani di Praga, Zagabria, Belgrado, Vienna, rappresentino un rivoluzionario mutamento di scena nella politica mondiale, e come con le conseguenti " fatalità necessarie traggono a salvamento in Russia la Repubblica dei Soviet ".

15 novembre 1918

Dopo aver dato notizie delle massicce manifestazioni biellesi sulla conclusione della guerra, il giornale in un fondo a firma " Cesar ", dal titolo " Scheidemann o Liebknecht ", tratta dell'alternativa riformismo-rivoluzione in Germania. L'articolo è però ridimensionato da uno stolloncino in cui si annuncia la caduta del Kaiser in Germania (avvenuta dopo la composizione dell'articolo).

19 novembre 1918

La censura dà gli ultimi corposi colpi di coda, e " imbianca " due intere colonne del giornale (che esce a 6 colonne), lasciando il solo titolo all'editoriale: " Chi avrà seminato raccoglierà ".

22 novembre 1918

Si pubblica l'*Appello dei socialisti italiani* sotto il titolo: " I socialisti al proletariato d'Italia ".

Un trafiletto firmato dall'on. G. Zibordi, " La pace giusta ", collega a talune tesi zimmerwaldiane gli indirizzi della politica di pace di Wilson.

3 dicembre 1918

Compare un articolo di Dina Rossi su Rosa Luxemburg, che tratta dell'internazionalismo e della rivoluzione.

31 dicembre 1918

Un editoriale di Tenax, dal forte taglio ideologico e col titolo " La dittatura del proletariato ", prende le mosse dall'esame della situazione di Russia e Germania per insistere sulla continuità della linea rivoluzionaria oltre la conclusione del conflitto mondiale, e analizza punto per punto i maggiori problemi del momento: da quelli della democrazia dei soviet a quelli del proletariato italiano.

" Russia e Germania: ecco i punti dell'Europa verso i quali convergono le speranze dei lavoratori e i timori della borghesia di tutto il mondo " scrive Tenax, per concludere che " Russia e Germania rappresentano inevitabilmente il primo esempio ai proletari di tutte le nazioni ".

ANNO 1919

10 gennaio 1919

Tornano in prima posizione i problemi internazionali. Nella rubrica " Nell'Internazionale " si parla dei tentativi rivoluzionari ungheresi e bulgari.

14 gennaio 1919

Più che l'articolo, tradotto dal " Populaire " e intitolato " In difesa della Repubblica Russa ", di Albert Rhys Williams, è interessante il corsivo di introduzione, nel quale si osserva che " Dal consolidamento della Rivoluzione dei Sovieti apparisce quanto essa sia l'espressione della volontà del popolo russo e come quindi sia contrario ai principii dell'autodeterminazione dei popoli l'intervento armato da parte dell'Intesa ". Il *Corriere Biellese* fiancheggia così la campagna a favore della Repubblica dei Soviet, contro la politica dell'intervento esterno dei Paesi capitalistici. Un altro corsivo, nella stessa pagina, è un commento in chiave utopistica di alcuni provvedimenti del " comunismo di guerra ": sotto il titolo " L'utopia si fa realtà " viene, difatti, asserito che gli ultimi provvedimenti sovietici rappresentano " un passo avanti nell'abolizione del danaro, il principio di *chi non lavora non mangia* è finalmente realizzato ".

21 gennaio 1919

Tenax commenta i tragici fatti tedeschi e illustra figura e azione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Dal canto suo, l'avv. Carlo Buffoni, socialista milanese, tratta della " dittatura del proletariato ".

28 gennaio 1919

Si avvia la rubrica " Lettere inglesi ", curata da G. Sinico, nella quale si segue l'attività del movimento

operaio in Inghilterra e si registrano gli echi colà riverberati dalla Rivoluzione russa e dai suoi sviluppi.

La rubrica del Sinicco è un aspetto della collaborazione dell'emigrazione italiana e biellese al *Corriere Biellese*. Difatti, come Sinicco da Londra, da Parigi E. Zannetto assicura al giornale, oltre a informazioni dirette, la collaborazione di alcuni noti commentatori politici e di dirigenti, che il *Corriere Biellese* pubblica in Italia in anteprima.

4 febbraio 1919

In un editoriale non firmato, e dunque presumibilmente del direttore politico, Momigliano, si affrontano, ancora una volta, i problemi dell'informazione tendenziosa data dalla grande stampa borghese italiana sulla Rivoluzione russa e sul movimento operaio. L'editoriale, intitolato "Come la grande stampa falsifica la storia proletaria", conclude esortando i "lavoratori compatti a boicottare la stampa menzognera, che si rivolge costantemente contro i loro interessi".

7 febbraio 1919

In margine a un incontro avvenuto fra la delegazione sovietica e quella di alcuni Paesi dell'Occidente all'Isola dei Principi (nelle acque turche del Mar di Marmara), che segna una ulteriore tappa nel consolidamento della posizione della Repubblica Russa, Tenax sottolinea — col titolo enfatico "Lenin hai vinto!" — il consolidamento definitivo dello Stato dei Soviet nel quadro della politica mondiale.

"Tendenze bolsceviche in Inghilterra" aggiunge, a firma di J. Maclean, ulteriore informativa sullo sviluppo del movimento rivoluzionario in Europa.

11 febbraio 1919

Stavolta il "fondo" è di Sinicco, che tratta della fondazione di un partito proletario inglese.

4 marzo 1919

Il primo Congresso del Comintern è annunciato con un articolo di Amedeo Dunois che affronta la "novità nella continuità" della rivoluzione, sotto un titolo emblematico "L'Internazionale rinnovata".

11 marzo 1919

Nel corsivo "Via dalla Russia" si torna a insistere sulla necessità ebe le forze dell'Intesa si ritirino dal dare appoggio ai controrivoluzionari bianchi.

24 marzo 1919

Viene pubblicato e illustrato l'ordine del giorno del Partito socialista italiano che intima il ritiro delle truppe dell'Intesa dal territorio russo.

28 marzo 1919

La polemica contro la politica antisovietica dell'Intesa è continuata nel corsivo "Cose di Russia".

4 aprile 1919

"La riforma della scuola in Russia" è l'editoriale, non firmato, che parla del "vecchio" e del "nuovo" che sta emergendo dai nuovi provvedimenti adottati dal Consiglio dei Commissari del Popolo per far crescere il livello culturale e di consapevolezza del popolo russo e

per creare una classe dirigente e di tecnici di autentica estrazione popolare.

8 aprile 1919

Un vasto "pastone" intitolato "La marcia rossa avanza" compendia, intorno alla centralità della Rivoluzione russa, il fervore rivoluzionario in tutto il mondo, sottolineando i più recenti e più significativi avvenimenti.

1 maggio 1919

Questo numero del *Corriere Biellese* (che supera i 3 mila abbonati mentre il partito raggiunge i 4500 iscritti) è, come di consueto, listato in rosso. A otto pagine anziché soltanto a quattro celebra il 1 maggio, illustra (ricorrendo a un articolo di Evans Clark della *Nation* di N. York) la nuova Costituzione sovietica, e riporta ampi stralci del recentissimo Congresso circondariale biellese del Psi.

L'articolo di Clark comincia col respingere l'accusa di antidemocrazia rivolta alla Rivoluzione russa, sottolineando che anche in senso elettorale ciò non è corretto in quanto "le elezioni in Russia sono basate sulla composizione economica e non geografica del Paese" (evidentemente si tenta di chiarire la differenza fra la democrazia dei Soviet e quella parlamentare dei sistemi rappresentativo-territoriali delle democrazie occidentali); e poi si diffonde nell'analizzare le strutture dei Soviet, come "piramide della democrazia e delle responsabilità".

"Attualmente", dice Clark, "e unicamente durante questo periodo transitorio dal capitalismo al socialismo c'è dittatura del proletariato sulla borghesia", ma, dopo, a classi abolite "non ci saranno più che dei lavoratori, cittadini uguali della Repubblica".

L'articolo conclude col dichiarare che, nonostante talune limitazioni dell'accesso al voto (come nel caso di chi trae profitto dal lavoro altrui, dei domestici, di chi — se abile — non lavora, ecc.) nella "Russia sovietica votano, già ora, più uomini e donne che in Inghilterra ed Usa".

Nel riferire del dibattito al Congresso circondariale socialista, il *Corriere Biellese* mette poi in rilievo l'importanza e il significato dell'applauso con cui è accolto l'annuncio di aderire alla Terza Internazionale. Inoltre riferisce sia il discorso dell'inviato della Direzione Centrale, avv. Balloni, che afferma come "Lenin sta attuando un completo programma marxista di ricostruzione della nazione" in una Russia in cui "la Rivoluzione socialista è un fatto compiuto" e dove c'è "l'esempio grandioso di una immensa Comune". Il dibattito congressuale è stato stimolato proprio dalle valutazioni sulla Rivoluzione russa e sulle prospettive rivoluzionarie in Italia, rispetto alle quali i delegati di sinistra si interrogano se, limitandosi a dibattere i problemi, non si corra il rischio di "lasciarsi sorprendere dalla Rivoluzione senza essere preparati tecnicamente" mentre da parte dei riformisti si afferma — parafrasando demagogicamente la linea leniniana — che (on. Quaglino, deputato biellese) non occorre "nessun piano concreto" giacché basta soltanto un "indirizzo generale". "Le organizzazioni — dice Quaglino — hanno servito a Lenin per creare i Soviet (sic!, ndr.). Così noi dobbiamo basarci sull'organizzazione sindacale che si sviluppa ora meravigliosamente e sulle Sezioni del Partito, che pure rifioriscono".

Sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia*

Il 18 maggio 1914, non appena si sparse la voce dei licenziamenti, fu tutto un susseguirsi di voci, commenti.

Di bocca in bocca, prima sussurrata e poi gridata, la rabbia operaia invocò lo sciopero. La sera stessa venne organizzato un comizio di protesta: parlarono Maria Giudice, Carlo Civardi, Federico Cassiano. Al termine della manifestazione, mentre giungeva in paese uno squadrone del Reggimento "Savoia Cavalleria" ufficialmente di ritorno da un periodo di esercitazioni, gli operai si riunirono nella sede della "lega di resistenza" e decisero per acclamazione lo stato di agitazione, quindi, mentre alcuni si recarono sotto le finestre di casa del direttore Giuseppe Magni e dei dirigenti tedeschi, fischiando sonoramente, altri si recarono all'ingresso della fabbrica per "impedire che accedessero allo stabilimento i fuochisti per mettere in azione le macchine e fare la consueta chiamata mattutina con la sirena..."¹.

Questa decisione degli scioperanti, questa prima azione confermava la volontà di ottenere in quei primissimi momenti di lotta il successo di una rilevante astensione dal lavoro delle maestranze, impedendo altresì che il suono della sirena potesse in qualche modo costituire per gli incerti il richiamo della "voce del padrone".

Il mattino successivo, martedì 19, inizia lo sciopero.

Il prefetto di Novara (a quell'epoca, come è noto, la provincia di Vercelli non era ancora stata costituita), così ne dà notizia al ministero dell'Interno: "Stamane 1500 operai occupati presso la Manifattura Lane di Borgosesia proclamarono lo sciopero per protestare contro licenziamento di tre operai avvenuto in questi giorni. Stabilimento chiuso [...]"

Se è poco credibile l'affermazione che lo sciopero sia stato proclamato da tutti i lavoratori, la chiusura dello stabilimento è certamente la risposta tipica di un padronato che cerca di sconfiggere i propri dipendenti attraverso le divisioni che si manifestano fra chi vuole scioperare e chi no.

In quella data certo nessuno avrebbe mai immaginato che l'agitazione sarebbe durata per mesi e mesi. In effetti sulla causa occasionale s'innestarono via via motivi e fattori diversificati che ingigantirono i contrasti e irrigidirono le posizioni.

* Dal volume di prossima pubblicazione ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*.

¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), ministero dell'Interno (mi), direzione generale della pubblica sicurezza (dgps), busta 158, Rapporto del prefetto di Novara al ministero dell'Interno, 30 maggio 1914.

² ACS, mi, dgps, b. 158, Telegramma del prefetto di Novara al ministero dell'Interno, 19 maggio 1914.

Già nella giornata di martedì 19 "una commissione composta dagli operai Bertola, Caresana, Orbasano, Malinverni, si recò dalla Direzione [...] Gli operai chiedono che si ritirino i licenziamenti ultimi e si rimettano alla stessa paga gli operai che l'ebbero diminuita e che vi sia un maggior rispetto fra capi ed operai [...] ma la direzione disse che non intendeva trattare coi rappresentanti delle organizzazioni, ma coi suoi operai liberamente"³. La Ditta insomma pensò che, attraverso l'isolamento dei lavoratori più combattivi, il potere della lega sarebbe stato limitato di molto e soprattutto avrebbe costretto i suoi dipendenti ad accettare le scelte imposte. La prima impressione, riportata anche dal portavoce degli interessi padronali, "Corriere Valsesiano", fu quella di trovarsi di fronte ad uno sciopero di tipo economico non nuovo ed in questo senso trattabile anche in termini brevi.

Leggiamo infatti in data 23 maggio: "Gli operai devono vivere in una neglittosa attitudine di aspettativa, ma l'indugio non potrà protrarsi a lungo, e noi speriamo che non passeranno molti giorni che i fischi delle sirene della Manifattura, laceranti l'aria azzurra di queste stupende calde giornate di maggio, annunceranno (*sic*) che il lavoro è stato ripreso, e gli operai, abbandonate le dimostrazioni piazzaiole cui erano stati tratti, e tornati alle loro abituali occupazioni, si convinceranno che soltanto dalla fiducia di coloro che li ammaestrano a perseverare nella nobiltà del lavoro scaturiscono il benessere dell'esistenza, l'amore alla famiglia, il rispetto nelle istituzioni e la serenità del pensiero..."⁴. Si potrebbe forse fare della facile ironia sulle ambizioni letterarie del corrispondente del "Corriere Valsesiano", ma ci limiteremo ad osservarne il tono paternalistico e la sottovalutazione della potenzialità di resistenza dei lavoratori.

Solo "La Campana", nella stessa data, ammoniva gli operai a non farsi facili illusioni ed a prepararsi ad una lotta che sarebbe potuta essere lunga e difficile, ma già gli stessi Cassiano, Civardi, Giudice nella notte tra il 18 e il 19 agli operai riuniti nella sede della loro lega "dissero della difficoltà e dei sacrifici cui si andava incontro accettando la guerra e dichiarando lo sciopero"⁵.

Anche il prefetto di Novara comunque nelle sue prime informazioni al ministero dell'Interno lascia

³ *Lo sciopero della Manifattura*, in "Il Monte Rosa", 23 maggio 1914.

⁴ *Lo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia*, in "Corriere Valsesiano", 23 maggio 1914.

⁵ II RESOCONTISTA, *Come scoppiò lo sciopero*, in "La Campana", 23 maggio 1914.

intravedere una situazione molto difficile: riferisce che " la lega [...] ha stabilito che lavoro non sia ripreso se non dopo riammissione ultimi licenziati e accoglimento memoriale (con richiesta miglioramenti economici) [...] " e che la " Direzione [è] irremovibile sul punto della non riammissione, e non è aliena dal ricorrere, allo scopo di liberarsi degli elementi perturbatori, ad un licenziamento generale per riaprire nuove iscrizioni " ⁶.

L'agitazione del resto si collocava in un clima, come s'è detto, piuttosto teso, pregno di antichi e recenti motivi di malcontento di carattere economico, politico e sociale, di ingiustizie, di ricatti subiti. A conferma dell'iniziale sottovalutazione dei pericoli insiti in un'agitazione per molti versi spontanea, c'è anche il fatto che lo scontro non era un episodio isolato e che " in quell'anno in Valsesia vi erano già stati diversi scioperi, tra cui uno particolarmente grave a Quarona che aveva portato alla chiusura del lanificio Lora " ⁷. Tutti comunque, erano stati composti in breve tempo e con accordi in ogni caso accettati dalle controparti. Qualche mese prima proprio a Borgosesia, era scoppiato improvviso uno sciopero alla Zignone Pellicciaio, una azienda specializzata nella sfilatura di stracci e nella filatura di cardati di lana.

Le rivendicazioni operaie miravano ad ottenere miglioramenti economici e delle condizioni di lavoro, nonché al riconoscimento delle leghe. L'agitazione, scoppiata il 28 marzo, si era conclusa il 6 aprile con un concordato fra le parti e la ripresa del lavoro. Il concordato stabiliva l'accettazione da parte padronale delle rivendicazioni operaie, cioè " ... aumento giornaliero di cent.mi 8 circa, mezz'ora per la colazione, l'abolizione della ritenuta mensile di cent.mi 25 per medico e di festeggiare il 1° Maggio " ⁸. Le trattative erano state condotte per i lavoratori da Alessandro Galli, segretario nazionale della Federazione Italiana Arti Tessili, e da Carlo Civardi, segretario della lega tessile di Borgosesia, gli stessi cioè che ritroveremo nel più importante e duro sciopero di maggio.

I giornali locali diedero ampio spazio alle notizie sullo sciopero.

" La Campana " prese subito una netta posizione a sostegno degli scioperanti: " O vincere o morire " è l'editoriale che saluta l'inizio della lotta. Al di là dei toni propagandistici, dell'enfasi e degli entusiasmi delle prime ore, i contenuti delle rivendicazioni operaie — lotta contro la repressione padronale, lotta per la libertà di organizzazione, rifiuto del cottimo — emergeranno lentamente, ma sempre più chiaramente, dagli articoli del giornale. Deposta ogni polemica

⁶ ACS, mi, dgps, b. 158, Telegramma del prefetto di Novara, 22 maggio 1914.

⁷ ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia*, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1967, p. 373.

⁸ ACS, mi, dgps, b. 158, Lettera del prefetto di Novara al ministero dell'Interno, 10 aprile 1914.

Cfr. *Le nostre agitazioni e Il concordato* in " La Campana ", 11 aprile 1914; *Sciopero tessile finito*, in " Il Monte Rosa ", 11 aprile 1914.



nei confronti dei cattolici⁹, sosterrà fino alla fine l'unità d'azione, la causa comune dei lavoratori che hanno incrociato le braccia senza sottovalutare il fatto che tra questi numerose sono le donne.

" Calme, tranquille, fidenti nella causa santa che sanno di combattere [...] le vedete pronte, più che a inneggiare alla vittoria — dato che arrida loro — a sottomettersi a qualunque sacrificio " ¹⁰. Le parole di plauso con cui addita " all'opinione pubblica, a tutte le donne proletarie il contegno delle scioperanti di Borgosesia " ¹¹ sono il segno di un riconoscimento ma anche di incitamento a quella parte operaia tradizionalmente più sfruttata ed emarginata.

Anche " Il Monte Rosa ", il giornale cattolico, dà ampio spazio alle notizie sullo sciopero. Per alcune settimane registra giorno per giorno attentamente ed obiettivamente i fatti più importanti. Afferma esplicitamente che lo sciopero era stato provocato dal susseguirsi di provvedimenti gravi che colpivano in modo quasi esclusivo i militanti della lega socialista e lo sostiene apertamente, polemizzando anche con chi vorrebbe il movimento cattolico più cauto nei conflitti tra le classi o, quanto meno, non schierato a fianco dei socialisti. " ... se l'idealità e la pratica religiosa o politica dividono la massa operaia, quando si tratta di difendere un bene comune — scrive in data 23 maggio — nessuna divisione vi può più essere. Ora la mas-

⁹ Cfr. L'ANNOTATORE, *I cattolici sono con noi!*, in " La Campana ", 23 maggio 1914. Nel corso dei primi mesi del 1914 aveva acceso una dura polemica contro la lega bianca, denunciandone il tentativo di divisione del movimento operaio.

¹⁰ *Alle donne scioperanti*, in " La Campana ", 24 maggio 1914.

¹¹ *Ibidem*.

sa operaia difende il più elementare diritto naturale, quello della libertà di organizzazione e perciò anche i cattolici sono in ciò concordi e compatti”¹⁵.

Diversamente il “Corriere Valsesiano” tende a presentare lo sciopero come esito dell’“aspra e costante propaganda socialista” condotta principalmente da Maria Giudice, come conseguenza di quell’“atmosfera di elettricità permanente” creata da “una dottrina azzardata [...] basata soltanto su una teoria assurda animata da eccitazione, da odio”¹³. La tesi che questo giornale porta avanti è quella di uno sciopero pilotato, proclamato e gestito da “pochi istigatori e caporioni”¹⁴ senza cioè una reale volontà di lotta da parte degli operai. Contemporaneamente tenta di screditare agli occhi dell’opinione pubblica la lotta dei lavoratori presentandola come una manifestazione di violenza fine a se stessa e priva di autentiche e giustificate ragioni. Furono soprattutto i primi episodi, quelli verificatisi nei pressi delle abitazioni dei dirigenti della Manifattura e davanti allo stabilimento nella notte tra il 18 e il 19 maggio il primo significativo appiglio per dipingere la situazione di Borgosesia come in preda al disordine, per soffiare sul fuoco e mistificare la realtà a vantaggio del padronato.

In questo senso va letta anche la cronaca che viene fatta dal quotidiano “La Stampa”¹⁵. Il giornale torinese presenta infatti un quadro che automaticamente invoca repressione o, quanto meno, una presenza di forze dell’ordine in grado di controllare gli sviluppi della lotta operaia. Attraverso i propri canali dunque la Manifattura già nei primissimi giorni dello sciopero, fa conoscere la propria posizione, senza attendere l’uscita del suo portavoce locale.

“La Campana” del 23 maggio, respinge indignata la descrizione delle prime fasi dello sciopero fatta da “La Stampa” e accusa il corrispondente locale di aver fornito al suo giornale notizie non vere”¹⁶. Civardi e Cassiano, responsabili del comitato dirigente lo sciopero, scrivono una lettera al direttore dello stesso giornale, smentendo che si siano verificati in Borgosesia violenze, conflitti e ferimenti. E non solo: chiamano a testimoni le autorità cittadine, il tenente dei carabinieri ed il delegato di Pubblica sicurezza, riconoscendo a questi ultimi un comportamento “encomiabile di serena imparzialità e misura”¹⁷. Da parte dei dirigenti lo sciopero e del giornale socialista non sembra sussistere, almeno in quei primissimi momenti, alcuna preconcetta ostilità nei confronti della forza pubblica che si era accresciuta già nella giornata di martedì 19 maggio con l’arrivo di rinforzi di carabinieri, di guardie di città e di una compagnia di soldati del 23° fanteria, né sembra esprimerla il volantino diffuso dai manifestanti in seguito all’arrivo di tale forza.

¹² Lo sciopero della Manifattura, cit.

¹³ Lo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia, cit.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Cfr. “La Stampa”, 20 e 22 maggio 1914.

¹⁶ Le notizie di gravi disordini sono contraddette in parte dal telegramma prefettizio del 22 maggio al ministero dell’Interno: “Agitazione operaia Manifattura Lane di Borgosesia [...] intensificatasi senza che siansi verificati finora incidenti gravi”, ACS, mi, dgps, b. 158.

¹⁷ La solita stampacela, in “La Campana”, 23 maggio

Eccone il testo: “Scioperanti! I soldati sono vostri fratelli! Evviva i nostri soldati. Soldati! Gli scioperanti sono vostri fratelli! Voi non li tradirete! Voi non li colpirete!”¹⁸.

Ma “La Stampa” e poi il “Corriere Valsesiano” tacciano tale manifestino di antimilitarismo. Era anche questa una manovra provocatoria, un chiaro invito allo scontro. A cosa mirava infatti quella campagna giornalistica se non a isolare in tutti i modi lo sciopero?

* * *

Compatti numerosi ed uniti i lavoratori della MLB si prepararono a rispondere alle provocazioni dell’azienda. Martedì 28 maggio ai cancelli della fabbrica venne affisso il seguente avviso: “Per aderire ai desideri ed alle richieste formali di molti operai e operaie, il Consiglio d’Amministrazione della Manifattura Lane in Borgosesia ha deliberato di riaprire la fabbrica la mattina di mercoledì 27 corrente mese di maggio coll’orario normale. Il Consiglio ha in pari tempo deliberato di avvertire e diffidare tutta la maestranza che si terranno senz’altro licenziati quegli operai ed operaie che non si presenteranno al lavoro nella mattinata suddetta per la regolare ripresa del lavoro”¹⁹.

La Manifattura usa dunque l’arma del ricatto e cerca di dividere e confondere la massa operaia. Molti operai avrebbero espresso il desiderio di riprendere il lavoro dopo una settimana di inattività. Questo dato sembrerebbe confermato anche da una relazione del prefetto Zoccoletti che, in data 30 maggio, scrive: “Intanto essendo riuscita impossibile un’intesa moltissimi operai avendo espresso l’intendimento di riprendere il lavoro e di non voler subire le sopraffazioni della minoranza [...] il giorno 26 la Direzione annunciava che lo stabilimento sarebbesi riaperto e che si sarebbero avuti come licenziati coloro che non si fossero presentati”²⁰. Se non che leggendo le cifre che lo stesso prefetto riporta nel medesimo documento si ha la sensazione di uno sciopero ancora molto compatto. Nel primo giorno di riapertura si presentarono al lavoro 700 operai, 633 il giorno successivo e 640 il terzo giorno. Di questi, 430 erano ospitati dai convitti e dalle case operaie di Aranco e soggetti quindi ad una aperta forma di ricatto da parte dell’Azienda. Su 1500 operai, praticamente solo 200 ripresero spontaneamente il lavoro, mentre, come già detto, le convittrici più direttamente esposte alle rappresaglie della ditta è facile presumere che si recassero al lavoro dietro pressioni e spinte dalla paura di essere immediatamente licenziate.

Occorre far rilevare ancora una volta l’identità di valutazioni tra gli articoli dei giornali legati agli interessi industriali, quelle dell’Azienda e quella espressa dall’autorità prefettizia. Anche quest’ultima sostiene l’esistenza di una minoranza che prevarica la maggioranza: si tratterebbe quindi di uno sciopero pilotato, ma sono proprio le cifre a smentire in questo caso tale valutazione.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Lo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia, in “Corriere Valsesiano”, 30 maggio 1914.

²⁰ ACS, mi, dgps, b. 158, Rapporto del prefetto di Novara al ministero dell’Interno, 30 maggio 1911.

Con la riapertura della fabbrica la MLB non raggiunse i risultati sperati. Poiché il tentativo di ricatto e di elivisione non spaventò più di tanto gli operai, invocò la solidarietà degli industriali valesiani proponendo una serrata generale e facendo scendere in campo direttamente a propria difesa il Presidente dell'Associazione Industriali Valsesiana ing. Bonelli, il quale, non intendendo evidentemente estendere il conflitto all'intero gruppo laniero industriale valesiano, si limitò ad inviare un telegramma al Prefetto di Novara per chiedere che venisse tutelata la libertà di lavoro di coloro che volevano riprendere il servizio in seguito alla riapertura dello stabilimento²¹. Anche di fronte a questo garbato ma risoluto rifiuto della Associazioni Industriali di aderire alla proposta di una serrata generale la Manifattura fu costretta a ripiegare su posizioni più duttili, allettando i meno decisi con lusinghe e promesse e puntando soprattutto ad isolare la parte più combattiva e cosciente del movimento.

Ma se l'associazione industriale non si schierò apertamente al fianco della MLB, intervenne a sostegno dei suoi propositi e dei suoi interessi il sindacato "giallo" che diffuse in città il seguente manifesto:

"Operai ed Operaie della Manifattura Lane! Compagni! Il più sacrosanto diritto che i lavoratori devono tutelare è quello della libertà del lavoro. Libertà per tutti. Facciano sciopero quelli che vogliono scioperare, ma siano pure liberi gli operai che vogliono lavo-

²¹ ACS, mi, dgps, b. 158, Copia di telegramma dell'ing. Bonelli, presidente dell'Associazione Industriale Valsesia al prefetto di Novara, [28 maggio 1914],



rare. [...] La Manifattura domani Mercoledì riapre lo stabilimento. Noi vi invitiamo a presentarvi al lavoro. Facciamolo con ordine e con la coscienza di esercitare il nostro diritto. [...] Compagni Operai, se l'esercizio di questo, che il nostro più sacro diritto, ci venisse ostacolato, ricordatevi che la legge è con noi e saprà tutelarci. Viva la libertà. L'Unione Operaia Indipendente"²².

Il manifesto della lega "gialla", ben si sapeva, era la "voce del padrone": sia nella forma che nel contenuto rappresentava una vera e propria "dichiarazione di guerra". Soprattutto l'ultima parte era quanto mai esplicita: l'azienda non avrebbe recesso dal proposito di stroncare lo sciopero con qualunque mezzo e sarebbe ricorsa al sostegno della forza pubblica.

Questa a fine maggio era diventata veramente imponente. Erano presenti infatti "cinque funzionari di p. sicurezza [...] essi disponevano] per i vari servizi di settantaquattro carabinieri, due agenti di p. sicurezza, due compagnie di linea (160 uomini) e uno squadrone di cavalleria (100 uomini)"²³.

Sulla base della documentazione esistente non è possibile affermare che l'arrivo dello squadrone di cavalleria la sera stessa in cui fu deciso lo sciopero e via via l'arrivo dei rinforzi sia stato sollecitato dalla Manifattura allo scopo di stroncare sul nascere lo sciopero, di certo sappiamo che alla risoluzione di riaprire lo stabilimento questa era giunta anche dopo aver fatto chiedere al prefetto di Novara tramite il comm. Bonelli "se si poteva far affidamento sull'azione per la tutela della libertà del lavoro"²⁴ e aver ricevuto una risposta affermativa. Infatti a partire dal 27 maggio la forza pubblica non espletò più solo i servizi di "assistenza a comizi pubblici che frequentemente ven[ivano] indetti, che finora - come sottolinea il prefetto -- non ci fu fondato motivo per vietare" e di "sorveglianza notturna e diurna di tutti i fabbricati componenti lo stabilimento e delle strade adiacenti, per impedire possibili invasioni o danneggiamenti da parte degli scioperanti"; ma li estese alla "protezione e scorta degli operai nell'entrata e nell'uscita dalla Fabbrica [...] lungo tutte le strade, che devono essere percorse dagli operai e lungo quelle che, numerose, circondano lo stabilimento"²⁵.

Nonostante il prefetto ritenga pienamente giustificate le "misure adottate" per le "ostili dimostrazioni che più di una volta furono fatte (la sera del 28 ed il mattino del 29 specialmente) dagli scioperanti al momento dell'entrata e dell'uscita dallo stabilimento, essendosi tentato di rompere i cordoni di truppa che proteggeva gli operai dissidenti", non tralascia però di segnalare al ministero dell'Interno "la protesta dell'Amministrazione della Manifattura che non si riteneva a sufficienza tutelata"²⁶.

Anche leggendo i giornali dell'epoca si avverte che l'atteggiamento della forza pubblica diventa via via più duro ed intransigente. Inizialmente infatti, i reparti di pubblica sicurezza, dei carabinieri ecc. si era-

²² *La suprema impostura*, in "La Campana", 80 maggio 1914.

²³ ACS, mi, dgps, b. 158, Rapporto del 30 maggio 1914.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.



no mantenuti sostanzialmente neutrali e "La Campana" stessa ne aveva riconosciuto, come abbiamo già avuto modo di osservare, l'"imparzialità e misura" Forse scritte più per mettere le mani avanti che non per un senso di fiducia, quelle dichiarazioni servirono comunque a mantenere calmi gli operai per nulla convinti che la presenza di così ingenti forze dell'ordine fosse semplicemente garanzia di libertà.

A fine maggio invece lo spiegamento di forze ed il controllo che queste esercitavano sul paese era diventato tale che in più occasioni il cronista de "Il Monte Rosa" ebbe a commentare che Borgosesia sembrava "in stato di assedio". Soldati e polizia ne patteggiavano le strade, le piazze, gli edifici pubblici sia di giorno che di notte. "Si ved[evano] uomini armati in molte porte, in molte vie" e "scopo di tali misure e[ra] di intimorire gli scioperanti [...]"²⁸.

Il clima dunque andava sempre più appesantendosi senza che all'orizzonte si intravedesse la benché minima possibilità di trattare. A Borgosesia era giunto il commissario Spadetta che non tarderà a divenire invisibile agli scioperanti. A suo tempo era stato uno dei responsabili del servizio d'ordine a Monza, quando Umberto I venne assassinato. "A seguito dell'attentato la sua carica aveva rischiato di essere compromessa, benché in effetti nessun addebito potesse essergli fatto. E' possibile quindi che il desiderio di una

rivalutazione professionale spingesse quel funzionario al massimo zelo"²⁹.

Era inoltre presente il sottoprefetto di Varallo, cav. Destefanis, il quale alloggiava presso lo stabilimento e, sempre secondo quanto i giornali dell'epoca riportano, non era certo il solo ad avervi le proprie basi. "Si può sapere - scrive "La Campana" - il perché gli agenti dell'ordine, i rappresentanti della legge, i delegati della pubblica forza hanno piantato il quartier generale nella Manifattura tal che sembrano venuti qui, non a tutelare l'ordine pubblico ma a far atto di solidarietà con la Manifattura stessa?"³⁰.

Chiaramente non erano domande, ma accuse precise che si avvelevano dell'interrogativo per ragioni prudenziali. Si giustificavano così i timori e la scarsa fiducia operaia in quella presenza fin troppo chiara dell'esercito e della polizia. La presenza del Destefanis, la venuta dello Spadetta, il pesante controllo esercitato da soldati e polizia sull'intera città non dimostravano se non i legami politici di cui l'Azienda disponeva e dei quali ora si serviva per reprimere il movimento di lotta. La presunta neutralità delle autorità delle forze dell'ordine verrà presto a cadere ed in modo inequivocabile quando nei momenti più caldi dello sciopero la fabbrica sarà adibita a carcere, quando a seguito di scontri tra operai, soldati e poliziotti numerosi dimostranti saranno arrestati ed "ospitati" nei locali della Manifattura.

²⁷ *La solita stampaccia*, cit.

²⁸ *Cronaca dello sciopero*, in "Il Monte Rosa", 30 maggio 1914.

²⁹ ENZO BARBANO, *op. cit.*, p. 377, n. 45.

³⁰ *A proposito di neutralità*, in "La Campana", 30 maggio 1914.

Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi

La conquista dell'imponibile di manodopera nel 1920

La seconda lotta storica delle mondine e dei braccianti vercellesi culminò nella primavera del 1920 con lo sciopero più lungo della storia del proletariato vercellese, durato 54 giorni consecutivi e conclusosi con la conquista dell'imponibile di manodopera: otto lavoratori occupati ogni cento giornate di terra.

All'inizio del secolo, degli scioperi in agricoltura si occupò anche il Parlamento. L'on. Giolitti, Ministro dell'Interno, il 21 giugno 1901 dichiarava in un dibattito parlamentare che " sarebbe cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni, il tentare di sbarrare la via ad un movimento che nessuna forza riuscirà ad arrestare ".

Il 3 luglio 1901, l'on. Giolitti affermò tra l'altro: " Nessuno, né qui, né l'altro ramo del Parlamento, ci indicò una via sostanzialmente diversa, e realmente le condizioni politiche interne sono tali che una politica, la quale si proponesse di sciogliere le Leghe, di impedire gli scioperi, di dichiarare che il Governo è nemico delle classi popolari così numerose e forti, sarebbe una politica delle più pericolose per il nostro paese ".

Nella seduta del 23 maggio 1907, a conclusione della discussione sul disegno di legge " Sulla risicoltura " (legge 16 giugno 1907, n. 337) l'on. Giolitti, Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, rispose ai deputati socialisti Montermini e Turati, i cui discorsi di opposizione si possono dire riassunti dalle ultime parole della relazione dell'on. Turati stampata per conto della minoranza: " Il presente disegno di legge — se non dà le otto ore — nulla dà e nulla può pretendere dai lavoratori. Appena possono salvarsi i precetti più ovvi di igiene e il rimedio a taluni abusi più stridenti, quale lo sfruttamento operato dagli intermediari, in danno di tutte le classi; sono questi i doveri più elementari dello Stato. Tutto il resto è innocua utopia ". Dopo aver rilevato che nessuno degli oratori aveva contestato l'importanza della risicoltura, l'on. Giolitti affermò: " ora credo che tra le regole principali dell'igiene vi sia questa: di sopprimere più che si può la miseria che forse è la malattia più grave dei mali. Credo che non possiamo sacrificare all'igiene la vita umana. E vengo alla seconda parte, al contratto di lavoro. Qui l'on. Turati l'ha riconosciuto, è la prima volta che nella legislazione si accetta il principio del contratto collettivo di lavoro; e non ho bisogno di dimostrare quanto possa giovare alle classi agricole ed all'organizzazione operaia. Ora trovo strano che l'on. Turati, il quale ha dimostrato non solo oggi, ma in tutta la sua precedente propaganda, di riconoscere l'importanza di questo principio del contratto collettivo non l'accetti

ora che verrebbe accolto, per la prima volta, nella nostra legislazione ".

E a proposito dell'orario di lavoro, Giolitti aggiunse: " vi sono, e nessuno di noi lo può ignorare, molte industrie senza confronto più pericolose e dannose per la salute di quel che non sia la mondata del riso. Basti ricordare il lavoro delle miniere [...] Dunque noi non prescriviamo che un massimo, lasciando alla libera contrattazione la riduzione delle ore. Nessuna ragione, quindi, vi sarebbe per imporre qui, il limite delle otto ore, di cui parlò l'on. Turati, e che è un desiderio delle classi lavoratrici, ma per i lavori di tutto l'anno e per i lavori più pericolosi, ciò che, in questo caso non si verifica ".

La vittoria socialista nel 1913 Cugnolio, Maffi e Savio eletti deputati

Il primo numero del giornale *La Risaia* del 1910, sotto il titolo *Per le otto ore*, annuncia che è previsto per il giorno 11 gennaio, in Sotto-prefettura, un incontro dei rappresentanti della Confederazione contadini con quelli dell'Associazione agricoltori per definire la questione dell'adozione delle otto ore di monda.

La Risaia del 4 giugno, annuncia che per la monda del riso a Vercelli sono fissate otto ore al giorno, entrando in risaia alle 6 del mattino; 36 giorni di lavoro garantiti per L. 93,60, cioè L. 2,60 in media al giorno.

Il decennale di fondazione del giornale *La Risaia* viene ricordato col n. 48 del 1910, stampato in rosso con un articolo, *Mie memorie*, in cui l'avvocato Modesto Cugnolio ricordava " Ulderico Fontana, il ferroviere che aveva fondato il Circolo socialista di via Giovenone, dove faceva imparare a tutti l'Inno dei lavoratori, parole e musica [...]. Maffi che suggerì il titolo, una volta in treno, che venivano da non sa dove; Paggi che ideò la testata del prete e del padrone che guardano a lavorare " e " infine l'entusiasmo con cui scrissi l'articolo di presentazione e l'attesa della città ".

La vittoria socialista nelle elezioni a suffragio universale (maschile) nel 1913 venne non solo preceduta dalle intense lotte sindacali del decennio precedente, ma anche da costanti iniziative di carattere politico e sociale. Ad esempio, *La Risaia* n. 3 del 22 gennaio 1910 annuncia una conferenza pubblica a Buronzo, a pagamento, tenuta da Pietro Sartoris nei locali della Lega, sul tema " Coscienza e forza di popolo " ¹.

¹ La conferenza era a pagamento: pare fosse una abitudine, che consentiva fra l'altro di coprire le spese di propaganda.

Sempre *La Risaia* del maggio 1910 annuncia la Conferenza dell'avvocato Modesto Cugnolio sul tema " Suffragio universale " e una pagina, intitolata *Diamo il voto agli analfabeti*, riporta un lungo appello del Comitato Pro suffragio universale.

Nelle elezioni politiche del 1913, nei tre collegi uninominali della zona della risaia venivano eletti deputati i tre candidati socialisti: l'avvocato Modesto Cugnolio a Vercelli, il dottor Fabrizio Maffi a Crescentino e l'avvocato Umberto Savio a Santhià. La percentuale dei voti socialisti fu del 63% circa nel Collegio di Santhià, e del 55% circa nei Collegi di Vercelli e Crescentino. Rispetto alla media nazionale, che fu del 17,7%, il Partito socialista italiano a Vercelli raccolse una tra le più alte adesioni, e portò alla Camera 3 deputati su 81 in tutta Italia.

L'atteggiamento dei socialisti vercellesi durante la prima guerra mondiale

Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, si svolsero diverse iniziative contro le guerre. *La Risaia*, n. 40 del 30 settembre 1911, annuncia un comizio contro l'occupazione di Tripoli, indetto dall'esecutivo della Camera del Lavoro, dopo aver ritenuto che " allo sciopero generale proclamato dalla Confederazione generale del lavoro, non sarebbe stata consenziente la totalità del proletariato vercellese, insufficientemente edotto dei mali che lo minacciava.

Il sottoprefetto proibì poi il comizio che si doveva tenere in piazza Cavour e si parlò alla " Casa del Popolo ".

Su *La Risaia* del 1 maggio 1913, un articolo di Maffi conclude con la classica parola d'ordine: " Guerra al regno della guerra ".

Sul numero 3 del 1915, *La Risaia* dedica il fondo " Sulla guerra ", concludendo: " I contadini non hanno utile economico a stare sotto le armi, con quale entusiasmo espongono la vita? *Date la terra ai contadini* ha ripetuto Cugnolio nei discorsi alla Camera ".

L'atteggiamento tenuto dai lavoratori vercellesi contro la guerra è poi manifestato in un ordine del giorno votato nella riunione del 18 maggio 1915 a Vercelli dai rappresentanti dei lavoratori di 33 località², col quale si protestava " contro il nuovo spargimento di sangue proletario " e si esternava " l'avversione del proletariato vercellese alla guerra ".

Le vicende degli anni di guerra meritano un esame più approfondito da farsi in altra occasione, in relazione alla posizione ufficiale assunta dal P.S.I.: *né aderire, né sabotare*.

La Risaia n. 40 del 1916, riporta la notizia di un processo presso la Pretura di Trino contro Maria Giudice,

² Albano, Borgo Vercelli, Carisio, Casanova Elvo, Fontanetto Po, Olcenengo, Pezzana, Salasco, S. Germano, Stroppiana, Tricerro, Tronzano (di queste località erano presenti anche le sezioni socialiste), Arro, Asigliano, Buronzo, Cappuccini Vecchi, Carisano, Cascine S. Giacomo, Costanzana, Desana, Lignana, Oldenico, Palazzolo, Quinto, Rive, Ronsecco, Sali, Santhià, Stella, Trino, Villanova. Sottoscrissero infine l'ordine del giorno la Camera del Lavoro di Vercelli, la Sezione socialista di Vercelli, il Circolo Belvedere e la Sezione femminile di Vercelli. San Genuario aveva inviato la propria adesione.

Umberto Terracini, Coggiola, Porta, e altri di Tricerro, per frasi contro la guerra, pronunciate a Tricerro durante un comizio in un locale chiuso.

La morte dell'avv. Modesto Cugnolio

Il 18 marzo 1917, morì a Roma l'avvocato Modesto Cugnolio, e *La Risaia* del 27 marzo annuncia la sua morte con la prima pagina inquadrata a lutto, la foto di Cugnolio in mezzo e un commento in cui si afferma tra l'altro: " Lo storico, a qualunque scuola e partito esso apparterrà non potrà occuparsi del ventennio di movimento economico italiano senza soffermarsi sul movimento vercellese e riconoscere l'opera benefica compiuta dal nostro indimenticabile compagno, anche là dove ai pusilli parve troppo tempestosa [...] Ricordiamo le grandiose giornate del 1906. La scoperta che egli fece del Regolamento Cantelli, che giaceva negli scaffali impolverati, che diede legalità alla lotta per le otto ore [...] Dal 1913, giorno memorando della nostra grande vittoria politica, non si era visto a Vercelli tanto popolo, con una quarantina di bandiere rosse. I funerali si svolsero a spese del Municipio, in forma ufficiale, con tutte le autorità locali, civili, militari e giudiziarie ".

Significative le parole di cordoglio espresse alla Camera dai deputati Maffi e Savio, che tratteggiarono la personalità e l'opera di Modesto Cugnolio.

Maffi: " Ventidue anni or sono, quando la parola socialista giungeva per la prima volta a rompere l'aria greve delle risaie vercellesi, un povero medico condotto, per aver agitato i contadini a rivendicazioni elementari, veniva perseguitato dalla reazione politica, espressione d'interessi e di tendenze economiche in lotta.

Ebbene, Modesto Cugnolio, che non era ancora socialista, sentì un impulso morale ed estetico, e scrisse allora una lettera, di quelle che non si dimenticano mai nella vita, di quelle che insegnano come il ricordo del passato sia più vivo che la vita stessa del presente.

Egli fu allora il mio difensore valoroso, appassionato, intelligente, colto. Egli fu l'amico, scoperto in un momento grave della vita per chi era giovane ed inesperto, ricco solo di fede. Egli fu a me largo di soccorsi, fu disinteressato, fu generosamente ospitale. S'intrecciò così fra noi una delle più simpatiche amicizie. Egli mi appariva troppo più colto di me perché io osassi volergli ispirare le mie credenze, egli guardava a me col rispetto con cui si guarda ad uomo semplice che non teme. Egli divenne così l'amico di tutti i propagandisti dell'idea socialista, sebbene egli fosse ancora appartenente alla classe borghese, della quale aveva la cultura e i gusti. Queste amicizie lo resero in breve tempo sospetto alla classe borghese, intollerante ancora, nel suo atteggiamento di primitiva reazione; e nel 1898, in quest'era che rimarrà nella storia, come documento e monito di quanto nuoccia la cecità, nel 1898, Modesto Cugnolio fu incarcerato solo per essere stato amico di coloro che nel petto dei poveri contadini ispiravano il desiderio di una civiltà meno inferiore. Fu il suo battesimo; Modesto Cugnolio, uscito dal carcere, accorse sotto le nostre bandiere e da quel giorno egli militò come un uomo acceso di amore infinito per il popolo lavoratore, per i poveri, per gli umili [...].

Cugnolio compì uno dei lavori di propaganda più attiva. Io che non poche volte dissentii da lui (poiché non

so parlare dei morti troppo diversamente che dei vivi) nell'atteggiamento singolare di fronte a determinate questioni, ammirai sempre la sua propaganda come una delle più suggestive: dalle manifestazioni della miseria e dalla ignoranza del popolo egli traeva elementi per infondere al popolo stesso la forza di elevarsi e redimersi. La sua propaganda era commovente e convincente al tempo stesso; egli non ebbe mai feticismi e non li creò mai; fu sempre uomo libero nella parola e nella vita, e questa fu una delle caratteristiche della propaganda, il cui frutto salutare non muore con lui. Nel suo lavoro di organizzatore egli fu uomo dalle concezioni geniali; della legge Cantelli, fondata sopra la intuizione popolare circa lo sviluppo della malaria (intuizione confermata poscia dai progressi della malariologia) profitto per farne il fulcro di un'agitazione per la conquista delle nove, ed, in seguito, delle otto ore di lavoro, conquista ormai acquisita ai lavoratori del Vercellese [...].

Morì come può morire un ottimista, non scorgendo altro che il bene, lieto del saluto degli amici e dei suoi compagni, che gli fu sommamente grato. Egli si spense tranquillamente, pacatamente, e le sue ultime parole furono di amore per i suoi lavoratori del Vercellese ”.

Savio: ” Nel tradurre, in questi anni di angoscia, la sua convinzione in norma pratica, anche l'onorevole Cugnolio accettò il binomio: non aderire alla guerra, non sabotare la guerra; sintetizzante i due apparenti contrasti [...].

La pagina più bella (ed in questo io credo che avrà il consentimento di tutta la Camera) della vita dell'onorevole Cugnolio, è l'assistenza da lui prestata nel modo più assiduo e disinteressato ai lavoratori delle risaie del suo Vercellese. Come egli ebbe intelletto soprattutto equilibrato, non si servì nella lotta civile che intraprese e con energia condusse contro i terrieri del Vercellese di nessun mezzo clamoroso ed incompato. Egli volle servirsi sempre e solamente di mezzi legali. Nella contesa ambì trovarsi sempre, anche nei metodi e non soltanto nella sostanza, dalla parte della ragione e nella maniera più evidente.

Così dapprima egli esumò un vecchio regolamento sulle risaie, il regolamento Cantelli che era caduto in desuetudine, e, siccome esso era sempre legge dello Stato per quanto restato lettera morta per circa 40 anni, si impegnò ed ottenne, con indefessa propaganda orale e col suo giornale *La Risaia*, di farlo osservare. Secondo il regolamento Cantelli il lavoro in risaia non poteva cominciare prima di un'ora dopo il levar del sole e non poteva prolungarsi al di là di un'ora prima del suo tramonto, con un normale intervallo per il pranzo fra questi due limiti, si ottenevano, per la via più facile, le tanto sospirate otto ore di lavoro.

Donde tre fruttuose conseguenze tra loro connesse: risparmio fisiologico dei lavoratori fino ad allora estenuati con orari non umani; impiego di maggiore mano d'opera; correlativamente aumento dei salari. I terrieri del Vercellese, incatenati all'osservanza di una legge dello Stato che li intaccava nei loro profitti, alzarono presto la voce, mobilitarono la scienza e le rappresentanze politiche e riuscirono ad ottenere l'abrogazione del regolamento Cantelli, col pretesto che fosse legge invecchiata, empirica, in contrasto colla scienza.

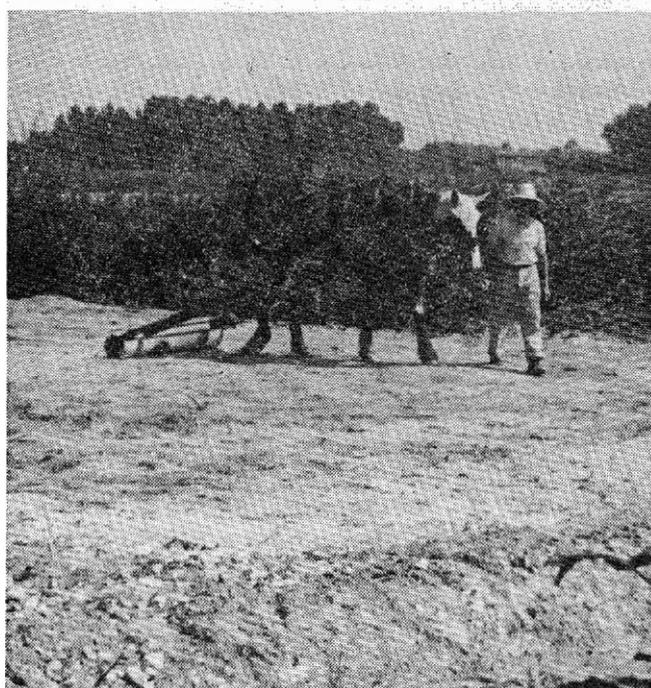
Ma anche nella nuova legge sanitaria del 1907, con la quale venne ad essere regolato il lavoro di risaia, l'ono-

revole Cugnolio seppe trovare abili addentellati e leve efficaci per proseguire il suo lavoro di difesa delle masse risaiole; cosicché mai si arrestò la marcia in avanti delle loro rivendicazioni.

Oggidi, e cioè alla distanza di solo pochi anni, rifugge la bellezza, la bontà del lavoro compiuto dall'onorevole Cugnolio, e tutti debbono riconoscere quanta fosse allora la cecità di coloro che, soltanto per un duro egoismo di classe, lo ostacolavano. La bellezza, la bontà di un tale lavoro di redenzione rifugge nella salute rifiorita di quelle popolazioni, nei loro migliorati costumi. Ove prima non si vedevano che persone gialle, scarnate e sonnacchiose, oggi esultano il vigor fisico e l'agilità mentale. Gli stambugi di abitazione si sono tramutati in linde camerette [...] Egli cadde sul lavoro, come uno dei suoi contadini che fosse colpito mentre sta con la vanga approfondendo il solco fecondo ”.

Nel 1919 conquistate le otto ore per tutti i lavori agricoli

Finita la guerra il 4 novembre 1918 e rientrati a casa gli ex combattenti, si giunse all'accordo per le 8 ore di lavoro per tutti i lavori, che un agricoltore dell'epoca tratteggiò come una concessione fatta per un " fecondo ritorno al lavoro ", e come " una innovazione nei lavori agricoli che veniva applicata per la prima volta in Italia ”.



Il primo numero del giornale *La Risaia* del 1919 si apre con l'annuncio della riunione del Consiglio Federale per domenica 5 gennaio, per " discutere sulle tariffe per i lavori agricoli dell'anno 1919 ". Fu nominata una Commissione di otto lavoratori, presieduta dal segretario federale Angelo Fietti, e composta anche da Francesco Costa, Eusebio Ferraris e Carlo Rossetti per la Federazione Regionale Agricola Piemontese. Presidente delle trattative fu il comm. prof. dott. Novello Novelli, direttore della Stazione sperimentale della risicoltura di Vercelli.

Nel marzo dello stesso anno si giunse ad un accordo che aveva " valore per il Circondario di Vercelli e per quelli di Biella e Casale, limitatamente ai comuni o frazioni dove si coltiva la risaia, e in cui si conveniva " il seguente orario di lavoro effettivo: nei mesi di dicembre e gennaio 7 ore, negli altri mesi dell'anno 8 ore, però, riconosciuta l'insufficienza di tali orari per i lavori agricoli di maggior importanza, a richiesta del conduttore di fondi, i lavoratori sono tenuti a prestare un'ora di lavoro straordinario nel mese di aprile e fino a semina ultimata; due ore di lavoro straordinario nella fienagione, nella mietitura e trebbiatura dei cereali estivi e nella trebbiatura ed essiccazione dei cereali autunnali. Le ore di lavoro straordinario saranno pagate con l'aumento del 30 per cento della mercede oraria ".

La tabella dei salari prevedeva un minimo di 6 lire al giorno nei lavori primaverili, fino ad un massimo di 14 lire al giorno nei periodi della mietitura.

Per le donne i salari prevedevano lire 2,60 al giorno nei lavori di prima zappinatura, poco più di 3 lire al giorno per la zappinatura del riso, per la monda 7,10 lire al giorno, e per i lavori di taglio e trebbiatura del riso 12 lire al giorno.

Come si vede la disparità salariale era imperante.

Nelle elezioni politiche del 1919 eletto deputato il bracciante socialista Eusebio Ferraris

Il 16 novembre 1919, nelle elezioni politiche col sistema proporzionale, il Partito socialista italiano totalizzò circa 100 mila voti nella Provincia di Novara, alla quale apparteneva anche il circondario di Vercelli, mentre 25 mila voti ottennero i liberali riformatori, quasi 18 mila il Partito popolare e poco meno di 15 mila i giolittiani.

Risultarono così eletti otto deputati socialisti, tra i quali i vercellesi dott. Fabrizio Maffi, rieleto, e il bracciante Eusebio Ferraris di Pezzana, dirigente sindacale e socialista della bassa vercellese. Gli altri sei eletti furono: Secondo Ramella, l'avv. Francesco Beltrami, il dott. Dino Rondani, Felice Quaglino, Alberto Malatesta e il dott. Giuseppe Bianchi.

Per i liberali riformatori risultarono eletti Giovanni Alice ed Aldo Rossini; per il Partito popolare italiano l'ing. Antonio Pestalozza e per i giolittiani Alfredo Falconi.

La nascita del Partito Popolare Italiano

Alle elezioni del novembre 1919 partecipò per la prima volta il Partito popolare italiano, che si era costituito all'inizio dell'anno, il 18 gennaio, con l'appello a " tutti gli uomini Uberi e forti ".

Circa un anno dopo, il 6 gennaio 1920, uscì il giornale del Partito popolare italiano: *Il Vercellese*.

Sempre nel 1919 il numero 12 del giornale *La Risaia* riporta un articolo intitolato *La Terra e il salario*, nel quale si cita l'esempio di un'azienda agricola di 50 giornate piemontesi di terra (3.810 metri quadrati per giornata pari a 2,62 giornate per ettaro) che frutta 240 mila lire, così ripartite: 60.000 lire per l'affitto alla proprietà; 60.000 all'affittuario; 60.000 lire per concimi e attrezzi, e 60.000 lire a 60 contadini che coltivano il fondo.

L'articolo conclude che dovrà scomparire il proprietario improduttivo e sfruttatore.

I 54 giorni di sciopero dei braccianti e dei salariati nella primavera del 1920

In successivi articoli *La Risaia* nel corso del 1919 affronta la questione della socializzazione della terra. Sul n. 14, sotto il titolo *Il problema della terra*, si afferma che " la riforma agraria è il problema assillante del giorno. Alcuni pensano però che la proprietà terriera privata venga spezzettata in piccole porzioni e così concessa ai contadini, i quali verrebbero trasferiti in piccoli proprietari. Questo è un errore. Il socialismo tende alla socializzazione delle terre, le quali saranno concesse non a individui, ma a Leghe di lavoratori, a cooperative agricole, alla collettività dei contadini. I terreni compresi in ogni circoscrizione amministrativa potranno essere assegnati ai lavoratori di quel determinato comune ".

Su *La Risaia*, negli ultimi numeri dell'anno, il problema agrario, in rapporto all'incertezza del contadino viene affrontato in due articoli firmati da La Lega contadini di Olcenengo. Nel primo si affronta il perfezionamento dei contratti e l'esigenza di patrocinare lo sviluppo di associazioni, per la diretta conduzione della agricoltura stessa. Nel secondo articolo si affronta il problema della terra, ma si polemizza contro la formazione della piccola azienda contadina.

In altri articoli si scrive contro la disoccupazione in agricoltura, e si prospetta che 7-8 persone si potrebbero occupare ogni 100 giornate di terreno. Un articolo firmato da Eusebio Ferraris è intitolato *Le terribili condizioni dei contadini vercellesi a causa della disoccupazione*.

Su l'ultimo numero de *La Risaia* del 1919, Francesco Costa, un bracciante di Olcenengo, in un articolo intitolato *Un avviamento alla socializzazione?*, commenta un emendamento presentato alla Camera che chiedeva " le terre non coltivate o male coltivate siano date alle Cooperative di lavoratori ", e insiste sulla creazione di istituti proletari che si prefiggano il compito della conduzione diretta della terra.

In questo clima si realizzò nel 1920 il più lungo sciopero avvenuto nelle campagne del Vercellese, impostato per avere il lavoro, una garanzia di occupazione per i braccianti.

La proclamazione dello sciopero fu preceduta da un accordo firmato il 1 febbraio 1920 tra la Federazione Regionale Agricola Piemontese e l'Associazione agricola del Vercellese, assistite dal direttore dell'Ufficio misto di collocamento, che prevedeva l'impegno per l'Associazione degli agricoltori del Vercellese " di collocare tutta la mano d'opera disponibile [...] tenendo conto delle condizioni delle aziende ", accordo che fu contestato da gruppi di agricoltori durante una loro assemblea convocata per altre ragioni.

Si giunse il 9 febbraio ad altre trattative tra le parti, le quali non portarono ad un accordo, e lo sciopero del 3 marzo fu generale in tutta la risaia, con la continuazione dell'assistenza al bestiame, in un primo tempo.

Si rileva che una nuova caratteristica dell'agitazione era rappresentata dall'intervento dei " popolari " organizzati nella Confederazione italiana dei lavoratori, non accettata dai rappresentanti delle Leghe, e pare anche da parte padronale, che contestava alla nuova organizzazione la rappresentanza dei piccoli proprietari

La lunga durata dello sciopero si fece sentire riducendo al terzo del normale la produzione di latte, ostacolata dalla mancata falciatura dell'erba in diverse località, con la conseguente riduzione del burro per l'alimentazione e l'aumento dei prezzi e del costo della vita.

Si temevano altre agitazioni per la monda e la raccolta dei prodotti, e da parte degli agricoltori si parlava di abbandonare in parte la coltura del riso.

Il riso del dopoguerra era trattenuto in Italia come sussidiario alla deficienza del grano, e veniva usato nella confezione del pane e nelle paste alimentari, ed il Governo dovette intervenire per tentare la composizione dello sciopero.

Un primo incontro delle parti ebbe luogo a Roma, il 19 marzo, presso il ministero dell'agricoltura, ma non ebbe esito positivo, mentre si parlava di invasione delle terre, incominciando dalle grandi aziende. Il prefetto di Novara fece un tentativo di mediazione il 1 aprile, per poter dare inizio alle semine del riso, ma senza giungere a conclusioni.

Lo sciopero si concluse con un accordo, dopo 54 giorni di lotta, durante i quali gli agricoltori lavorarono con le loro famiglie nelle aziende agrarie per governare il bestiame.

L'accordo del 19 aprile 1920: 8 uomini per ogni 100 giornate di terreno

L'accordo fu firmato il 19 aprile 1920, nella sottoprefettura di Vercelli tra i rappresentanti della Associazione agricoltori di Vercelli on. Giovanni Alice, geom. Ettore Negri, aw. Roberto Olmo, cav. Annibale Pozzi e cav. Eusebio Saviolo; e i rappresentanti della Federazione Agricola Piemontese on. Giuseppe Bianchi, Francesco Costa, on. Francesco Ferraris, Angelo Fietti; coll'assistenza del comm. prof. Novelli, Presidente dell'Ufficio misto di collocamento dei contadini di Vercelli, e sotto la presidenza del sottoprefetto di Vercelli dott. Umberto Negri.

La durata dell'accordo era stabilita fino al 30 aprile 1921 e prevedeva al punto 3 " Occupazione della mano d'opera disponibile. Allo scopo di provvedere alla occupazione della manodopera disponibile, i conduttori di fondi si impegnano di assumere, salvo nei periodi di sosta stagionale, numero otto uomini per ogni cento giornate di terreno coltivo, ivi compresi i salariati ed i membri della famiglia del conduttore, i quali lavorino precipuamente e manualmente sul fondo ".

La costituzione degli Uffici di Collocamento

Alcuni giorni prima, il 16 aprile 1920, erano stati concordati alcuni articoli riguardanti gli Uffici di Collocamento: " In ogni comune o frazione importante [...] viene costituito un Ufficio di collocamento di classe, e diretto da un Comitato di cinque membri nominati da tutti indistintamente i contadini autentici del Comune o della Frazione, con rappresentanza della minoranza ", votando per quattro nomi " ... Gli Uffici di collocamento locali procederanno alla formazione degli elenchi di tutti i lavoratori della rispettiva circoscrizione ".

L'art. 5 stabiliva: " La mano d'opera locale avrà assoluta prevalenza su quella forestiera; occupata la mano d'opera locale, si dovrà assumere prima di ogni altra

quella dei Comuni più vicini, poi quella del Circondario, indi quella della Provincia e per ultima quella fuori provincia, ferme restando in questi ultimi casi le correnti migratorie secondo le consuetudini ".

L'on Filippo Turati, nella relazione al disegno di legge approvato dal Consiglio Superiore del lavoro nel luglio 1919 sull'orario di lavoro delle 8 ore, inizia il capitolo dedicato all'agricoltura parlando delle conquiste ottenute nel Vercellese, con queste affermazioni: " Persino nell'agricoltura il principio si fa strada sempre più largamente. Nel Vercellese, per iniziativa di quella Associazione operaia e della Federazione regionale agricola piemontese dei contadini, una Commissione mista appianò i contrasti, conciliando l'introduzione delle otto ore con le riconosciute particolari necessità della produzione agraria, mediante la facoltà di richiedere fino a due ore di lavoro giornaliero in più durante i lavori agricoli più importanti ed urgenti

Nelle regioni di risaia, dove i lavoratori locali, superando il precetto della legge del 1907 che garantisce loro le nove ore, hanno ormai dappertutto conquistato le otto ore come massimo, una energica azione venne condotta, sotto gli auspici della " Federazione nazionale dei lavoratori della terra ", per conquistare il medesimo orario alle mondine immigrate per le quali, come è noto, la legge, per ragioni tecniche molto discutibili, autorizzava un orario di ore 10; e il 14 maggio, in una sala della Camera di Commercio di Milano, tra i delegati della " Confederazione delle Associazioni tra i proprietari e conduttori di fondi ", con speciali rappresentanti del Pavese e della Lomellina, del Milanese, nel Novarese e del circondario di Casale, e quelli della Federazione dei lavoratori della terra con rappresentanti speciali per Pavia, Mortara, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, ecc., si stabiliva l'orario giornaliero per i mondarisi immigranti in otto ore di lavoro effettivo; la durata della monda in 36 giornate di lavoro effettivo, prorogabili a 40; l'inizio e la cessazione del lavoro ed i riposi, regolati come per i lavoratori locali; il ricupero per i casi di pioggia od intemperie, previsto dall'articolo 12 della legge, limitato a un massimo di quattro ore settimanali e a non più di un'ora per giornata; la mercede per le 36 giornate di monda in lire 220 complessive a lavoro ultimato, spese di vitto (comutate in lire 1,35 al giorno) e di viaggio a carico dei conduttori; regolato il collocamento a mezzo degli Uffici misti, con diritto, di eliminare gli eventuali incettatori ".

Uno schema di progetto di legge per la socializzazione della terra

Nell'agosto del 1920, sul n. 34, *La Risaia* riporta una lettera dell'on. Eusebio Ferraris, dal titolo *Per l'avvicinamento alla socializzazione della terra*, nella quale si diceva tra l'altro che l'on. Piemonte " ha presentato al Gruppo parlamentare socialista uno schema di progetto per la socializzazione della terra che fu oggetto di lunghissime discussioni da parte della Sezione agricola del gruppo stesso. Il progetto incontrò oppositori e contraddittori: chi lo ha considerato utopistico, chi non rispondente alle direttive del partito e alle necessità dell'ora presente [...] su proposta del compagno Gennari, segretario del Partito, si deliberò di portare il dibattito sulle colonne dei nostri giornali, dove tutti potranno portare il loro contributo — tecnico e pratico — preparando così delle

direttive sicure da seguirsi al prossimo Congresso dei lavoratori della terra, nel quale non solo si dovrà — secondo il mio modesto avviso — deliberare in merito al progetto in questione, ma si dovrà preparare le basi di un vero programma agrario da sottoporre allo studio della Direzione del Partito ”.

Gramsci a Vercelli. La nascita del PCI

Il primo Congresso socialista vercellese si tenne l'8 dicembre 1918, con la presenza dei rappresentanti le sezioni socialiste di 18 comuni; parteciparono i deputati Maffi e Savio; segretario della federazione socialista intercollegiale del Circondario di Vercelli venne eletto Adolfo Rosso, che morì dopo le elezioni, a seguito di una coltellata per opera di un ardito.

Nell'agosto 1919 nel secondo Congresso intercollegiale socialista " emersero due tesi: i seguaci dei metodi antichi: gli elezionisti, e dall'altra parte i comunisti, che portarono a battesimo la nuova frazione colla proposta dell'*astensionismo elettorale* " come riporta *La Risaia*.

All'inizio del 1920 su *La Risaia* si trovano gli echi dell'attività del Gruppo dell'*Ordine Nuovo* di Torino. Durante il Congresso provinciale giovanile parlarono tra gli altri, l'avv. Pedrotti, Robotti e Leone. Nel pomeriggio — riporta la cronaca — " sul comma ' i Consigli di fabbrica ', è affidata la relazione al prof. Gramsci, direttore dell'*Ordine Nuovo*. Basta ricordare questo nome per intuire tutta l'importanza ed interesse che ha avuto la trattazione del problema dei Consigli di fabbrica ”.

La Risaia del 1 maggio 1920 titola in rosso *Sulla soglia del socialismo* e nel numero successivo scrive che i partecipanti al corteo del 1 maggio a Vercelli, erano ventimila. L'articolo di fondo del numero 31 è intitolato *Viva la Russia!*

La Risaia del 30 ottobre riporta la notizia della conquista dei Comuni di Vercelli da parte dei socialisti; ver-

rà poi eletto sindaco Lorenzo Sornaglino; e il numero 46 del 13 novembre annuncia la conquista della Provincia, con 50 socialisti nel Consiglio provinciale e 10 costituzionalisti.

Sul numero 51 del 18 dicembre 1920, *La Risaia* riporta la cronaca di due assemblee in preparazione del Congresso nazionale socialista. " Ebbe per primo la parola Leone. Premesso che la discussione è stata presentata dal 2° Congresso della III Internazionale, legge i deliberati contemplati in 21 punti. Vorrebbe un partito organizzato su basi nuove secondo i principi del centralismo democratico. Pedrotti si dichiara d'accordo con Leone. Dopo che hanno parlato altri si passa alla votazione. L'esito è completamente favorevole alla tesi Leone - Pedrotti. Anche la sotto-sezione Cappuccini si è espressa all'unanimità per la frazione Comunista Unitaria ”.

Sia pure tra posizioni non ancora ben precisate, si sono già gettate le basi per la creazione del Partito comunista a Vercelli.

In conclusione, si può rilevare che nel Vercellese, come nelle zone agricole bracciantili della Valle Padana, nel secondo decennio del secolo si ottennero gli Uffici di collocamento controllati dalla Lega sindacale, sotto la direzione dei pionieri del socialismo formati nelle lotte e nell'attività organizzativa e di propaganda e, dopo le 8 ore, si ottenne l'imponibile di mano d'opera.

Le masse lavoratrici si organizzarono e lottarono per uscire dalla miseria e dalla oppressione, facendo emergere non solo i diritti relativi al livello di esistenza, ma la questione della terra, e i problemi reali dell'economia, del potere e del tipo di Stato e di società che l'Italia si doveva dare, per non tornare indietro ai vecchi metodi di governo, ma andare avanti verso l'affermazione di nuovi diritti che saranno sanciti nella Costituzione, nata dalla Resistenza, solo dopo un quarto di secolo di dure lotte e sacrifici per conquistare le libertà democratiche.

(2 - continua)



Vicende e ansie di un settimanale

La "Gazzetta della Valsesia" durante la Resistenza*

La partecipazione alla causa della Liberazione fu spontanea e genuina nel nostro popolo; non ebbe motivo di plagio dall'esempio altrui; l'amore alla propria famiglia, l'affetto alla propria terra, l'anelito alla libertà – sentimenti tutti connaturati nell'animo umano – fecondarono il seme che, attraverso una lunga esperienza di dolore, maturò la nuova era di libertà e di democrazia.

Come siano maturati quei giorni, difficile dire.

Quasi inavvertitamente tutti ci trovammo inseriti nelle vicende della valle, divenimmo partecipi di situazioni e protagonisti di decisioni, senza saperne il come, ma con la consapevolezza di essere sulla buona strada e di essere portatori, ognuno per conto proprio, di un granello ad una epoca nuova.

Ed ognuno avrebbe qualcosa da dire; ed effettivamente lo ripete nella cerchia degli amici, lo racconta ai figli e ai giovani e sente un certo orgoglio nel pensare "io c'ero".

In questo spirito di umiltà è bello ricordare quei giorni, quando sorretti da sincera amicizia e corresponsabilità si vissero giorni di ansia e di attesa, attendendo ai propri doveri forse semplici ed ordinari, ma che, per i vincoli di tempo e di luogo, esponevano al prepotere della violenza senza possibilità di schermo.

Ognuno ebbe la sua parte e di quella ognuno deve parlare.

Io ebbi la mia e di questa dirò brevemente.

Dirò per tributare il riconoscimento dovuto agli artefici della Resistenza, a quelli che videro e gustarono il giorno della pace, e ai martiri, che caddero con la fede della buona causa; ma più ancora vorrei dire per esortare i giovani ad approfondire la conoscenza dei valori umani e le condizioni essenziali del vivere democratico per non correre il rischio di fare inconsciamente getto di valori tanto dolorosamente conquistati.

Questi sono i moventi di queste poche pagine che, segnalando alcune aberrazioni di abuso di potere, nel limitato settore della vita di un quasi sconosciuto foglio periodico, quale fu la "Gazzetta della Valsesia" nel periodo 1943-45, vorrebbero fare comprendere il peso che comporta la dittatura, e nel ricordo perenne del susseguirsi di ansietà, di soprusi e di minacce, che contrassegnarono quel periodo, trarre motivo di incitamento ad una fraterna e rispettosa osservanza delle norme della vita sociale per l'oggi e il domani.

* Questa testimonianza fu scritta nel 1973, in occasione del conferimento della M.O. al V.M. per la Resistenza alla Valsesia. Ci è gradito pubblicarla, anche per ricordare la figura di padre Allovio, scomparso un anno fa.

¹ La "Gazzetta della Valsesia" fu il settimanale cattolico della Valle fino al 1946, quando riprese l'antica testata "Il Monte Rosa", il settimanale soppresso per antifascismo nel 1924.

Fondatore ne fu P. Raspino, in collaborazione con i tipografi comm. Giacomo Negri, Mario Valle e Piero Brusa, che cedettero, prima della guerra, direzione e proprietà ai Padri Dottrinari.

Nel periodo della Resistenza il direttore era padre Allovio, (ndr).

Limitazione di parola e guida livellatrice

Non è il caso di dissertare sulle motivazioni della guerra in corso nel 1943 né sul fatto che in tempo di guerra la stampa può essere vincolata ad alcune restrizioni per le responsabilità che una guerra comporta.

Ma in regime fascista il controllo della stampa, già abituale in periodo di pace, si fece in tempo di guerra arbitrariamente più severo e più ancora negli ultimi due anni.

A giudicare da una serie di comunicati trasmessi dalla Prefettura (per caso conservati) dal 2 giugno al 22 luglio 1943 (e non era ancora il tempo della Resistenza) c'è di che trarre materia di molte considerazioni sulla mania di tutto controllare. Una sola mente, con la organizzazione tipica della dittatura, tutto guidava, di tutto si interessava e tutto doveva svilupparsi secondo precise direttive senza possibilità di critica o di contraddittorio.

Qualche esempio scelto fra i molti in un periodo così breve è sufficiente testimonianza.

REGIA PREFETTURA DI VERCELLI

Non occuparsi delle notizie relative alle navi da guerra ad Alessandria.

Prossime ricorrenze: 2 giugno, morte di Giuseppe Garibaldi, 4 giugno, 76° compleanno del Maresciallo Mannerheim, 5 giugno festa dell'arma dei Carabinieri Reali.

Non occuparsi per ora di questioni concernenti l'avanspettacolo e le riviste di teatro.

Vercelli, 2 giugno 1943-XXI

Date le ripercussioni sugli agricoltori, sui mietitori, ecc. non occuparsi ulteriormente dei mitragliamenti in aperta campagna. Controllare in tal senso le corrispondenze e gli eventuali commenti.

Si ricorda la disposizione categorica di non interessarsi ulteriormente in alcun modo sino a nuovo avviso di penne stilografiche esplosive e di altri oggetti insidiosi lanciati da aerei nemici su territorio italiano.

Corrispondenze dalle città bombardate: evitare in modo assoluto tono pietistico.

Rilevare gli atti di eroismo, di abnegazione, di generosità.

Sensibilizzare quanto possa illustrare lo spirito di resistenza delle popolazioni, denunciare la barbarie nemica.

Tenere soprattutto presente lo scopo di tale corrispondenza che è quello di alimentare l'odio contro il nemico.

Mentre si ricorda la disposizione di non occuparsi dei rapporti nippo-sovietici si fa presente l'opportunità di non rilevare i commenti della stampa giapponese circa le relazioni fra anglo-americani e sovietici.

Vercelli, 4 giugno 1943-XXI

De Gaulle, Giraud, non occuparsi di questi o di altri mediocri personaggi del vecchio mondo politico, militare francese.

Pantelleria: misura nei titoli. Anniversari concernenti Malta, non occuparsene per ora.

Argentina: cronaca Stefani. Senza commenti fino a nuovo avviso.

Non riprendere l'intervista di Pétain (Petit Parisienne).

Non riportare notizie circa malumore nord-Americano nei riguardi della Finlandia.

Ridurre il notiziario sugli scioperi degli Stati Uniti.

Le notizie secondo cui la Russia avrebbe impegnato nella lotta le ultime riserve vanno trattate con prudenza.

Sospendere per ora la pubblicazione di corrispondenze riguardanti l'organizzazione e l'azione dei cosiddetti partigiani nel settore Danubiano-Balcanico.

Argentina: riserbo.

Vercelli, 8 giugno 1943-XXI

COMITATO NAZIONALE DELLA STAMPA - ROMA

Il Comando supremo con apposita lettera del 29 novembre u.s. segnalava la necessità che in tutte le pubblicazioni comprese quelle editate dagli organi dello Stato e dagli Enti Professionali o parastatali in stretto collegamento con gli organi stessi, non fossero contenuti articoli o inserzioni di carattere pubblicitario (disegni, fotografie, indicazioni di stabili, ecc.) che pur privi di particolare rilievo e significato possono tuttavia fornire elementi indicativi al servizio informazioni del nemico.

Il comando stesso constatando che in materia non si è ancora ottenuta piena corrispondenza alle necessità prospettate, ha ravvisata l'opportunità di sottoporre all'esame preventivo del "Nucleo controllo notizie militari" presso il Ministero della Cultura popolare, tutte le bozze di stampa delle pubblicazioni che contemplano argomenti di carattere militare.

Questo comitato per la rapidità dell'esame stesso si pone a disposizione Vostra proponendovi, sempreché lo ritentate opportuno, inviare le bozze stesse a questo Comitato che funziona da organo di collegamento tra il Ministero dell'Agricoltura e quello della Cultura Popolare.

Si fa preghiera di un cenno di ricevuta della presente.

Roma, 6 giugno 1943-XXI

REGIA PREFETTURA DI VERCELLI

Non accennare in alcun modo neanche con indicazioni nella cronaca ai movimenti di Prefetti.

Non occuparsi di produzioni dialettali e dialetti in Italia, sopravvivenze di un passato che la dottrina morale e politica del Fascismo tende decisamente a superare.

Nelle corrispondenze dalla Sardegna e dalla Sicilia evitare le fatiche del colore ed attenersi come si è detto ad un maschio stile di guerra.

Astenersi dal pubblicare dati concernenti l'andamento della sottoscrizione ai buoni quinquennali del tesoro, limitarsi alle notizie che saranno eventualmente diramate dal Ministero delle Finanze o dal Governatore della Banca d'Italia attraverso questo Dicastero.

Giorno 7 corrente giungerà Bari col piroscampo Gradisca rimpatriato A.O.I. Dottor Borra medico personale del compianto Duca D'Aosta. E' desiderio Altezza Reale

Aimone Savoia che non si faccia alcun cenno sui giornali di qualsiasi dichiarazione fatta dal predetto Dottor Borra a bordo aut arrivo.

Vercelli, 7 giugno 1943-XXI

E' vietato ogni cenno a provvedimenti fiscali anche se pubblicati nelle gazzette ufficiali.

Vercelli, 14 giugno 1943-XXI

Anno di guerra. A conferma delle disposizioni già diramate circa lo spirito che deve essere decisamente impresso alla stampa italiana attenersi alle seguenti norme: Accentuare il mordente della polemica di guerra.

Il bollettino di guerra può essere impaginato di apertura sopra l'articolo di fondo o al posto di onore nelle colonne centrali in alto.

Terza pagina: pubblicare novelle di guerra, illustrare le figure dei grandi italiani (eroi; martiri della causa nazionale, capitani, patrioti, scrittori, scienziati, diplomatici, navigatori, esploratori, pionieri ecc.).

I direttori sono personalmente responsabili della costante osservanza di tali disposizioni.

Le disposizioni sui divieti di pubblicare notizie che possono contenere riferimento ai reparti militari deve intendersi estesa anche alle notizie circa le mense aziendali e alla cronaca sportiva.

Ignorare le voci circa un prossimo viaggio di Churchill a Mosca per conferire con Stalin.

Recensire il volume "Perfida Inghilterra" pubblicato dal sindacato giornalisti lombardi.

Astenersi da qualsiasi cenno ad aumenti di imposte, attendere il comunicato che verrà diramato da questo Ministero.

Vercelli, 14 giugno 1943-XXI

Quando si riproducono discorsi e scritti o anche brevi parole del DUCE citare nei titoli nome di Mussolini ed apporre la sua firma.

Il ciclo dei commenti all'indirizzo del Direttorio del P.N.F. al DUCE si intende concluso.

In materia di beffe si è abusato: non occuparsene ulteriormente.

Vercelli, 21 giugno 1943-XXI

Con decreto 20 giugno corrente il Prefetto della Provincia di Vercelli ha disposto per un periodo di giorni 15 la chiusura della latteria sita in Crescentino, Via Fumo N. 10 con sospensione della licenza commerciale per annacquamento del latte nella proporzione del 14%.

Vercelli, 23 giugno 1943-XXI

Pubblicare nei prossimi giorni articoli illustranti i legami culturali che uniscono la Romania all'Italia, la secolare azione romana per la difesa della romanità nel settore danubiano, le benemeritenze del regime del Conducator, il suo contributo alla lotta antibolscevica durante l'attuale conflitto.

Vercelli, 30 giugno 1943-XXI

Non occuparsi delle discussioni della propaganda nemica e circa eventuali tentativi di sbarchi.

Vercelli, 1 luglio 1943-XXI

Si ricorda la disposizione impartita il 27 novembre XX sul divieto di pubblicare notizie concernenti associazione per reati anonari.

Non occuparsi in alcun modo di notizie e questioni riguardanti il ricupero di navi francesi affondate nel porto di Tolone.

Vercelli, 3 luglio 1943-XXI

Non riprendere i dati della propaganda britannica sulle perdite di aerei. In proposito attendere eventuali comunicazioni autorizzate.

Vercelli, 5 luglio 1943-XXI

Il discorso del DUCE va pubblicato in terza pagina con un annuncio di riferimento nella prima pagina.

Sospendere la riproduzione di notizie, dati e commenti della propaganda nemica che non siano trasmessi attraverso la Stefani.

Vercelli, 6 luglio 1943-XXI

Commentare nei punti salienti il poderoso discorso del DUCE particolarmente per quanto riguarda la decisione ferrea, incrollabile, granitica dell'Italia di continuare la guerra fino alla vittoria.

Vercelli, 8 luglio 1943-XXI

Fronte dell'estero: misura dell'impostazione e nei titoli (andamento favorevole per le armate germaniche, gravi perdite sovietiche).

Vercelli, 10 luglio 1943-XXI

E' fatto divieto ai giornali di pubblicare notizie fotografiche e illustrazioni su eventuali episodi di guerriglia partigiana in Albania.

Vercelli, 12 luglio 1943-XXI

Alle pubblicazioni politiche periodiche, fotografie di guerra, si ricordi la disposizione di pubblicare fotografie di combattenti non di soldati feriti.

Vercelli, 13 luglio 1943-XXI

Direttiva generale: massima calma e massima decisione.

Vercelli, 18 luglio 1943-XXI

Il testo dei volantini gettati da aerei nemici su Roma va pubblicato con titolo di una sola colonna.

Vercelli, 19 luglio 1943-XXI

Il bombardamento di Roma con distruzione di una delle basiliche monumentali di grande valore artistico e religioso è un avvenimento storico senza precedenti che commuove tutta l'umanità civile. Ricordare che le varie ondate dei barbari giunti sino alla città eterna nei secoli lontani rispettarono i suoi monumenti.

L'impostazione dei relativi commenti e notizie sull'avvenimento può essere fatta su tutta la prima pagina.

Vercelli, 22 luglio 1943-XXI

C'è di tutto: quel che si deve o non si deve dire, porre in rilievo od omettere, la collocazione in bella mostra o studiatamente in secondo piano.

Non mancano anche i saggi "appelli".

Il 22 luglio 1943 si comunica: "nonostante i precisi divieti, si continua a tenere esposti sui davanzali delle finestre e sui balconi vasi di fiori. Ciò costituisce un serio pericolo in caso di bombardamento, in quanto i vasi esposti vengono facilmente captati dall'onda soffio e proiettati sulla strada".

Così pure per i rifugi: "si è rilevato che durante gli allarmi i rifugiati (e le rifugiate) fumano sigari e sigarette, inondando di fumo il ricovero con noia degli altri".

Poi venne il 25 luglio 1943 e fino a metà settembre i giornali, pure nelle strettoie di una guerra a fianco dei tedeschi, si aprirono a nuovi orizzonti; affiorarono le esigenze di una nuova organizzazione statale, evidentemente inattuabile in quel frangente particolare, forse anche per la mancata preparazione al passaggio.

La situazione fluida non durò molto e un nuovo periodo iniziò subito dopo l'8 settembre. Da quel momento iniziò la Resistenza in Valle.

Cessarono i comunicati ma subentrarono tassative e pesanti le ordinanze tedesche.

Tutto proveniva dal Ministero della Cultura Popolare a mezzo della Prefettura e in considerazione dell'autorità di provenienza non era facile non tenerne conto se non con la scusa dello spazio mancante

Unico vantaggio derivante dai comunicati era la conoscenza di molte notizie sull'andamento della guerra e sulla situazione generale, di certo non attingibili dalle trasmissioni radio o da altri giornali, tutti bloccati allo stesso modo.

Con la caduta del Gran Consiglio del fascismo, l'arresto di Mussolini e la costituzione del Governo Badoglio ci fu un breve sfarfallio di vita partitica e sindacale; ma eravamo in guerra, con i tedeschi alle costole, e prima ancora che si prendesse coscienza del fatto nuovo, il bando del gen. Adami Rossi rimise saldamente in mano all'autorità militare la vita civile.

La censura venne riconfermata, e porta la data dell'8 agosto 1943 una comunicazione dell'indimenticabile podestà cav. Osella: "S. E. il Prefetto mi ha pregato di inviarGli le bozze dei giornali prima di procedere alla loro stampa".

Questo non vietava al compianto cav. Osella di avere profondi sentimenti di amore della libertà e dell'indipendenza.

Mi sembra qui doverosa una breve digressione. Ho ben presente un fatto che con altri gesti di patria carità non fu estraneo alla barbara sua morte, di cui — e va detto con profondo dolore — la "Gazzetta della Valsesia" non poté neppure fare cenno nello "stato civile". Il fatto è questo: il 10 o 11 settembre il cav. Osella mi telefonò da Borgosesia: "In Collegio è possibile depositare in via provvisoria un quantitativo di coperte provenienti da magazzini militari? manderò poi a ritirarle". Nel rispetto dell'uomo tanto benemerito di Varallo e del Collegio non ebbi dubbi e risposi: "Il Collegio è del Comune e volentieri faremo posto". In verità pensavo che si trattasse di poca roba; il quantitativo invece fu rilevantissimo: l'ampio salone fu gremito fino alla volta. Fortunatamente, secondo i piani concordati, quasi tutto salì con i partigiani le nostre montagne e quando, dopo molte giornate di ansia ad ogni scorreria della Guardia Nazionale Repubblicana, il 12 marzo 1944 un camion da Vercelli venne a ritirare il resto, poco rimaneva".

Frattanto quanti avvenimenti dolorosi avevano turbato la nostra Valsesia! L'eccidio del 22 dicembre 1943

² Infatti con telegramma del M.C.P. n. 1205 del 1-10-1941, trasmesso il 26-2-1942, a mezzo del ten. Magliola, la "Gazzetta" era stata ridotta a due pagine per consentire la ripresa della pubblicazione settimanale del "Corriere Valsesiano".

aveva gettato la costernazione in tutti; la retata di ostaggi fatta il 30-31 dicembre a Varallo (fra i quali mons. Bertolino, reo solo di amare i sofferenti e di aiutare i bisognosi); il divieto di ingresso in Valsesia dal 1 gennaio 1944; le continue puntate di fascisti e tedeschi fino a marzo, quando presero stabile dimora in Varallo, avevano creato in tutti un senso di continuo pericolo. Nessuno era sicuro.

Nella puntata del 7 marzo prelevarono di nuovo mons. Bertolino e p. Morero rettore del Collegio, che fu tenuto in prigione per 15 giorni in compagnia del cav. Mossotti ed altri generosi.

Il 19 marzo incendio di parecchie case (e vi sarebbe molto da dire a prova della solidarietà della nostra gente).

Il 6 aprile l'imboscata al ponte della Pietà.

E nello stesso periodo quanti morti e quanti lutti!!

Nell'eccidio di Borgosesia era caduto con altri giovani eroi anche il cav. Giuseppe Osella, che desidero ricordare ai giovani per il suo esempio di fierezza d'animo, di cui ebbi personale testimonianza. Eravamo in dicembre, pochi giorni prima del 22. Aveva avuto sentore di certe trame contro di lui, le minacce del Capo della Provincia, Morsero, erano state chiaramente allusive in un raduno di Podestà. Avrebbe dovuto scappare: ma era vincolato immensamente alla sua famiglia, alla cui sorte pensava con trepidazione, pensava alla sua attività, ai suoi piani di collaborazione e sentiva la rettitudine della propria coscienza. Discorrendo insieme della situazione, all'improvviso mi rivolse una domanda, cui già però aveva dato risposta: " Che posso fare? ". Sospettava il tragico futuro, ma impavido rimase al suo posto.



Morsero e ufficiali fascisti.

Le direttive

Tornando alle vicende della " Gazzetta ", merita mettere in rilievo le direttive-ordini (cui era fatica sfuggire) inviate dalla G.N.R., in accordo con le autorità tedesche.

Purtroppo il materiale conservato non è molto, ma può essere utile.

Va ricordato che, dopo il trambusto del '43, tedeschi e fascisti assunsero i poteri e a Capo della Provincia (così si chiamò il prefetto) fu posto Michele Morsero, le cui gesta sono terribilmente note.

Per sollevare il morale delle truppe e fare presa sulle popolazioni i giornali furono inondati di articoli sul valore tedesco. Spacconate quasi rodomontesche! un solo soldato tedesco teneva a bada un battaglione inglese!

Del 22 aprile 1944 è l'ordine di pubblicare ogni volta qualcuno degli stelloncini (in neretto e quadrettato) che, alla luce della storia, sanno di sarcasmo. Ne cito un paio alla lettera:

" Lavoratori d'Italia! Volete assicurarvi un buon vitto, la più alta retribuzione, ottimo alloggio e tranquillità economica e morale per i vostri cari? Recatevi a lavorare in Germania! "

" Lavoratori di tutte le categorie! Ricordate che l'indiscisione vi porta inesorabilmente verso la disoccupazione. Recandovi in Germania dimostrerete di saper fare molto bene l'interesse vostro e dei vostri cari "

Il Comando Tedesco di Novara l'8 giugno 1944 avrebbe voluto stampato: *" Qualunque italiano il quale consegna un soldato nemico o americano oppure dia informazioni tali da permetterne la cattura, ha la possibilità di far liberare un soldato italiano dal campo di intermento oppure avere un compenso di L. 1.800 (vero premio di Giuda).*

Il 22 giugno: *" Chiunque anche senza intenzione criminosa comunichi notizie riguardanti operazioni belliche è punibile con la pena di morte "*.

" E' severamente vietato allevare e detenere piccioni viaggiatori ".

Anche le inserzioni (fornite dalla "Manzoni ") sono oggetto di controllo e alla " Gazzetta " si rileva " come varie persone usino titoli cavallereschi di ordini aboliti "

Il 5 agosto 1944 la G.N.R. scrive: *" In seguito alla revisione della stampa, questo ufficio ha rilevato che codesto periodico non reca accanto alla data, posta sopra la intestazione, l'indicazione " XXII ". Si invita pertanto ad oviare per l'avvenire alla manchevolezza, onde evitare che sorgano dubbi sulla buona fede politica di codesto settimanale "*.

E come norma generale si disponeva: il 29 agosto 1944: *" Commentare il discorso di Sforza rilevando come questo continua a fare il rinunciatario a spese del popolo italiano. L'unica cosa a cui non rinuncia è la vendetta e il danno al fascismo "*.

Per le corrispondenze inviate dall'Ufficio

1. mantenere i titoli così come saranno trasmessi
2. riprodurre integralmente le didascalie delle fotografie
3. riportare tali pubblicazioni in prima pagina.

Il 31 agosto 1944:

1. pubblicare e commentare con parole di simpatia per la nazione ungherese il comunicato di presentazione delle credenziali al Duce

2. dare rilievo alle notizie relative alla manifestazione antimonarchica e sovversiva avvenuta a Roma.

L'11 settembre 1944:

1. nel notiziario circa le azioni contro i fuorilegge evitare nel modo più assoluto di parlare di ostaggi e di rapresaglie. Rilevare invece che contro i banditi e i loro complici si procede con inesorabile e illuminata giustizia
2. non pubblicare fino a nuovo ordine le notizie circa i disordini della Slovacchia.

Il 16 settembre 1944:

Discorso di Morsero: " Il popolo di Vercelli si è meravigliato di un recente atto di clemenza del Capo della Provincia. Dico 'clemenza' non debolezza. Chi ritenesse il contrario, chi avesse di queste malinconie si sbaglia profondamente e probabilmente non tarderà a ricredersi ".

Il 14 settembre 1944:

viene trasmesso il testo (se vero) di un discorso del card. Ascalesi sulla immoralità femminile a Napoli come conseguenza della presenza angloamericana in quella città e non per preoccupazioni morali o apostoliche!

Tutto serve allo scopo politico e i giornali dovrebbero accettare tutto senza sollevare obiezioni, supinamente obbedienti.

La censura

Penso che pochi fogli periodici abbiano avuto una vita così venturosa in tema di censura come la " Gazzetta della Valsesia ".

In tema di controlli i documenti ricordano alcuni fatti: Varallo fin dal settembre 1943 aveva assunto una netta caratteristica di resistenza e questo non fu certo gradito dai fascisti e dai tedeschi.

Benché a rilevante distanza da Vercelli e da Novara, la stampa fu severamente seguita e per imposizione superiore la censura fu pretesa da Novara o da Vercelli o da entrambe.

Se non ci fosse stata la convinzione di rendere un servizio alla comunità valesiana non tornava conto tenere vivo un settimanale, prima ridotto a due pagine e poi reso quindicinale³.

Tuttavia si resse fino al termine (e credo sia stato un bene) cercando frattanto con tutti i mezzi di rendere meno pesante una condizione che, se mal tollerabile nei centri sede di censura, era per Varallo quasi impossibile. Perciò ora disobbedendo, ora facendo lo " gnorri ", talora chiedendo, a volte facendo proposte, qualcosa si ottenne, anche se poco e con molte fatiche.

Un breve resoconto sui documenti conservati può chiarire: già si è accennato alla richiesta del Prefetto in data 1 agosto 1943; il 22 novembre la Prefettura con

³ La nuova autorizzazione del M.C.P. registrata con n. 309, il 1 febbraio 1944 ridusse la "Gazzetta" da settimanale a quindicinale per risparmio di carta.

Il rifornimento della carta era difatti problema assillante e la Nebenstelle (25-1-45) non escluse la possibilità di ridurre il formato del giornale e il numero delle copie per mancanza di rifornimenti della carta occorrente.

La Propaganda Staffel Turin - Nebenstelle Vercelli il 16 febbraio 1945 ci avvertì bensì di rivolgerci per rifornimenti a " Commissione Industriale Cellulosa Cartastampa, Milano, c. Italia n. 8 " ma per la " Gazzetta " valse assai più la cortesia della Cartiera di Serravalle, per opera del dr. Girard, e il fatto che noi ci adattammo a varietà di tipi e di formati: l'importante era vivere!

nota n. 1995 scriveva: " si ricorda l'obbligo tuttora vigente di sottoporre al preventivo esame di questo Ufficio le bozze delle pubblicazioni periodiche ".

Fino a quel momento la censura veniva attuata a Varallo e a un nuovo richiamo, il 2 dicembre 1943, si rispose al Capo Gabinetto: " Come ebbi occasione di esporre a voce, in risposta al comunicato della Prefettura n. 1995, faccio presente che in conformità vostra disposizione orale, trasmetterò le bozze di questo settimanale in visione preventiva alla tenenza dei Carabinieri, come da comunicazione della Questura n. 014833 del 22-9-43 a causa delle gravissime difficoltà di comunicazione con il Capoluogo ".

La situazione non continuò a lungo.

Il 14 dicembre 1943 si ordinò: " Le pubblicazioni periodiche non potranno uscire senza l'autorizzazione preventiva speciale del Ministero della Cultura Popolare, i cui estremi dovranno essere citati da ogni periodico accanto al nome del direttore responsabile ".

Quali i rapporti con la censura?

Va premesso che in febbraio-marzo si installò la Censura tedesca di Novara (via Magenta) che pretese il controllo, ora direttamente ora a mezzo del comando installato a Varallo. Comunque, finché funzionò il treno, il viaggio a Novara era meno grave che a Vercelli (partenza ore 5,09 ritorno ore 21,27).

Per vari episodi, il 1944 è pieno di emozioni (od anche più). Dei fatti precedenti già fu detto; il 6 aprile avvenne l'eccidio al ponte della Pietà e conseguente reazione di Morsero. La " Gazzetta " fu accusata di simpatia per i partigiani.

Il 31 maggio 1944 il Prefetto Morsero comunicò " ripristinata censura a Vercelli " e convocazione ore 11 del 5 giugno 1944 per spiegazioni.

Tornai a Vercelli a fine giugno e fu l'unica volta che vidi Morsero: si sarebbe detto un forsennato: gesticolava, urlava, smaniava. Quando seppe che ero di Varallo, per la revisione delle bozze, alzò maggiormente la voce: " cacciateli, fateli fuori ". Non sapendo bene a chi si riferisse, chiesi spiegazioni e fu un urlo: " i fuorilegge, i fuorilegge " aggiungendo: " cacciateli con le scarpe, con i bastoni ". A parte la poca convinzione sul consiglio, tecnicamente non erano mezzi adatti!

Erano i giorni della Repubblica valesiana.

Tutte le forze nazifasciste avevano lasciato Varallo il 10 giugno. Il ritorno in forza di fascisti e tedeschi avvenne il 9 luglio e di certo non fu un periodo di tranquillità (come non fu tranquilla la notte dell'8. I Padri Dottrinari lavorarono tutta notte per sgombrare il palazzo D'Adda di ogni carta che documentasse la presenza del Quartiere partigiano per evitare l'incendio. Infatti al mattino i tedeschi si presentarono al collegio D'Adda, ma furono dirottati al Palazzo D'Adda... pulito pulito).

Stante la censura di Novara, di Vercelli non si faceva molto conto anzi, per evitare la trottata a Novara il 3 giugno chiesi ai due uffici tedeschi di Novara e di Vercelli l'autorizzazione a telefonare fuori provincia (Novara), ma in data 20 luglio veniva risposto: " mi dispiace di comunicarvi che non è stato possibile concedere autorizzazione di telefonare fuori provincia, poiché le linee sono sovraccariche ".

La Prefettura Repubblicana di Vercelli l'11 settembre tornò a rivendicare i suoi diritti: " A prescindere da qualsiasi considerazione, che ritengo ormai superata, Vi ripe-

to che il giornale non potrà nel modo più assoluto essere pubblicato, senza avere la preventiva autorizzazione di questo Ufficio, anche se avete già ottenuto l'autorizzazione del Comando tedesco. Ritengo pertanto ovvio ripetervi che non potrete procedere alla stampa del giornale senza avere prima ricevuto una delle tre bozze debitamente vistata e timbrata" (per bozza qui si intendeva il giornale impaginato, pronto per la stampa, e in una composizione a mano si può capire che volesse dire una eventuale sostituzione o variazione del testo).

La Nebenstelle di Vercelli il 14 settembre alla "Gazzetta": "Il 30 agosto in Vercelli è stato istituito un reparto della Propaganda Staffel di Torino delle forze armate tedesche. Perciò l'esecuzione della censura è passata dalla Platzkommandantur Vercelli a questo Ufficio, estinguendosi di conseguenza quella della Provincia di Novara. Presentare due bozze. Il giornale può essere stampato solo dopo la applicazione del bollo e della firma".

La Nebenstelle di Novara il 29 settembre: "prega codesta direzione di voler rivolgersi per istruzioni e cose riguardanti la censura e cioè tutto ciò che si riferisce alla stampa alla propaganda Nebenstelle Vercelli".

La condizione non poteva essere tollerata per due motivi: la enorme difficoltà a raggiungere Vercelli (in bicicletta o mezzi di fortuna) e il ritardo della restituzione delle bozze per la stampa (per la verità non imputabile solo a loro).

Mi lamentai più volte e il 3 novembre 1944 ebbi questa risposta: "Nebenstelle in risposta a Vostre del 5 e del 23 ottobre comunica che la bozza del giornale in data 21 ottobre è stata spedita solo il 1.3 ottobre secondo la data della Vostra lettera ed è giunta nelle nostre mani solo il 27 ottobre.

Lo stesso la bozza spedita il 5 ottobre è arrivata solo il giorno 11 ottobre. In tutti i due casi la censura è stata eseguita immediatamente e sono state spedite nella stessa giornata.

Il ritardo è causato dunque non dall'ufficio di censura, ma dalla spedizione troppo ritardata delle bozze e ancora dalla cattiva situazione delle comunicazioni postali.

Siete dunque invitati a considerare la situazione postale ed a spedire le bozze almeno sei giorni prima della data di edizione oppure a farle pervenire a mezzo corriere".

Era una gioia! per fortuna che la "Gazzetta" era quindicinale; ma non riuscivamo neppure a salvare la scadenza dei 15 giorni.

Il 12 dicembre, appigliandomi all'invito del settembre, scrissi alia Prefettura e alla Nebenstelle di Vercelli in questo tenore:

"Volendomi del cortese invito della lettera del 14 settembre 1944 dopo tre mesi di esperienza mi permetto fare presente la grave difficoltà inerente al funzionamento di questo giornale. Non essendo stato attivato finora alcun regolare servizio fra la Valsesia e il Capoluogo, anche il servizio di posta presenta delle lacune inverosimili... Se quindi non esistesse una grave difficoltà pregherei di volere incaricare i locali Comandi Tedesco ed Italiano della revisione della censura".

Il 18 risposi ad una richiesta di dati pervenuta dalla Nebenstelle il 12 e comunicai: "Copie di edizione n. 2.500; periodicità quindicinale. Faccio notare che la mancanza di comunicazioni fra Varallo e Vercelli pregiudica assai l'uscita del giornale. Già in data 12 c.m. ho prospet-

tato, se fosse possibile ottenere la revisione di Censura a Varallo per mezzo dei Comandi Italiano e Tedesco".

La richiesta ebbe due diverse risposte:

La Prefettura il 20 dicembre scrisse: "Non è possibile, per criterio di massima, derogare dall'osservanza di quelle disposizioni, in materia di censura, di carattere generale, vigenti in tutte le Province dell'Italia Repubblicana".

La Nebenstelle di Vercelli il 19 dicembre: "A pregiata Vostra, in relazione a quanto ci chiedete, date le difficoltà del momento, Vi invitiamo a rimmetterci le bozze del giornale e noi provvederemo sollecitamente alla revisione trasmettendovi telefonicamente, attraverso il Comando Tedesco di costi, quali saranno le correzioni da apportare e le parti che andranno eventualmente eliminate Restiamo in attesa di un Vs. cenno di conferma".

Era un passo avanti; si era aperto un dialogo con i tedeschi. Il 27 dicembre ritornai alla carica, al Comando del Presidio Militare di Varallo: "Finché funzionò il treno fu possibile una certa regolarità nella consegna delle bozze per la revisione e quindi stampare con una certa freschezza di notizie. Le aggravate condizioni di viaggio e il saltuario servizio di posta pregiudicano assai la pronta consegna delle bozze, perché molte notizie giungono dai paesi con notevole ritardo per le stesse ragioni...

La mia proposta: ottenere la revisione delle notizie locali presso il comando del Presidio militare di Varallo ed inviare a Vercelli gli articoli di fondo e le notizie più importanti".



Reparto della "Tagliamento" a Borgosesia.

La Nebenstelle di Vercelli il 2 gennaio 1945, non so perché così commossa, scrisse: "Alla redazione della 'Gazzetta della Valsesia': in risposta alla vostra segnalazione, per risolvere la matassa e far sì che il Vostro giornale possa uscire a tempo, pensiamo di fare come voi ci suggerite: cioè la revisione degli articoli di carattere generale e già pronti qui a Vercelli e sul luogo le piccole notizie giunte in ritardo. Le bozze a revisionare sul luogo dovranno essere presentate cogli articoli eventualmente da noi censurati, strisciati in blu".

Era una piccola, ma sensibile conquista, che però non doveva durare a lungo.

Il 16 febbraio 1945 la Nebenstelle comunicò per telegramma la censura totale dell'articolo "Viveri e trasporti". L'ordine era tassativo: togliere tutto l'articolo. Stufo di queste soppressioni ed impossibilitato a sostituire l'articolo della lunghezza di una colonna, in prima pagina, pubblicai la "Gazzetta" con una colonna in bianco. L'avessi mai fatto: Prefettura, Comando Tedesco e Nebenstelle intervennero con solenni lavate di capo e la prima punizione fu la soppressione di ogni agevolazione di revisione locale.

Per felice ventura di tutti, le quindicine che separavano dal 25 aprile non erano molte.

La Settimana Santa del 1944

Fu veramente una settimana di sofferenza e di passione e chiunque era in Valsesia ne serba di certo terrificante memoria, pari, per certi aspetti, all'angoscia che tutti prese dopo la strage di Borgosesia del 22 dicembre 1943.

Per chiarezza dei fatti si riporta quanto allora venne pubblicato sulla "Gazzetta della Valsesia", facendo seguire i richiami di cui il giornale fu oggetto per i commenti su quei fatti.

Sul n. 11 del giorno 8 aprile 1944 la "Gazzetta" pubblicò:

LUTTO CITTADINO

Il Commissario Prefettizio Dott. Valenti in seguito ai recenti luttuosi avvenimenti ha emanato nei giorni scorsi la seguente Ordinanza:

"D'Ordine del Capo della Provincia dispongo che da oggi venerdì 7 aprile e fino tutto il giorno 9 c. mese deve essere osservato lutto cittadino colla sospensione dei pubblici spettacoli, per l'efferato eccidio di elementi della G.N.R. ".

Il Capo della Provincia di Vercelli, in seguito all'escrando eccidio ha rivolto alle buone e laboriose popolazioni vercellesi il seguente appello:

"Popolo della Provincia di Vercelli

All'alba di stamane, in un agguato teso con suprema perfidia, venti giovani della G.N.R. hanno trovato tragica morte mentre col canto sulle labbra raggiungevano i posti del dovere contro i rinnegati e i traditori.

Esaltazione ed angoscia per tanta nobiltà di martirio; esecrazione e dolore per tanto inaudito crimine agita nel profondo, in quest'ora di lutto, gli animi di tutti gli onesti.

Possa il nuovo sangue generosamente versato essere fecondo di bene — come solo il sangue può esserlo —; il martirio di tanta giovinezza possa, col suo esempio inimitabile, rinsaldare ogni fede, scuotere in ogni fibra i dubbiosi; tracciare la diritta via agli increduli e ai tra-

viati; possa soprattutto tanto martirio accelerare i giorni della giusta vendetta e del trionfo per questa adorabile Patria nostra già prostrata ed ormai risorta ".

"Il Capo della Provincia ordina

il lutto provinciale per giorni 3 a partire da oggi, con chiusura dei locali di pubblico spettacolo. Vercelli, 6 aprile 1944 XXII-I ".

Commento della "Gazzetta"

La Settimana Santa, che avrebbe dovuto essere preparazione, in fraternità di sentimenti alla Pasqua di Risurrezione, centro di amore divino per l'umanità intera, è stata funestata del luttuoso avvenimento che ha causato ancora una volta spargimento di sangue fraterno e la terra si è imporporata del sangue di chi è caduto nell'adempimento del proprio dovere.

La Valsesia e l'Italia tutta levano la loro voce, supplicando nella carità di Cristo, a voler dimenticare ogni ragione di divisione e di contrasti, ad unirsi compatti e tutto mettere in opera perché si ponga fine alla lotta fraterna, ed ognuno con vero sentimento di amore anche per sé, per le proprie famiglie, per la Patria diletta, nella laboriosa concordia degli animi, affretti giorni sereni, di cui tanto è ansioso il bisogno.

I Caduti dal Signore invocano pace, fidenti che il sangue tanto generosamente versato da migliaia di Italiani nel corso di questa guerra segni il risveglio di una forte e salda rinnovellata coscienza nazionale e possa presto annunziare alle genti ansiose la pace in giustizia e carità ".

Questo quanto venne pubblicato nella dolorosa circostanza. Ma come è evidente, anche da questi testi, quei venti giovani della G.N.R. caduti nell'imboscata — per la verità un po' ingenuamente — al ponte della Pietà pesarono sinistramente per più giorni su tutti e in particolare su Quarona e Roccapietra.

In un clima umido, piovviginoso, era agghiacciante vedere le popolazioni dei due centri prepararsi al rogo delle loro case, in rappresaglia di un fatto loro non imputabile. Ma i fascisti volevano imitare i tedeschi in questa barbara usanza.

La carità eroica di mons. Ossola e di mons. Bertolino, l'intraprendenza di don Dardanelli valsero a sospendere un delitto, che tuttavia poco dopo si tramutò in un altro, pure esecrando, con l'impiccagione di cinque poveri ragazzi, innocenti ed estranei al fatto, alle rotaie del treno sul Ponte della Pietà.

A ricordo della figura di mons. Bertolino sovvienne il gesto, eccezionale alla sua umiltà. Nella fiducia di fare più presa su Morsero, venuto quel giorno a Varallo, iroso e minaccioso come non mai, si presentò all'albergo, sede del Comando, vestito delle nuove insegne prelatizie, conferitegli già molto tempo prima e mai indossate. Non sappiamo se le insegne abbiano servito, certo la grazia del Signore toccò il cuore più duro di quello di Faraone.

Il giornale non poteva ignorare il fatto, ma neppure poteva indulgere a commenti di odio e faziosità e pubblicò il commento riportato più sopra. Ispirandosi a quanto era stato pronunciato dal Cardinale di Bologna in caso analogo, espresse il suo dolore per i nuovi lutti e per lo spargimento di sangue fraterno, invitando al perdono, alla concordia, alla pace. Si sarebbe pensato che questa fosse la partecipazione più logica al fatto e più conforme al carattere del giornale; ma il Comando della "Tagliamene" non la pensava così ed appena prese atto del

commento pubblicato, convocò in tono perentorio il direttore della "Gazzetta", in una saletta, dove attorno al comandante stavano in posa di convincimento militi con armi puntate. In quell'ambiente volarono impropri ed insulti (per fortuna non altro!). Non fu facile smontare quell'energumeno, che era impegnato ad agire da maleducato dallo stesso ambiente circostante. Si cercò di fare forza su ogni ragionamento, traendo motivo dalle stesse parole del Capo della Provincia sul valore del sangue versato come premessa di un avvenire di pace. Le parole servirono poco; quando finalmente si fu sfogato, fu concesso il permesso di uscire e si può pensare che il cielo fu mai tanto bello!

La rettifica dello Stato Civile

Le disavventure sono, come le ciliege, mai sole, ma a differenza di queste sono sempre un po' acerbe! In questo caso le conseguenze avrebbero potuto essere di una qualche grave noia (nessuno oggi penserebbe che una svista tanto secondaria dovesse comportare tanta preoccupazione!).

A confronto della licenza giornalistica di oggi, per cui non manca il voluto sovvertimento della verità in certi fogli, c'è motivo di seria riflessione a quale strafottente abuso di potere possa arrivare la dittatura.

Ma veniamo al fatto.

Nello stesso numero, che riferiva l'avvenimento del Ponte della Pietà (n. 11 del giorno 8 aprile 1944) c'erano già le premesse della nuova "grana" che, per bontà della Provvidenza, si concluse con discreta soddisfazione, dopo non poche traversie e ansietà.

Il povero direttore era uscito dal Quartiere locale della "Tagliamento", lieto di "rivedere il sole e le altre stelle" e riteneva chiusi i motivi di incontro con quei "signori".

Invece non era proprio così!

Fosse la stizza di una mancata soddisfazione nell'incontro di quei giorni o un più rigoroso controllo della "Gazzetta", quelli della "Tagliamento" aguzzarono gli occhi sul giornale e scoprirono quello che in sede di censura non avevano prima notato.

A piè di pagina, nella colonna di centro, era riportata la rubrica "Stato civile", come abitualmente da anni si faceva, con i nominativi dei "nati" e dei "morti" in quel periodo. I nominativi dei "morti" erano divisi in due gruppi: "morti a casa" e "morti all'ospedale". Una terza classificazione per altre forme di morte non era mai stata usata; ed anche oggi i giornali seguono questa usanza e non dà motivo di recriminazione. Ma in regime fascista della Repubblica di Salò, sì! occorre una terza ripartizione, in considerazione della troppo frequente usanza di morire in altro modo.

Che era avvenuto?

L'impiegato di Stato Civile, che provvedeva alla segnalazione del movimento di popolazione in arrivo alla vita o in partenza verso il Cielo, aveva trascritto fra i deceduti all'ospedale, per ordine di data, anche i nomi dei tre giovani patrioti Musati Attilio, Crespi Carlo e Berardelli Pier Celestino. La tipografia rispettando il comunicato del Comune pubblicò il testo nella sua interezza. Tutti sapevano che i tre cari giovani erano caduti in altro luogo che non in ospedale, ma sembrava una espressione significativa per dire "non morti a casa".



Garibaldini valesiani di fronte al plotone d'esecuzione.

Quando il Comando della "Tagliamento" si avviò della stampa, forse gongolò di maligna soddisfazione o scattò come una vipera: il direttore della "Gazzetta" fu chiamato immediatamente a spiegare l'incidente; fu la volta del commissario prefettizio Valenti e poi dell'impiegato comunale e a tutti furono elargiti giudizi non gentili. Poi, allontanati tutti gli altri, venne trattenuto il direttore per una rettifica. Non approdandosi a nulla, l'incontro venne ripreso il pomeriggio in attesa che fosse pronta la rettifica che il comando avrebbe steso. Fosse incapacità o malvagità, non si sa, la rettifica venne consegnata alle 18 e purtroppo suonava in termini gravemente offensivi e in più includendo nomi di "fucilati" non citati nello Stato Civile: tanto era l'odio di parte.

Ma l'ordine era tassativo. Il giornale doveva uscire con la rettifica. In tipografia si passò alla composizione e si procedette all'impaginazione, mentre la mente annaspava in ricerche. Ricordo il tragico momento: i tipografi e il direttore erano allibiti e ognuno sentiva di trovarsi di fronte ad un dilemma senza scampo: non stampare la "rettifica" equivaleva ad aizzare le ire della "Tagliamento", che sospettava la tipografia di stampe clandestine; stampare significava compiere azione ingiusta verso i caduti della Resistenza, verso gli uomini, nel presente e nel futuro, con conseguenze in parte prevedibili.

La stampatrice girò; uscirono, come colpi al cuore, sei copie; poi fu l'ordine del direttore: "fermate; basta, non si stampa". Una improvvisa idea si era affacciata (e nel caso ci si appiglia anche ai sogni). La decisione fu: sospendere e al mattino successivo portarsi a Novara e prospettare il caso ai tedeschi che, allora, sembravano cercare in Varallo un ambiente un po' meno ostile.

L'attesa non fu lunga; ma più lunga fu la spiegazione del direttore: ragione fondamentale: nella più volte dichiarata intenzione dell'autorità tedesca di portare ordine e calma fra la popolazione, la "rettifica" si presentava come un insulto alle madri, alle famiglie, al Clero, a tutti; era un gesto inopportuno o tutti gli effetti, L'interprete accoglieva e traduceva domande e risposte e lentamente lo scoglio fu superato: "Non stampate e modificate l'annuncio". Alla domanda: "E la Prefettura e i fascisti di Varallo" risposero: "Telefoneremo".

Quando, il tardo pomeriggio, fui a Varallo, passai al Comando e con una soddisfazione ben celata dissi: "La Nebenstelle non è dell'avviso; telefonerà". Non so se telefonarono, quelli digrignarono i denti, ma non fiatarono.

In montagna la notizia fu ricevuta e approvata.

A documentazione del fatto si riportano i tre stampati pubblicati sul n. 11 e sul n. 12.

"Varallo 8 aprile 1944 n. 11

Stato Civile: Morti all'Ospedale: Musali Attilio fu Cesare di anni 28, cuoco - Mannio Maria ved. Rinoldi Pacifico fu Isidoro, di a. 75, casalinga - Belli Carlo fu Antonio di a. 46, contadino - Berardelli Pier Celestino di Michele di a. 24, studente - Crespi Carlo di Alberto di a. 21, studente - Andreoli Giovanni Battista fu Giuseppe di a. 64, arrotino.

Varallo, 24 aprile 1944 n. 12

Rettifica imposta dalla "Tagliamento" e pubblicata in sei copie e poi sospesa: Musati Attilio, Berardelli Pier Celestino, Crespi Carlo sono stati riportati nel precedente numero, per errore di trascrizione, come deceduti all'Ospedale. Si precisa invece che il primo, bandito Musati Attilio, già ricercato per rapina a mano armata ed altri atti di violenza, è stato ucciso dalla immediata reazione di fuoco di una postazione mentre cercava di assassinare alcuni legionari in servizio alla postazione medesima.

I banditi Berardelli Pietro e Crespi Carlo sono stati passati per le armi perché organizzatori di bande ribelli, traditori della Patria, rapinatori trovati in possesso di armi ed esplosivi.

Infine sono stati passati per le armi perché trovati in possesso di armi e perché appartenenti a formazione ribelle i banditi Ferraris Fedele, Gallizia Carlo, Moretti Mario, Gagliardi Natale, Scotti Giovanni".

Rettifica voluta dai Tedeschi, inserita senza rilievo dopo il normale annuncio dello Stato Civile, in luogo della rettifica fascista, sul n. 12 del 24 aprile 1944:

Stato Civile: morti: Lana Alfredo di a. 52 - Cargoglio Barbara Cristina di a. 48.

Si deve inoltre aggiungere: Si rettifica che Musati Attilio, Crespi Carlo, Berardelli Pier Celestino riportati nel precedente numero per errore di trascrizione come deceduti all'ospedale, sono invece stati passati per le armi, perché, come da comunicazione dell'Autorità Militare, trovati in possesso di armi ed organizzatori di bande ribelli. Eguale sorte ebbero, perché trovati in possesso di armi: Ferraris Fedele, Gallizia Carlo, Moretti Mario, Gagliardi Natale, Scotti Giovanni".

I due testi diversificano sostanzialmente nell'espressione e testimoniano la faziosa e disumana valutazione fascista.

Anzi è bene, benché molto doloroso, ricordare il supremo dileggio cui furono fatti segno i due ragazzi Be-

radelli e Crespi. Non avevano fatto nulla di male a nessuno e ritenevano che il loro fermo fosse una delle tante misure intimidatorie; ma si dovettero ricredere, quando nell'attraversare Varallo verso le 16 videro sui muri l'annuncio della loro fucilazione, il cui testo (ricordo a memoria) diceva: "Si dà comunicazione che oggi alle ore 17 sono stati fucilati i banditi ecc."

Anche il valoroso Musati, che ebbe il coraggio di assalire da solo la postazione di piazza Ferrari, ignaro che essa era stata dotata di faro per inquadrare i temibili assalitori, ebbe un trattamento selvaggio. Il suo corpo trascinato per le vie fu lasciato in piazza Vittorio per terra. La "Tagliamento" avrebbe voluto la profanazione, ma il popolo espresse chiaramente il più vivo cordoglio e pietà per il Caduto e non mancarono gesti di esecrazione per tanta empietà. Però solo la Madre, affranta e forte del suo amore, poté avvicinarsi e abbracciare la salma sfigurata.

Viveri e trasporti

Un particolare saggio di censura capitò con l'articolo "Viveri e trasporti" destinato al n. 2 del 17 febbraio 1945.

Ci scusiamo con i lettori di non averlo pubblicato allora e rimediamo ora con alcune considerazioni.

VIVERI E TRASPORTI

"Dai giornali - quando arrivano - e dalla radio apprendiamo disposizioni e direttive dei Ministeri e delle Prefetture e constatiamo che il lavoro non è poco e non poche le difficoltà. Fatta eccezione di qualche disposizione limitata localmente, norme e circolari valgono per tutta la Repubblica Sociale, con parità di diritti e di oneri.

Se è così (come deve essere) ragioniamo un po'...

Si è parlato e si parla, a suono di Legge e di radio, di lotta contro la borsa nera. Si sono prese decisioni draconiane per alberghi, ristoranti, pensioni; si è attecchito sul problema dei trasporti.

Risultati positivi sono stati raggiunti, ma non ovunque. A Varallo la questione delle mense di guerra interessa relativamente poco. Ciò che maggiormente tocca più da vicino la popolazione è, al presente, la questione dei trasporti. Questa si è acuita in tal maniera da rendere veramente precaria la situazione alimentare e sociale della popolazione. Da ciò deriva, naturalmente, un rincrudirsi della borsa nera e di tutte le attività affini. Non desideriamo servizi di comode autocorriere (che tuttavia fino a poco tempo fa esistevano in altre località); desideriamo soltanto che ci si venga incontro con mezzi anche primordiali, ma in maniera che questo problema sia sufficientemente risolto.

La posta arriva quando può e quando vuole; farina, pane e alimentari in genere sono nelle mani della provvidenza. Non parliamo poi dei generi accessori e pur noti trascurabili, quali i fiammiferi, il tabacco, i giornali e tanto meno, infine, del trasporto passeggeri.

Sappiamo che l'autorità locale ha tentato vari esperimenti per provvedere in qualche modo alla grave deficienza. Sono state tenute più adunanze. I risultati raggiunti però non sono stati esaurienti. Un sistema che sembra dare migliori risultati, benché non possa essere un sistema definitivo, è quello di obbligare gli autocarri, che salgono, a non fare il carico di legna, se a loro volta non introducono in Valsesia e particolarmente a Varallo, da cui partono i rifornimenti per tutta l'alta Valsesia, i quan-

tativi di generi alimentari assegnati o reperibili a favore della Valsesia. Non una volta sola è successo di correre il rischio di perdere rilevanti quantità di viveri assegnati per mancanza di trasporti; e forse sono state anche perse. Certamente si constatano casi di mancanza di collaborazione nella stessa Valle. Per trarre qualche esempio: succede alle volte che il Comune di Borgosesia, trovandosi, nonostante la maggiore vicinanza alle fonti di rifornimento e la assai maggiore disponibilità di mezzi di trasporto, in condizioni alimentari ancor più disperate di Varallo, convince i locali comandi militari a fermare qualche autocarro carico di sfarinati diretto a Varallo e trattiene una aliquota della merce. Alle proteste del destinatario si risponde che necessità non ha legge, ma è il caso di notare che simile arbitrario ritorno a sistemi dell'alto medioevo, anche se fosse apparentemente giustificato dalla situazione, il che in realtà non è, si risolverebbe pur sempre in una grave offesa al prestigio delle autorità preposte alla organizzazione dei servizi e trasporti.



Varallo. Negozio di un collaboratore dei partigiani devastato dai fascisti.

Quale altro esempio potrebbe essere ricordato il caso del servizio trasporto persone, che lega Borgosesia a Novara. Si tratta di un servizio organizzato da privati, tutt'altro che regolare; anzi molto saltuario, come si può giudicare dalla saltuarietà dell'arrivo della posta a Varallo, portata fino a Borgosesia da quello stesso servizio. Ma il servizio c'è, ed è spiacevole che, per difficoltà di ordine pratico ed economico, oltre che per esigenze di coprifuoco, non si sia riusciti ad estenderlo sino a Varallo. Sarebbe evidente qui l'opportunità dell'intervento delle autorità superiori. Si è parlato e scritto, ora, di giurisdizione statale, anche sui trasporti.

Vi è dunque speranza che si venga finalmente ai fatti? Dato che ogni singolo paese crede opportuno agire a titolo esclusivo del proprio tornaconto, ben venga l'in-

tervento di chi può. Tanto più che il timore di suscitare rancori e gelosie, che potrebbero avere un seguito in un avvenire più o meno lontano, trattiene talora dall'operare draconianamente.

Qui non ci sono tendenze estremiste, che potrebbero far credere essere il tale il portavoce di questa o quella volontà. Qui c'è di mezzo una popolazione, che con il suo comportamento, in ogni circostanza, ha convinto e straconvinto chi, de visu, ha constatato come fossero fole le dicerie della pianura. Una popolazione, che vive sobria (fin troppo se pensiamo alla frequente deficienza del pane, alla scomparsa della carne, dello zucchero, del latte, dei grassi. Questo è combattere la borsa nera... ma di ciò ci occuperemo prossimamente); una popolazione che ha sofferto e soffre senza dir nulla e senza trasparire nulla della tragedia, che si svolge tra le sue mura. Se tutti visitassero, come abbiamo visitato, certe case, si convincerebbero, come ci siamo convinti, che a Varallo, nel vero Varallo, si soffre la fame".

A rileggere l'articolo, se c'è da piangere per la situazione di sofferenza vissuta in forma quasi eroica, per quanto riguarda la censura viene da ridere. Il contenuto di "Viveri e trasporti" nella mente dell'estensore non voleva affatto essere un atto di accusa ai "poteri costituiti"; anzi si riconosceva ad esso la buona volontà e il tentativo di far fronte alle deficienze.

Non sapemmo il motivo della censura; forse ne fu ragione la denuncia documentata di fatti e situazioni, che la dittatura non poteva riconoscere e non aveva la capacità di risolvere.

Il fatto fu semplice; le conseguenze un po' meno. In base alle direttive, l'articolo "Viveri e trasporti" fu mandato in visione alla Censura di Vercelli e tornò con molto ritardo, dopo quasi 15 giorni, proprio alla vigilia della stampa del giornale. Un bel fregio blu con la dicitura "censura" indicava bene che l'articolo non era gradito; ma anche alla direzione del giornale non era gradito lo scherzetto della soppressione. Più volte era accaduto di fare piccole sostituzioni o allargare gli spazi per riempire i vuoti. Ma qui nessuno aveva sospettato (dopo la già diligente revisione del direttore prima della composizione) che l'articolo potesse essere incriminato e perciò non si era provveduto a preparare composizione sostitutiva, la quale, a sua volta, avrebbe avuto bisogno della revisione della censura prima della pubblicazione.

Che fare? urgeva la stampa per un minimo di regolarità e di rispetto dei lettori. Si fece "il tonto" e si mise fuori il giornale estraendo l'articolo censurato, con una colonna in bianco e precisamente metà della prima colonna e risolto in seconda ed attendemmo gli eventi.

Il fatto spettacolare non poteva passare inosservato; anzi si prestava a supposizioni di critiche più gravi di quanto fossero in realtà. Le due censure non tardarono a farsi vive. Il giorno 5 marzo (e questo prova con quale velocità correva la posta da Varallo a Vercelli) fu la volta della censura fascista, che tolse ogni agevolazione di censura locale, riservandosi il controllo totale a Vercelli. Qualche giorno dopo fu la volta della Nebenstelle a chiedere spiegazioni per la stampa in bianco, incaricando il Comando tedesco locale di un solenne richiamo nella sede di Villa Zignone.

Furono le ultime vicende e le ultime fatiche di viaggi e di strapazzi per amore della causa.

Ma la situazione generale maturava rapidamente e l'alba di un tempo nuovo era prossima.

Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "vecchio Piave"

Riprendendo il discorso sulla vita dei primi distaccamenti partigiani \ cercherò di ripercorrere, per quanto posso ricordare, la strada compiuta dal "Piave", breve ma ricca, pur nel suo tragico epilogo, a riprova una volta di più che il cammino iniziale della Resistenza fu duro, pericoloso e incerto e, come si sa, richiese un costo assai elevato.

Quella breve storia fu tanto ricca da giustificare un richiamo, sia pur breve, a momenti precedenti. La costituzione, nel novembre 1943, del distaccamento "Piave", che pose la sua base sulle pendici dell'Argimonia, presenta infatti elementi di continuità con la lotta antifascista che precedette la Resistenza. Gli uomini che costituirono il nucleo originario erano di Cossato, di Candelo e dintorni, ed erano figli di antifascisti, anzi di comunisti di quei paesi, i quali avevano mantenuto durante il ventennio nero stretti rapporti, fondati non v'è dubbio sull'amicizia, ma più sostanzialmente sulla comunanza di idee e su vincoli di reciproca fiducia. I figli di Angiono, di Zona, quelli influenzati dai Graziola di Lessona, Bianco di Candelo, erano cresciuti ad una scuola familiare fondata su principi e idee molto radicate ed una morale rigorosissima, fattore non certo trascurabile se si vogliono considerare e capire certi comportamenti di intransigenza che si riscontrarono nei distaccamenti e poi, sia pure con qualche attenuazione, nelle brigate. Alcune vicende potrebbero apparire incomprensibili o per lo meno esagerate per la severità con cui vennero affrontate; si capiscono invece alla luce del clima al quale mi sono riferito, frutto dell'educazione e formazione dei fondatori del distaccamento².

Sui personaggi dell'antifascismo del Biellese sud-orientale, a cui qui mi riferisco e che si distinsero da quelle persone che seppero sì mantenere ferme le proprie idee e convinzioni, senza tuttavia farle circolare se non in gruppi ristretti, non dando spunto a nessuna iniziativa concreta di impegno e quindi di rischio, spiccava la personalità di Pierino Angiono. Desidero inoltre ri-

cordare Remo Parlamento, condannato dal Tribunale speciale fascista, Corrado Boschetti di Cossato, Lorenzo Bianchetto di Lessona, poi Cerruti e Ferrero di Candelo³.

Fu appunto il figlio di Angiono, Ermanno, a prendere la direzione di un gruppo di giovani che, reduci alcuni dal dissolto esercito e sfuggiti alle razzie dei tedeschi dopo l'8 settembre, seguendo il flusso verso la montagna, andavano in cerca di un riparo più sicuro della propria casa.

Confusi e anonimi tra i tanti giovani che popolarono per un paio di mesi le montagne del Sessera, non mostravano alcuna differenza apparente rispetto agli altri, eppure erano gli unici a sapere cosa volevano e ad essere uniti. Mantenero una posizione di prudente attesa verso quella parvenza di Comando che si cercò senza troppo successo di costruire. Fu il Comitato di liberazione a prendere l'iniziativa, cercando di introdurre una qualche forma di organizzazione tra i gruppi che si erano venuti formando, ma i graduati investiti di tale incarico non approdarono a nulla; in primo luogo perché la loro opera calava dall'alto e poi perché tutto ciò che anche lontanamente poteva somigliare a disciplina militare era rifiutato e quindi destinato all'insuccesso. I giovani stretti attorno ad Angiono avevano delle idee e sarebbero anche stati disponibili a collaborare, purché non si volessero ripercorrere le vecchie strade delle unità militari tradizionali, uscite da un clamoroso fallimento. Siccome quei giovani azzardarono qualche commento critico, vennero circondati da diffidenza e sospetto. Rimasero isolati, e se ciò non turbò Angiono e gli altri, tuttavia, in questo atteggiamento può anche essere riscontrato un loro limite e difetto, del tutto comprensibile nella situazione così precaria e incerta, nella confusione di idee prodotta da un fatto così deprimente come la dissoluzione dell'esercito che si ripercosse negativamente nell'intera vita del Paese.

Venne poi il momento della scelta per tutti quegli uomini che da due mesi bivaccavano in montagna, tra i quali l'inattività assoluta, la mancanza di prospettive determinarono l'affiorare di sintomi di scoramento e fors'anche di rassegnazione. Tra l'altro, l'inverno era alle porte e per molti, anzi per tutti o quasi, le sollecitazioni a scendere a valle, accompagnate da promesse rassicuranti per quelli disposti a tornare alle loro case e al lavoro, giunsero gradite. Gli industriali biellesi avevano realizzato accordi con le forze di occupazione tedesca per la fornitura di partite di stoffa e filati ed in cambio avevano ottenuto l'immunità per gli "uomini della mon-

³ Queste figure, quella di Angiono in particolare, meriterebbero uno spazio maggiore: ciò non è purtroppo possibile in questo numero. Intendiamo però, nell'ambito di una ricerca in fase di avvio, pubblicare, a partire da uno dei prossimi numeri, una serie di articoli sugli antifascisti della nostra provincia (*Ndr*).

¹ ANELLO POMA, *Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Carlo Pisacane"*, in "L'impegno", a. I, n. 1, dicembre 1981.

² I distaccamenti venivano riforniti di viveri, vestiario e denaro dall'organizzazione che operava al basso e che aveva l'incarico di raccogliarli. Non sempre però era possibile farlo, e con la tempestività necessaria, per cui i comandi partigiani si trovarono nella necessità di provvedervi direttamente, ricorrendo ai possidenti, specie agli industriali. Rimase un'eccezione ma vi si dovette fare ricorso, anche contro voglia. Orbene, molti, anzi la maggioranza dei partigiani, avevano un'età che andava dai 18 ai 20 anni e poteva capitare che cedessero alla tentazione di appropriarsi del denaro che passava per le loro mani. Di fronte ai casi — rari per fortuna — che si verificarono non si poteva transigere. I comandanti furono pazienti educatori di quei giovani, ma la dura legge della guerriglia imponeva questo rigore, per ragioni stesse di sopravvivenza.

tagna", come si era diffusa l'usanza di chiamarli. Nessuno osò opporsi; le stesse forze politiche antifasciste che costituivano il C.L.N. erano profondamente divise e quelle tra di esse, ma si trattò della sola componente comunista, che tentarono di indurre a riflettere sulla precarietà di quelle assicurazioni che potevano anche preludere a conseguenze disastrose, non furono ascoltate; e il grosso seguì la corrente. Le baite del Sessera, al pari delle altre, si svuotarono in un baleno, le poche armi gettate nel torrente, ed a metà novembre quell'avventura, nata due mesi prima tra speranze e paura, ma anche con qualche entusiasmo e fiducia, era finita.



Gruppo di militati sbandati.

Alcuni però restarono, sordi ad ogni invito, amichevole o intimidatorio che fosse, insensibili allo scherno e alle profezie funeree. Vi fu chi li considerò degli sprovveduti sognatori e anche fanatici, i più ben disposti non mancarono di invitarli a seguire la voce del buon senso, ma senza alcun risultato perché la loro era una scelta scaturita da convinzioni profonde. Quanti erano e cosa volevano? Erano pochi, pochissimi, forse si contavano sulle dita di una mano o poco più. Ricordo con certezza Ermanno Angiono, appunto, e Imer Zona, poi Edis Valle, Vincenzo Variara, Franco Bianco e non so chi altri ancora. So solo che li raggiunsero presto Giuseppe Marino e Remo Pella, sempre di Cossato, e poi i Ferro e altri ancora di Candelo, i Florio di Vigliano. Cosa volevano, lo dimostrarono subito ricercando e recuperando le armi che altri avevano buttato nel Sessera. Non erano molte, quelle armi, ma costituirono per i mesi a venire l'arsenale più consistente di cui fosse dotato il nascente movimento partigiano biellese.

Cosicché quando il Partito comunista, dopo aver esaurito ogni tentativo per convincere gli altri partiti del

C.L.N. a farsi organizzatori della guerriglia, ricavano un rifiuto a volte anche sprezzante e ammonitore, decise di correre da solo il rischio di quell'impresa, costituendo un proprio Comitato militare con il compito di organizzare la lotta armata, troverà nel gruppo, che frattanto si era attestato al Basto dell'Argimonia un punto di forza importante. Lì nascerà il distaccamento partigiano più armato ed efficiente, che opererà nella regione fino al mese di marzo del 1944. Si chiamerà "Piave" ed Angiono ne assumerà, anzi gli verrà per unanime riconoscimento affidato, il comando. Ma fu per breve tempo. Giungerà presto nel Biellese Boni Piemonte, un sottufficiale del dissolto esercito, che aveva partecipato ai primi combattimenti contro i tedeschi nelle valli della Lombardia. Dopo che la sua unità operativa fu distrutta, fu destinato dal Comando generale delle Brigate "Garibaldi" al Biellese.

Boni prese il nome di *Piero Maffei*. Si rivelò un militare esperto, con il senso del comando e perciò chi conosceva bene il distaccamento "Piave" consigliò a *Nedo* (Piero Pajetta), responsabile del Comitato militare, di assegnarlo a quell'unità operativa. *Nedo* e gli altri componenti del Comitato aderirono all'invito, pienamente convinti della giustezza di quella decisione. Erano del tutto consapevoli delle difficoltà a cui andavano incontro, perché il "Piave" era il distaccamento più forte, il suo comando era funzionale non meno e forse più degli altri, ma troppo forti erano i legami affettivi che univano quegli uomini, e la dura legge della guerra ne palesava tutto il pericolo. Bisognava rompere quella unità affettiva, senza distruggerla naturalmente, riuscendo nel contempo a mantenere integra la unità ed efficienza operativa della formazione. Non fu cosa facile convincere quegli uomini, cresciuti di numero ed educati in modo encomiabile da Angiono e gli altri, ma Boni Piemonte divenne il nuovo comandante del "Piave".

Piemonte ebbe la sua buona parte di merito nel saper capire la situazione e operare per conquistarsi la fiducia e l'autorità di cui aveva bisogno, ma fu soprattutto merito di Ermanno Angiono *Pensiero*¹ se l'operazione poté compiersi senza traumi ed essere rapidamente accettata dai partigiani: *Pensiero* sostenne con calore la necessità e la giustezza della decisione del Comitato militare, accettando l'incarico, non meno importante e più consono alle sue peculiarità, di commissario politico. La forza della sua personalità era tale che non venne scossa per nulla e la sua autorità nemmeno. Non per questo le considerazioni che avevano suggerito quella decisione sarebbero riuscite a scongiurare ciò che si poteva temere, ma come ipotesi lontana e quasi inverosimile. Avranno invece, come vedremo una tragica con-

⁴ Non stupisca questo mio ricorrente riferimento all'opera di Ermanno Angiono. Fra i tanti, veramente tanti affermo io, giovani di valore e di sicuro avvenire che perdemmo nel corso dei venti mesi di lotta aspra e cruenta e perciò assai costosa, Angiono resta per me, che lo conobbi nel profondo, nella sua intima umanità e generosità, l'elemento più dotato. Di livello culturale superiore alla media, di intelletto vivo e pronto a cogliere le novità che la situazione eccezionale in cui vivevamo produceva, direi ogni giorno, prometteva di diventare non solo un capo guerrigliero di prim'ordine, ma un dirigente politico prezioso per le battaglie democratiche del dopoguerra.

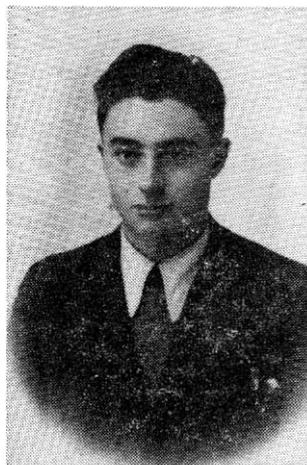
Queste perdite hanno pesato negativamente per le organizzazioni alle quali uomini come Ermanno Angiono aderivano e quindi non è per ragioni puramente affettive, che pure esistono e sono forti, che il suo nome ricorre così di frequente in queste pagine

ferma; ma intanto lo sviluppo del distaccamento non ebbe soste ed al momento della costituzione della Brigata, a cui si giunse il 15 gennaio 1944, il "Piave" risultò essere il più numeroso dei distaccamenti operanti nel Biellese, il più armato e quello avente più azioni offensive al suo attivo.

In effetti il distaccamento "Piave" divenne leggendario nella Valle di Mosso, fino a Trivero e nella pianura che si estende a sud di Cossato, e la popolarità di Ermanno Angiono non fu da meno di quella di Franco Moranino in Valsessera. Amati e stimati erano anche gli altri fondatori del distaccamento. Chi, avendolo conosciuto, può ad esempio aver scordato quel robusto ragazzo che era Imer Zona, la sua energia prorompente e il suo sorriso luminoso? Di ritorno dal confino di Ventotene sul finire dell'agosto 1943, mi venne presentato ai giardini pubblici di Biella da Adriano Rossetti. Erano appena ritornati da una località della Toscana, se la memoria non mi tradisce, dove erano stati confinati negli ultimi mesi del regime fascista. Rossetti vi era stato mandato perché, di rientro dalla Francia dove aveva risieduto molti anni, non aveva potuto nascondere il suo impegno antifascista tra l'emigrazione italiana di quel paese e nemmeno la sua partecipazione alla guerra di Spagna nelle Brigate internazionali, dove aveva ottenuto la promozione sul campo a Guadalajara a commissario di compagnia. Questa notizia fu divulgata dai giornali in lingua italiana che i partiti e le organizzazioni antifasciste pubblicavano, per cui il suo arresto alla frontiera, al suo rientro in Italia, fu un fatto quasi scontato. Imer invece era balzato prepotentemente in prima fila negli scioperi del marzo-aprile di quell'anno e quindi incappato anch'egli nell'arresto. Era commovente l'entusiasmo e l'affetto con cui Rossetti mi parlò di quel giovane. Con la sua prestanta e vitalità, non priva di raziocinio, gli aveva rivelato l'esistenza nell'Italia fascista di ragazzi già così formati politicamente, pieni di entusiasmo e di fiducia. Più che sorpreso ne era rimasto affascinato e riasunse, con la semplicità bonaria che gli era propria, questa sua impressione, dicendomi nel suo dialetto francizzato: "ma sai quanto è in gamba!".

E dovevano davvero essere giovani fuori dal comune quelli che videro sfilare nel novembre del 1943 centinaia di giovani come loro lungo la mulattiera per tornare alle loro case mentre essi, fermi nelle loro convinzioni, insensibili all'incredulo stupore e persino allo scherno altrui, restarono, dominando i sentimenti e il richiamo degli affetti familiari. Conobbi meno bene gli altri, Edis Valle, Franco Bianco e Vincenzo Variara, ma non erano di molto al di sotto di Angiono e Zona.

Non stupisce che quei ragazzi dovessero rivelarsi molto presto dei fior di combattenti, distinguendosi in varie azioni nella vicina pianura, causando perdite al nemico e accrescendo con le armi catturate il proprio armamento. Fu tra l'altro il distaccamento "Piave" a conquistare il primo mitra strappato al nemico in combattimento. Furono anche uomini generosi al punto di privarsi di alcune armi pesanti per cederle al distaccamento "Fratelli Bandiera" di stanza al Bocchetto Sessera. Solo chi visse quei momenti può capire tutto il significato di quel gesto che raramente fu emulato allora e anche quando la penuria di armi si fece meno seria.



Ermanno Angiono e Imer Zona.

E' noto come la Resistenza armata biellese rivelò, soprattutto al suo esordio, particolarità non uniche forse ma certo non frequenti e cioè la stretta relazione tra l'azione partigiana e le lotte rivendicative dei lavoratori.

Lo sciopero del 21 dicembre del '43 dimostrò quanto fosse penetrato a fondo quel processo di integrazione. Come fecero gli altri distaccamenti, il "Piave" scese a valle il giorno dello sciopero e Angiono parlò ai lavoratori di Valle Mosso, e poi di Cossato, tra l'entusiasmo grandissimo di un proletariato che non maturava allora la sua coscienza di classe, ma che veniva da un'esperienza lontana e che i venti anni di dittatura fascista non erano riusciti a distruggere. Proprio per il modo con cui si espresse quella ritrovata combattività operaia, non pare azzardata l'ipotesi che la particolare efferatezza con la quale i tedeschi e i fascisti agirono in quei centri sia stata la risposta, rabbiosa ma lucidamente deliberata, a quel riesplodere della lotta e della coscienza della classe lavoratrice, accresciuta dal legame con reparti armati, composti in gran parte da giovani di origine operaia. Da nessun'altra parte infatti gli operai vennero presi di mira come a Valle Mosso e Cossato. Vi furono in quei giorni morti in tutte le vallate e nella stessa città di Biella: furono vittime innocenti della reazione cieca di chi era stato colpito da un sussulto di ribellione che non si aspettava. Le vittime della rappresaglia non furono tra gli ostaggi già in mano ai tedeschi e nemmeno scelte con discernimento, ma catturate in razzie o addirittura prese di mira lungo le strade. A Valle Mosso e Cossato scientemente si scelsero operai quale bersaglio della repressione.

Certo è che nella Valle di Mosso, a Cossato e, come si è già visto, in Valsessera, lo sciopero del 21 dicembre 1943 segnò il punto più alto della fusione tra lotte di fabbrica e azione partigiana; e questo non man-

cò di imprimere a quest'ultima un'impronta che la segnò profondamente, anche nei suoi aspetti che, a torto o a ragione, vennero criticati, e come si è visto furono critiche espresse non solo dal di fuori delle forze direttamente impegnate nella lotta, ma si levarono anche al loro interno. Non fu naturalmente un dato uniforme e subì delle attenuazioni, quando si resero più chiari i contorni, gli obiettivi e anche i limiti della guerra di liberazione nazionale. Ed esse furono anche la conseguenza del superamento delle divisioni tra le varie componenti del movimento, alcune delle quali dovettero prendere atto dell'impetuoso sviluppo della lotta partigiana, avvenuta malgrado loro e tutti quelli che in essa non avevano creduto.

Tornando al " Piave ": sono del parere che il prestigio e l'autorità che quella unità partigiana trasse dagli avvenimenti del dicembre 1943 ed il significato che gli scioperi assunsero nello stesso sviluppo della lotta concorsero parecchio a far maturare la decisione dei comandi superiori di elevare le formazioni biellesi al rango di brigata, la seconda garibaldina che si costituiva in Italia. Con ciò non intendo indulgere a simpatie particolari che, se mai vi sono state, e non per questo mi sentirei in colpa, andavano ad altri distaccamenti, ma ritengo doveroso dare a quello che verrà più tardi chiamato " il vecchio Piave " ciò che gli spetta e gli è dovuto. La maturazione di quel distaccamento fu più rapida di altre formazioni e in questo furono sicuramente determinanti fattori soggettivi, tra i quali la qualità degli uomini — che però non mancava in altre unità — ma in misura ben maggiore fattori oggettivi quali il più ampio raggio di attività in un territorio dove le occasioni di scontri erano in quel momento più numerose che altrove; ciò ebbe il suo peso, se è vero che la maggiore operatività aiuta a formare gli uomini, e così fu più tardi per altre formazioni, in particolare per il distaccamento " Nino Bixio " che operò nella valle dell'Elvo e sulla Serra. E' poi anche vero, e il riferimento non è puramente casuale, che il trovarsi più frequentemente nel fuoco della lotta aiuta certo a formare il combattente, ma rischia anche di farlo incappare con più probabilità in rovesci che, come dicevo, non mancarono e furono micidiali per il " Piave ".

L'attività del distaccamento si dispiegò durante tutto il mese di gennaio e parte di quello di febbraio su un fronte di un'ampiezza e portata che non mancarono di allarmare le forze di occupazione tedesche e fasciste, le quali puntarono principalmente ad eliminare da quella zona di operazioni i " banditi " che diventavano un pericolo sempre maggiore, specialmente nelle vie di comunicazione.

Tra l'altro toccò proprio al " Piave ", per l'affidamento che dava, occuparsi di un problema non propriamente militare ma che faceva parte dell'attività generale del movimento di liberazione. Ad esso infatti venne affidato l'incarico di realizzare un progetto molto ambizioso: si ambiva cioè a stampare un giornale. Gli uomini del " Piave " smontarono una tipografia a Mosso S. Maria, ne trasportarono il macchinario al Basto, assoggettandosi ad una fatica da titani, e misero le macchine in condizione di poter funzionare. Fu un'operazione temeraria ancor più che audace ed essa, anche nella migliore delle ipotesi non

poteva durare che per un tempo assai limitato, date le condizioni generali immature

Gli avvenimenti che seguirono si incaricarono di mettere in evidenza come l'impresa della installazione della tipografia al Basto dell'Argimonia, a parte l'opportunità in sé di sistemarla proprio in quel posto, tradì l'impazienza, l'eccessiva sicurezza, dovute ad errori di valutazione sui rapporti di forza esistenti e sulle prospettive, in realtà non certo promettenti, che si preannunciavano nelle formazioni partigiane e la Resistenza in generale. Il giornale tuttavia giunse sul punto di andare alle stampe e solo il rastrellamento tedesco del 20 febbraio, sul quale torneremo più avanti, ne impedì l'uscita. Tra le decisioni sbagliate, al di là della scelta del momento e del luogo, vi fu pure quella della testata del giornale, decisione che fu presa da forze politiche. Queste intendevano far resuscitare il " Corriere Biellese ", il giornale voluto e realizzato dai socialisti biellesi fin dai primi anni del secolo, il giornale amato e largamente diffuso tra gli operai del tempo, soppresso dal fascismo dopo la presa del potere e le leggi eccezionali.

La decisione in sé poteva anche essere indovinata ed è probabile che avrebbe riscosso l'unanime consenso dei lavoratori della nostra zona, ma soltanto se fossero stati i socialisti a volerlo o comunque fossero stati d'accordo e partecipi, non importa in quale misura, data la debolezza del loro partito in quei mesi; il giornale sarebbe stato veramente espressione del movimento operaio in generale. Invece no, si intendeva farne l'organo della Federazione comunista e la cosa fu tanto più seria e grave in quanto l'iniziativa venne messa in atto nell'autunno del 1943, suscitando com'era logico la sdegnata e legittima reazione dei socialisti che costrinsero i comunisti a fare marcia indietro, non senza aver rimediato, a dir poco, una magra figura. L'impazienza, ma non soltanto questo, portò, come si poté allora constatare, a compiere errori gravissimi di presunzione e non valse pagarli duramente, come toccò ai militanti comunisti.

Quanto sono andato raccontando appartiene, come ho già detto, alla sfera delle responsabilità politiche che non possono essere minimamente imputate agli uomini del distaccamento " Piave ", ed ho cercato di spiegare la ragione della loro accettazione acritica di decisioni prese da altri. Toccò invece ad onore di quegli uomini l'aver compiuto un'impresa che aveva del miracoloso, e questo

⁵ Quell'operazione fu voluta principalmente dalle forze politiche e sindacali operanti nel Biellese ed essenzialmente dalla Federazione del Partito comunista. Queste influirono moltissimo sulle formazioni partigiane come era logico e inevitabile, ma a volte oltre il necessario e, diciamo pure, in modo discutibile. Lo dico non per scagionare il distaccamento " Piave " e il comando della 2^a brigata. Nessuno pensava a quel tempo ad un'impresa del genere, però nessuno se la sentiva di porre in discussione le opinioni dei dirigenti del P.C.: a parte i dirigenti locali, Guido Sola, Benvenuto Santus, Mario Graziola che avevano una forte autorità, vi erano personalità di ancora maggior prestigio giunte nel Biellese, come Battista Santhià e Aladino Bibolotti. Nei loro confronti vi era non soltanto ammirazione, rispetto ed anche affezione, ma una fiducia illimitata che attenuava il nostro spirito critico, anche quando, come nel caso in questione, ne avremmo avuto bisogno. Vi è poi da aggiungere che la proposta agì quale forte elemento di suggestione da infiammare l'immaginazione dei partigiani e dei loro stessi comandi. Come spiegare altrimenti la loro disponibilità ad assoggettarsi ad uno sforzo fisico al limite della loro possibilità? Solo l'entusiasmo lo poteva fare.

proprio quando stavano per abbattersi su di loro le maggiori calamità. E' vero che queste non risparmiarono gli altri distaccamenti, ma ebbero su questi conseguenze di minore portata.

Le cause generali del precipitare degli eventi vanno cercate nel consolidamento dell'occupazione tedesca in Italia, favorita dalla stasi delle operazioni militari sul fronte di Cassino, della quale si avvalsero le forze tedesche e fasciste.

Il governo fantoccio formato da Mussolini con la protezione dei tedeschi era riuscito a costituire un esercito, utilizzando l'autorità e il prestigio che il maresciallo Rodolfo Graziani aveva conservato tra i più sprovveduti degli italiani, e purtroppo non erano pochi; e pure questa è una verità che va detta anche se è amara.

Già a partire dall'indomani dello sciopero del 21 dicembre 1943, presero stanza un po' dappertutto presidi fascisti ed a Cossato, sebbene si arrivò — credo — solo a marzo-aprile ad averne uno fisso, fin da subito si fecero frequenti le scorribande fasciste. Ciò contribuì a modificare il clima: i simpatizzanti e nostalgici di Mussolini e del fascismo, e ce n'erano, rialzarono la testa. Fu subito notata la loro presenza nell'attività di spionaggio, della quale qualcuno doveva farne, e ne fece, le spese. Tra i primi Mario Graziola, arrestato nel febbraio del 1944, che venne in seguito fucilato per rapresaglia dai tedeschi a Caluso.

Ricordo con chiarezza, perché sono fatti che lasciano il segno come altrettante ferite che di tanto in tanto fanno sentire i postumi, che Ermanno Angiono ed io avemmo una discussione animata con Graziola proprio sul pericolo delle possibili rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti, quale risposta alle azioni dei partigiani. Era per gran parte uno dei motivi che dividevano i sostenitori della lotta armata e quelli che non la volevano. Mario non era certo un pavido e tuttavia si rendeva interprete delle perplessità e critiche a cui erano soggetti i partigiani da parte di esponenti di alcune forze politiche e, pur senza condividerle, faceva presente che i dubbi sulla utilità di quelle azioni avevano un fondamento che non doveva essere ignorato. Egli quindi si poneva quell'interrogativo e lo poneva a noi: era giusto correre il rischio che persone innocenti dovessero pagare le conseguenze delle azioni partigiane? Non parlava certo per se stesso, perciò sosteneva con fermezza le opinioni di cui si faceva portavoce. Polemizzammo con lui amichevolmente ma anche con altrettanta fermezza, sostenendo che lo sviluppo della lotta partigiana, nelle forme che le condizioni obiettive ci permettevano, era una scelta obbligata alla quale non potevamo sottrarci, se l'Italia doveva marcare una sua presenza nella dura e sanguinosa battaglia contro il nazismo. Non era una scelta piacevole, nessuno di noi sentiva la vocazione del guerriero ma, parlando anche in qualità di militanti del Partito comunista, sostenevamo che il compito dei comunisti non poteva che essere quello della lotta. Più volte mi è tornato in mente, dopo che Graziola aveva pagato con la vita la partecipazione alla milizia comunista e alla Resistenza, il tenore e anche l'asprezza delle discussioni che avevo sostenuto con lui.

Fu quindi la volta di Imer Zona di offrire in olocausto la sua giovinezza così ricca di promesse, quando in frazione Bolchi di Trivero s'imbattè per puro caso in una

pattuglia fascista. Non c'era scampo: o la resa o l'impari e mortale combattimento. Imer non era uomo da accettare la resa e scelse il combattimento e la morte.

Poi, poche settimane dopo, il 17 febbraio, il colpo più micidiale, che doveva decapitare lo stato maggiore del distaccamento " Piave ", l'unità che il Comando della brigata, ma non soltanto esso, considerava allora il suo gioiello più prezioso.

Le frequenti scorrerie di reparti fascisti, nel paese di Cossato e in quelli circconvicini, portarono — già l'abbiamo accennato — allo scoperto l'attività di personaggi rimasti per lunghi mesi nell'ombra, ma sui quali gravavano sospetti ed erano quindi sottoposti a sorveglianza. La loro attività aveva messo in pericolo, lo si era già visto con l'arresto di Mario Graziola, l'incolumità di antifascisti anch'essi noti e conosciuti come tali, per essersi esposti già nei 45 giorni del governo Badoglio e soprattutto dopo l'8 settembre nel lavoro per creare le basi di sostegno e di rifornimento del distaccamento. Si procedette quindi, su precise segnalazioni, ad arrestare 12 persone tra le più sospette di essere in connubio con i fascisti. Furono naturalmente le pattuglie del " Piave " a mettere in esecuzione l'operazione. Tutto si svolse come era stato previsto e le squadre impegnate rientrarono al luogo stabilito dove si era installato il comando del distaccamento. Tutte meno una e ciò mise in allarme *Muffe*: e *Pensiero* e gli altri. Preoccupati, decisero affrettatamente di andare incontro alla pattuglia ritardataria, rifacendo il cammino che era stato predisposto. Fu una decisione fatale, aggravata da quella ancora più incauta di salire in macchina per recarsi incontro ai proprii uomini, scendendo da Lessona verso Cossato. Non incontrarono la pattuglia, la quale aveva commesso la leggerezza di contravvenire alle disposizioni ricevute rientrando per un itinerario diverso.



Reparto fascista.

Frattanto erano giunti a Cossato, provenienti da Biella, reparti di fascisti avvisati di quanto era successo in paese, degli arresti e prelevamento dei loro accoliti. La macchina con i partigiani a bordo, anziché fermarsi prima dell'entrata in paese, proseguì. Sicuri, forse troppo sicuri, ma ancor più preoccupati, commisero l'imprudenza di presentarsi proprio nella strada che immette nel centro del paese, imbattendosi nei reparti fascisti appena giunti. Ne scaturì uno scontro a fuoco nel quale Boni Piemonte, Ermanno Angiono ed Edis Valle trovarono la morte. Questa la cronaca di quei fatti agghiaccianti, di quella notte che costò al distaccamento "Piave" la perdita irreparabile dell'intero comando. Come siano rientrate alla base le pattuglie, venute a conoscenza delle tragiche perdite, non è possibile descriverlo, tanto era profondo il dolore, misto alla rabbia, che dominava quegli uomini così duramente colpiti. Di fronte ad un fatto del genere non ci sono commenti da fare; chi ha fatto esperienze di guerra sa che succedono, e resta solo il rimpianto.

Toccò al comando della brigata, a Nedo in particolare, perché io ero in missione al distaccamento "Piscane" e Sergio (Adriano Rossetti) si trovava fuori zona, prendere la decisione di promuovere Giuseppe Maroino Artiglio a commissario e trasferire dal distaccamento "Fratelli Bandiera" il comandante Quinto Antonietti, affidandogli il comando del "Piave". Fu la decisione più saggia che poteva prendere, godendo Antonietti di buona considerazione tra gli uomini del "Piave". Egli (aveva assunto il nome di battaglia Sandro, ma nessuno, che io ricordi, riuscì mai a chiamarlo con quel nome), coadiuvato egregiamente dal nuovo com-



Anello Poma e Quinto Antonietti.

missario Artiglio, fece quanto era in suo potere per far uscire quegli uomini dallo stato d'animo di prostrazione in cui erano caduti. Per una fortunata coincidenza erano uomini fatti per capirsi ed assolsero bene il loro compito e, ciò che più conta, lo fecero, si può dire, in poche ore, preparando come meglio si poteva la formazione a fronteggiare l'attacco tedesco e fascista. Lo sentivamo tutti che era nell'aria e sapevamo pure che sarebbe stata una cosa seria e cioè pericolosa. Per questo fu importante e significativo il fatto che non si siano registrate defezioni e che quegli uomini si siano trovati pronti all'alba del 20 febbraio ad affrontare l'attacco.

Non intendo tuttavia raccontare quanto è già stato scritto e pubblicato sull'azione che coinvolse contemporaneamente il "Goffredo Mameli", che si disgregò dopo la morte del suo Commissario Remo Pella (ancora un uomo di Cossato e di quale tempra), il "Fratelli Bandiera" e il "Piave". Sottolineo che da parte tedesca vennero impiegate truppe scelte, esperte e preparate alla guerra di montagna, gli Alpenjager. Nonostante la sproporzione delle forze in campo, la resistenza partigiana non fu solo dimostrativa. Fu il "Piave" a reggere il peso maggiore dell'attacco, tenendovi testa per una intera giornata, subendo altresì le perdite più pesanti⁷. Il distaccamento si mostrò così all'altezza del proprio compito, corrispondendo appieno alle aspettative e alla fiducia che in esso riponeva il Comando della 2^a brigata. La perdita del proprio comando avvenuta appena tre giorni prima non era certo stata assorbita e — come vedremo — non lo fu mai, ma non ridusse in quel momento la combattività di quegli uomini, che si mostrarono combattenti educati e preparati ad affrontare una guerra spietata e, nel caso specifico, un combattimento impari a causa — come ho detto — della enorme sproporzione delle forze e soprattutto dell'armamento.

La perdita di *Pensiero* e degli altri, a cui si aggiunse quella di Artiglio ferito seriamente nel combattimento del 20 febbraio, doveva purtroppo far sentire i suoi effetti nei giorni e nelle settimane che seguirono. Quando si dovettero lasciare le basi delle montagne biellesi, per ricostituire gli effettivi dei distaccamenti usciti provati dal rastrellamento e sottoposti poi a periodiche puntate offensive, tanto da rendere opportuno il loro temporaneo trasferimento a Rassa in Valsesia, ciò venne alla luce. E' ben vero che le conseguenze dell'attacco del 20 febbraio e poi di Rassa del 13 marzo rivelarono tutta la loro gravità e le formazioni biellesi entrarono in una crisi gravissima. Ne restò indenne soltanto il "Bixio" perché, non coinvolto nei rastrellamenti, poté conoscere un rigoglioso sviluppo. Gli altri invece risentirono a lungo le conseguenze, uscendone completamente soltan-

⁷ Mi sia tuttavia consentito di ricordare gli uomini della pattuglia comandata da Roberto Arrigoni Lupo. Circondati e catturati, dopo aver esaurito le loro possibilità di resistenza, vennero fucilati il giorno dopo nel cimitero di Mosso S. Maria. Ma la loro resistenza giovò molto al distaccamento. I fucilati furono due australiani, Frank Bowes e Kenneth Osborne e gli italiani Roberto Arrigoni, Corrado Lanza, Palmiro Carmelo, Francesco Crestani e Antonio Cavasse. Ad essi i fascisti riservarono un trattamento ignobile e indegno a cui rispose la solidarietà pietosa della popolazione di Mosso nel ricompornne le salme, sfidando le minacce degli aguzzini di quelli che la gente considerava i "suoi" ragazzi.

to a primavera inoltrata, non senza aver pagato ulteriori tributi in sofferenze e perdite assai pesanti e tra esse la più grave di tutte, quella della morte del comandante della brigata Piero Pajetta *Nedo*. Tuttavia i distaccamenti sopravvissero e il superamento della loro crisi coincise con l'inizio di una ripresa rapida, tanto da trasformarli in pochi mesi in battaglioni prima e brigate poi, che estesero il loro raggio di azione, la loro autorità e popolarità tra la popolazione.

Solo il "Piave" non riuscì a riprendersi più: era stato decapitato in modo irreparabile. Non direi che la notte del 17 febbraio abbia segnato la fine del distaccamento, perché i combattimenti sostenuti il 20 furono pur sempre un fatto di grande rilievo, ma certamente fu il principio della fine. Anche perché la crisi del distaccamento coinvolse pure l'organizzazione politica che era il suo punto di sostegno, costringendo molti militanti di Cossato a lasciare il paese e trovare un rifugio più sicuro. Si direbbe quindi che si fosse spezzato una sorta di cordone ombelicale che teneva assieme le due componenti dell'antifascismo militante di Cossato e dei paesi circconvicini e, a differenza di quanto riuscì in altri centri, quei legami non si ricostituirono più nello stesso modo. Segno che il prezzo pagato fu probabilmente più alto che altrove e perciò le conseguenze si fecero maggiormente sentire.

Dopo Rassa uomini di quel distaccamento si ritroveranno nella Baraggia di Candelo, dove tra l'altro troverà la morte uno dei sopravvissuti Franco Bianco, *Sten* o *Nebrasca* come venne chiamato in momenti diversi, non senza aver dato la prova di essere un eccellente combattente. Altri si annoverano tra i fucilati di Mottalciata il 17 maggio e vi fu infine un gruppo di superstiti che cercò di ricostituire il distaccamento nei pressi di Masserano e fu lì, o chissà in quale altro posto, che nacque la definizione di "vecchio Piave". Ma fu un tentativo in-

fruttuoso, quasi che un destino avverso facesse da ostacolo alla ricostituzione del distaccamento. Perciò i resti di quella che resta per sempre nella memoria dei pochi che la possono ricordare come una formazione partigiana modello, se rapportata come è logico alle condizioni in cui visse e operò, verranno assorbiti dalla 50ª brigata (e poi 12ª divisione) "Nedo", che estenderà il suo raggio di azione a tutto il Biellese orientale, dalla Valsessera alla Baraggia di Masserano e Candelo.

Non posso chiudere il racconto senza rendere un ultimo affettuoso omaggio ai fondatori del distaccamento "Piave". Essi non vennero condannati all'oblio, anzi ancora prima che entrassero nella storia scritta della Resistenza biellese, le altre formazioni avevano provveduto ad intitolarsi al loro nome. Fu così per il "Bandiera" che divenendo brigata assumerà il nome di "Pensiero" e per il "Bixio" che s'intitolò a "Piero Maffei". La storia breve del "Piave", come fu breve la vita di quegli uomini, si tramandò dunque, acquistando i contorni della leggenda. Ne nacquero anche canti che riecheggiarono non soltanto tra i partigiani ma nelle fabbriche e nelle borgate.

Ed anche queste note, certamente incomplete perché sono soprattutto il prodotto di ricordi personali e soggette a rilievi critici perché viste unicamente dal mio angolo visuale, vogliono rinverdire prima di tutto il ricordo di un momento non secondario e tanto meno trascurabile della Resistenza biellese. Se poi serviranno ad arricchire la storia, non solo della Resistenza ma delle genti biellesi, tanto meglio. Vorrà dire che non si è enfaticizzato ed esaltato al di là del giusto quanto hanno saputo fare i ragazzi del "vecchio Piave". Personalmente sono convinto da sempre che essi scrissero una bella, esaltante pagina della nostra storia ed è questo che mi ha spinto a stendere queste note e a rendere questa testimonianza.



Partigiani osservano dall'alto i movimenti del nemico.

La brigata S.A.P. "Boero" di Vercelli*

Gli inizi della lotta

Non fu cosa facile, anche per i comunisti vercellesi, subito dopo l'8 settembre, rendersi conto della necessità immediata di entrare in lotta aperta ed armata contro i fascisti e i tedeschi. Fummo fra i primi a mettere le nostre forze a disposizione degli ex prigionieri anglo-americani fuggiti dai campi di concentramento, per nasconderli e avviarli alla frontiera svizzera, fummo tra i primi a cercare abiti civili per i militari che abbandonavano le caserme e sollecitammo alcuni israeliti a cercare un rifugio sicuro, in previsione delle razzie razziste. Alcuni di noi, approfittando dell'abbandono delle caserme, si premurarono di portare fuori le prime armi (ai fucili purtroppo mancava il meccanismo di caricamento) qualche cassa di bombe, vestiario, scarpe ed effetti di casermaggio, che finirono poi quasi tutti alle prime formazioni partigiane. Ma prima di renderci conto della necessità di costituirci in squadre ed agire contro i tedeschi ed i fascisti anche in casa nostra, ci vollero discussioni serie, animate ed anche aspre tra di noi. Ad onor del vero i più accesi sostenitori di non compiere azioni in città, quando si resero conto che non vi era altra via da scegliere, diventarono i più coraggiosi ed audaci comandanti partigiani vercellesi.

L'apparizione del *Combattente*, il giornale delle Brigate d'assalto Garibaldi (il primo numero arrivò a Vercelli negli ultimi giorni di ottobre), il periodico arrivo (quindicinale) de *l'Unità*, e de *La Nostra Lotta*, portarono un notevole contributo alla formazione ideologica, e ci rendemmo maggiormente conto che per dare un positivo risultato alle nostre lotte per la fine della guerra, la cacciata dei tedeschi e l'annientamento dei fascisti, era necessario agire, non solo per ottenere dei movimenti di massa per i miglioramenti economici, e mandare i più combattivi nelle formazioni partigiane che stavano costituendosi in montagna, ma bisognava non dare tregua al nemico, danneggiare la produzione bellica, sabotare tutto quanto poteva rendersi utile all'occupante tedesco, e chiamare alla lotta sempre più larghi strati di popolazione.

La trasformazione del Partito comunista in una unità di combattimento fu decisa quando ci capitò nelle mani, ai primi di novembre, il 3° numero del *Combattente* dal quale apprendemmo le "direttive d'attacco" con il testo dell'ordine del giorno n. 1 del Comando dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi.

Con il contributo del compagno *Nedo* (Piero Pajetta) che restò per una quindicina di giorni con noi, si formarono le prime squadre (5-10 uomini per squadra), si suddivise la città in due zone operative con i rispettivi responsabili di zona. Compiti: ripartire le armi; aiutare ancora gli ex prigionieri a sottrarsi all'arresto, collocandoli in famiglie sicure; reclutare i giovani più

energici e combattivi per le formazioni partigiane; intensificare la raccolta di generi alimentari e di casermaggio per i combattenti della libertà; diffondere in città e in campagna la nostra stampa; non lasciare dormire tranquilli i fascisti.

Il nostro *Ricu* (Enrico Casolaro) con un primo gruppo di giovani vercellesi, già in dicembre era con una formazione partigiana in Valsessera. *Nino primo* e *Remo*, sempre in dicembre, erano già nelle formazioni partigiane della Val d'Ossola, prima di passare nel Biellese a costituire il Battaglione Vercelli (poi 182ª Brigata Garibaldi). *Primula* (Pietro Camana) prima di diventare l'eroico comandante della 182ª si era specializzato a portare in salvo inglesi e americani ed era diventato un vero corriere espresso tra Vercelli e la frontiera Svizzera. Giovanni Cavagliano, *il nonno*, si era specializzato invece nell'individuazione e rifornimento di generi alimentari alle formazioni partigiane. *Nundu* (Rosso) come autista, e *Cistu* (Alzola) formavano il nostro collegamento con la Valsesia e il gruppo dei cantonieri provinciali, anche anziani, erano i nostri migliori osservatori e informatori per i transiti sulle strade.

Le prime SAP

In un primo tempo le squadre vere e proprie si muovevano in modo impacciato: non eravamo in grado, almeno sul principio, di compiere azioni di grande rilievo, ma iniziando seriamente il lavoro, si acquistò esperienza e fiducia nelle proprie forze e capacità. *Tunin* (Ramella), *Granata* (Alicante), *Pitirla* (Massa), *Barbis* (poi comandante *Spada*) Bernabino, furono i primi comandanti di squadra. Essi passarono molte sere, appostati con le proprie squadre, vicino alle caserme per attendere il soldato di sentinella o di piantone, in precedenza "lavorato" per avere via libera per entrare nel corpo di guardia della caserma per prelevare armi.

Le prime SAP erano formate esclusivamente da comunisti, ma era necessario (specialmente dopo l'ultimo incontro interpartito d'azione antifascista ed in preparazione della costituzione del CLN e del Comitato d'agitazione provinciale che alla lotta prendessero parte attiva anche altre organizzazioni che già in qualche modo funzionavano; si rendeva necessario che sempre più larghe masse di popolo entrassero direttamente in azione, e che la lotta per la liberazione dal fascismo e dall'occupante tedesco diventasse lotta di tutto il popolo. Si dovevano ancora però vincere diffidenze, bisognava lasciare da parte tutte le obiezioni e avere fiducia anche in chi non la pensava come noi, perché in quel momento si mettesse sul serio a lottare contra l'oppressore e il traditore fascista. E queste forze esistevano anche nel nostro Vercellese. Furono i nostri giovani, e in modo particolare i giovani postelegrafonici (i fattorini porta telegrammi) che seppero legarsi con i primi giovani antifascisti dell'azione cattolica. Fu opera personale di qualcuno di noi il legarsi con alcuni impiegati aderenti al Partito d'Azione. Fu opera indefessa delle prime donne comuniste (*Mimma Bonardo*, *Marie Scarpato*, *Angela Fontana*, *Sandrina Greppi*, *Giolitta* ecc.) che crearono

* Questo articolo è stato scritto in occasione del ventennale della Resistenza. Ci è gradito presentarlo ai nostri lettori, nell'ambito di una ricerca sulla Resistenza nel Vercellese: faranno seguito nei prossimi numeri, altri articoli, saggi, testimonianze, interviste.

le condizioni per allargare la base di azione tra le operaie, le artigiane, le casalinghe, e per costituire i primi Gruppi di difesa della donna, che aiutarono in tutti i modi le nostre prime squadre.



Furono poi i giovani che, con la costituzione del Fronte della Gioventù non solo diventarono i "corrieri espresso" per le informazioni, ma riuscirono a costituire piccoli gruppi (non erano veri GAP, ma squadre tuttofare) che compivano atti di sabotaggio, ci facevano conoscere le notizie prima dei comandi fascisti e tedeschi, tenevano contatti con i giovani delle forze armate fasciste, si infiltravano tra le forze della polizia metropolitana. Alcuni di questi giovani finirono in Germania, altri si arruolarono poi nelle formazioni partigiane.

Anche se nel novembre 1943, non avevamo ancora ben chiari gli obiettivi da raggiungere (molte delle nostre cognizioni politiche le stavamo apprendendo dai nostri giornali, poiché gravavano ancora su di noi 20 anni di oppressione fascista) e mancando ancora tra di noi l'uomo che desse le sicure garanzie di interpretare giustamente le direttive per le azioni da svolgere (Leone, per ragioni che il Partito aveva creduto opportuno, dopo una breve apparizione tra di noi era stato chiamato ad operare in altra località, Nedo dopo una ventina di giorni, anche perché segnalato alla polizia, si trovava ormai alla testa delle formazioni partigiane operanti in montagna, Battista Santhià non poteva che fare brevi apparizioni a Vercelli, avendo anche altri numerosi e gravosi impegni, Titetto Sola arrivò più tardi). Con l'ausilio della nostra stampa, con la nostra volontà, anche se non compimmo azioni vistose, in quello scorcio di anno le nostre squadre aiutarono in modo concreto lo svolgimento dell'attività del Comitato d'agitazione alla preparazione delle agitazioni operaie.

Nel novembre 1943 dopo la terza riunione interpartito, allo scopo di coordinare le azioni, sebbene le squadre avessero ampia libertà d'azione, si formò un comando (se così si poteva chiamare) alle dipendenze del CLN,

composto da elementi di fiducia dei diversi partiti (Graglia, Cantoni, Vanoli) ed in un secondo tempo, a seguito dell'aumentato ritmo di attività vennero inseriti altri due elementi del PCI (Crosa e Bernabino). La questione grossa, che subito si manifestò in seno al comando, fu quella di annullare la tendenza all'attendismo: infine prevalse la nostra tesi che non bisognava attendere la venuta di nessuno, che si dovevano conquistare le armi, che lottando si imparava a lottare, che il momento della lotta dovevamo sceglierlo noi.

Il Vercellese venne diviso in due zone, la "bassa" e l'alto Vercellese (parte di questo era nell'estate 1944 compreso nella zona operativa dei partigiani biellesi e valesiani). La bassa Vercellese venne affidata a Carlo Bernabino (comandante *Spada*), quella dell'alto Vercellese a G. Rosso (*Pinot*).

In modo particolare, appunto perché l'influenza delle brigate partigiane si sentiva meno, e quindi si sentiva maggiore necessità di una forza combattiva più solida ed organizzata, nel mese di giugno 1944 (quando venne creata la prima Brigata SAP Boero) in tutti i comuni venne costituito un regolare distacco che, all'epoca dell'insurrezione, avrà la forza di 30-50 uomini, tutti armati con pistole, fucili da caccia o moschetti, armi procurate con il disarmo dei fascisti locali, delle guardie giurate ecc.

Prarolo, Pezzana, Caresana, Motta dei Conti, Villanova Monferrato, Banzola, Rosasco, Palestra, Robbio, Rive, Costanzana, Desana, Lignana, Pertengo, Asigliano, furono il terreno d'azione delle SAP controllate dal comando della bassa Vercellese, anche se alcuni comuni non erano della provincia di Vercelli. Degna di menzione l'azione svolta nel mese di maggio 1944 dai distaccamenti SAP di Rive, Motta dei Conti, Villanova, Caresana, Balzola, per l'assalto al posto di blocco situato al lato nord del ponte ferroviario sul fiume Po a Casale Monferrato: i 16 militi delle brigate nere vennero disarmati e sculacciati. Si conquistarono le armi per altri combattenti per la libertà.

Nel giugno 1944, in occasione del grande sciopero delle mondariso, il comando militare in accordo con il Comitato di agitazione, decise un'azione in grande stile, non solo per appoggiare i lavoratori in sciopero, ma anche per tentare di alleggerire la pressione nazifascista contro i partigiani impegnati in importanti operazioni militari nell'alto Vercellese, iniziando pertanto la guerriglia anche in pianura. Infatti ingenti forze fasciste vennero trasportate nelle nostre campagne, allo scopo di distruggere i nidi di "fomentazione sovversiva", per garantire la possibilità di manovrare con maggior sicurezza in pianura, e per intimidire i lavoratori in sciopero dimostrando che i più forti erano sempre loro. Ma i distaccamenti di Caresana e Rive, aiutati dai distaccamenti di Stroppiana e di Pezzana, suddivisi in squadre, collegati in modo efficiente ad opera di coraggiose staffette, effettuarono in pieno giorno, visibilmente armati, una vasta battuta attraverso le campagne del Vercellese, sollevando entusiasmo tra i lavoratori. I fascisti fecero il possibile per non farsi vedere, ma di notte, ottenuti rinforzi, tentarono attacchi. Però dovunque la sorpresa non riuscì e vennero accolti a fucilate; (a Rive, Stroppiana e Caresana si ebbero veri e propri scontri) al mattino desistettero e si ritirarono. Tra i fascisti vi furono un morto e diversi feriti, tra i componenti le SAP neppure un ferito.

Un rapporto sulle azioni delle SAP vercellesi

E' impossibile ricordare in breve tutte le azioni delle SAP vercellesi. Riportiamo solo uno stralcio di un rapporto del comandante *Spada* che riepiloga a grandi linee l'attività svolta dalle SAP del basso Vercellese:

PRAROLO: disarmo dei fascisti locali e delle guardie comunali; sabotaggio alla linea telefonica che univa il locale centro fascista con Vercelli; azioni concordate durante lo sciopero dei braccianti e pronta una squadra per marciare su Vercelli in caso di bisogno;

PEZZANA: disarmo delle guardie comunali e di due repubblicani locali; una squadra a disposizione per lo sciopero e una squadra a disposizione del comando di brigata;

CARESANA: disarmo di numerosi repubblicani; recupero di armi tedesche a più riprese ai militi fascisti di guardia al costruendo ponte di fortuna sul fiume Sesia; danneggiamento delle opere di costruzione del ponte stesso, diverse azioni concordate; n. 3 squadre leggere attrezzate a disposizione ed operanti durante lo sciopero del mese di giugno 1944; n. 3 squadre a disposizione del Comando di Brigata; azioni di sabotaggio alle linee telefoniche e azione di disturbo sulla strada provinciale Vercelli-Casale e sulla strada della bassa Lomellina con diversi scontri a fuoco con i tedeschi e fascisti;

MOTTA DEI CONTI: disarmo di 4 agenti di P.S. e di due repubblicani in missione straordinaria nel comune; una squadra a disposizione dello sciopero; una squadra a disposizione del Comando; azioni collegate con altri distaccamenti;

STROPPIANA: diverse azioni congiunte con gli altri distaccamenti; recupero di armi ai tedeschi di guardia al costruendo ponte sul Sesia a Caresana; disarmo dei fascisti locali; azioni di disturbo sulla strada provinciale Vercelli-Casale; n. 3 squadre a disposizione durante lo sciopero delle mondariso; n. 3 squadre a disposizione del comando di brigata; sabotaggio alle linee elettriche e dei cavi telefonici; n. 2 morti;

RIVE: disarmo dei fascisti locali; diversi a scontro a fuoco con i fascisti locali e forestieri; azioni congiunte con altri distaccamenti; azioni di disturbo sulla strada Casale-Trino; n. 3 squadre a disposizione durante lo sciopero delle mondariso; due squadre a disposizione del Comando; sabotaggio alle linee telegrafiche e elettriche, alla ferrovia Vercelli-Casale ecc.;

PERTENGO: disarmo di due agenti di pubblica sicurezza; partecipazione ad azioni concordate con altri distaccamenti; una squadra a disposizione durante lo sciopero; una squadra a disposizione del Comando;

ASIGLIANO V.SE: disarmo del locale presidio repubblicano; n. 7 uomini; disarmo delle locali guardie giurate e quelle di finanza; partecipazione ad azioni concordate con altri distaccamenti; sabotaggio delle linee telegrafiche e telefoniche; sabotaggio della linea ferroviaria (impianti di segnalazione); di disturbo sulla strada Vercelli-Casale e Vercelli-Trillo;

COSTANZANA: disarmo di repubblicani; arresto e consegna ai partigiani del Monferrato di un torturatore dell'U.P.I. di Vercelli; azioni collegate con altri distaccamenti; sabotaggio alle linee telefoniche; azioni di disturbo sulla strada Vercelli-Trino;

DESANA: disarmo delle guardie comunali e dei fascisti locali; una squadra a disposizione durante lo sciopero delle mondariso; una squadra a disposizione del Comando; sabotaggio alle linee telefoniche; azione di disturbo sulla strada Vercelli-Trino;

LIGNANA: azioni di disturbo sulla strada Vercelli-Casale; sabotaggio alle linee telefoniche; località di incontro con le formazioni del Monferrato e del Biellese; una squadra a disposizione del comando di Brigata;

VILLANOVA MONFERRATO: disarmo dei fascisti locali e di passaggio; azioni concordate con altri distaccamenti; recupero di materiale esplosivo; azioni di disturbo sulla strada Casale-Trino, Casale-Vercelli; posto di transito per le formazioni del Monferrato;

BALZOLA: come a Villanova, in più uno scontro a fuoco con i fascisti durante lo sciopero delle mondariso;

ROSASCO: arresto e disarmo di un gruppo di tedeschi: consegnati i prigionieri alle formazioni della bassa Lomellina, le armi, in parte sono state consegnate ai partigiani delle formazioni suddette, e in parte tenute per il distacco di Vercelli;

PALESTRO: azioni concordate con i partigiani della bassa Lomellina; scontro a fuoco con i tedeschi che stavano compiendo un trasporto, con carretta e cavallo, di materiale vario per la costruzione del nuovo ponte di fortuna sul fiume Sesia; sequestro delle armi personali dei tedeschi e del materiale trasportato e i prigionieri consegnati ai partigiani, il materiale sequestrato è stato pure consegnato ai partigiani;

ROBBIO: azioni di disturbo sulla strada Vercelli-Mortara-Pavia; disarmo dei fascisti locali; azioni di sabotaggio alla ferrovia Vercelli-Mortara; sabotaggio alle linee elettriche e telefoniche.

Tutti i distaccamenti si prodigarono per la diffusione di manifestini preparati dal CLN e dal Comitato di agitazione sindacale; in alcune località impedirono i "raduni del bestiame", non permisero gli ammassi dello strutto, fecero ritardare la trebbiatura dei cereali, non permettendo la consegna agli ammassi. Si costituirono gruppi appositi, specializzati per azioni di sabotaggio alle linee ferroviarie, agli impianti telefonici agli impianti di segnalazione delle ferrovie, danneggiamenti ai tralicci della corrente elettrica".

La liberazione

Nel mese di marzo il comando SAP di Vercelli venne direttamente assunto dal comandante la Piazza, nominato dal CLN Provinciale, in accordo con i comandi delle formazioni partigiane che dovevano occupare Vercelli (Spartano, Dott. Gasparri): in quel tempo la forza della brigata era di 700 uomini suddivisi in battaglioni, distaccamenti e squadre.

Alla vigilia dell'insurrezione, sulle strade della bassa Vercellese, tedeschi e fascisti potevano transitare solo se protetti da colonne di carri armati.

I sappisti vercellesi possono orgogliosamente affermare che quando i partigiani entrarono in Vercelli, la città era già stata ripulita dai nazifascisti e, se il ponte del Cervetto potè servire per transitare, lo si deve unicamente al valore del distacco esistente nel borgo, che non permise, armi alle mani, che i tedeschi potessero predisporre i fornelli per farlo saltare.

4 giugno: quel giorno il massacro

Il mese di maggio del 1944 era stato caratterizzato da una serie di combattimenti. Dalla valle dell'Elvo, dalla Serra, da Ivrea e da Gressoney i nazi-fascisti avevano tentato di chiudere in una morsa le formazioni partigiane e di porre fine alla Resistenza. Migliaia di uomini bene armati erano stati impegnati contro quattrocento partigiani con poche armi e poche munizioni.

Dopo due giorni di combattimento i garibaldini dei distaccamenti Bixio e Caralli avevano dovuto ritirarsi verso il Mombarone. Grazie all'oscurità una parte era riuscita a passare attraverso le linee nemiche mentre gli altri erano stati costretti a combattere per rompere l'accerchiamento.

Ventidue di essi erano stati catturati e portati a Biella.

* * *

I nazi-fascisti circondarono la clinica e fecero irruzione con le armi in pugno come se andassero all'assalto di un forte.

Le porte si aprirono violentemente sotto la spinta dei fucili mentre i ricoverati seguivano con gli occhi sbarrati dalla paura i militi armati fino ai denti che frugavano in ogni luogo, perfino sotto i letti.

« Cosa succede? » si chiesero angosciati.

Stavano cercando alcuni partigiani ricoverati.

La clinica di Cossila, infatti, era un posto sicuro per i partigiani gravemente feriti o bisognosi di lunghe cure. Il prof. Guarnieri, affiancato dai medici e dalle suore, li curava amorevolmente, consapevole dei gravi pericoli cui andava incontro.

Malgrado la sorpresa si riuscì a porre in salvo tre partigiani, mentre un quarto, troppo grave per poter essere nascosto, purtroppo fu catturato.

Il grande schieramento posto in atto da tedeschi e fascisti diede questo solo risultato.

Il comandante tedesco, inferocito, minacciò di arresto il professore, colpevole di aver curato i "ribelli", tuttavia, il prof. Guarnieri rispose: « Il mio dovere di medico è di curare la gente che soffre, chiunque essa sia e nulla mi impedirà di eseguire questa mia missione. Ora mi arresti pure ».

Il coraggio e la fermezza sconciarono il comandante tedesco che se ne andò minacciando seri provvedimenti verso l'intero corpo medico della clinica, qualora un fatto simile si fosse nuovamente verificato.

Sistemarono su una barella il partigiano ferito che venne trasportato all'Ospedale di Biella dove nessuno, all'infuori di qualche familiare autorizzato, avrebbe potuto fargli visita. Poiché la sua famiglia era lontana, l'incarico venne affidato a me, che per tutti ero la cugina, e potevo recarmi da lui due volte la settimana.

La mattina del 4 giugno, di buon'ora, prima di andare al comando partigiano, mi recai all'ospedale per la solita visita.

Il sole spuntava già sulle pendici delle colline che, a est, fanno corona alla città e batteva sui tetti delle

case. I vetri delle finestre scintillavano lasciando passare i raggi già tiepidi che annunciavano il sorgere del nuovo giorno. Anche le vie più buie si illuminavano a poco a poco.

La città si risvegliava, ricominciava la vita di tutti i giorni sotto l'incubo della guerra. I primi operai, ancora assonnati, uscivano dalle loro case per entrare nelle fabbriche, poi, via via, ogni attività riprendeva il suo ritmo.

Anche all'ospedale la calma relativa della notte era finita, i sedativi somministrati per lenire il dolore avevano terminato il loro effetto. In una cameretta del quarto piano per i quattro ragazzi ricoverati cominciava un nuovo giorno.

Tre di essi erano soldati fascisti, il quarto era il partigiano catturato nella clinica di Cossila. La notte era stata colma di sofferenze per lui, ferito alla spina dorsale e paralizzato alle gambe.

Ogni volta, entrando nella camera, vedevo i suoi occhi illuminarsi; soffriva molto, soprattutto nel sentire che le gambe non si muovevano più, ma nel suo volto leggevo la speranza quando mi diceva: « I medici sono certi che guarirò, che un giorno riprenderò a camminare ». « Ma certo » rispondevo per tranquillizzarlo « un giorno camminerai come prima, devi avere fiducia e pazienza ». Sapendo che i medici non assicuravano la sua guarigione provavo una stretta al cuore. Aveva solo diciannove anni.

I tre soldati fascisti seguivano sempre attentamente i nostri discorsi prendendovi parte progressivamente con cenni del capo, con un sorriso.

Li guardavo e mi facevano pena. Senza la divisa, senza quell'odiata camicia nera, erano ragazzi come gli altri presi nel vortice della guerra. Anche loro stavano pagando.

Ad un tratto le sirene dell'allarme aereo cominciarono a suonare. Il loro fischio acuto nell'aria rinnovava ogni volta un brivido di paura. Sapevamo che in qualche città, di lì a poco, dal cielo sarebbe scesa la morte.

Cercammo di tendere l'orecchio per sentire il passaggio degli aerei, ma tutto pareva tranquillo.

« Sarà un falso allarme, comunque rimango con te », dissi al ragazzo vedendolo preoccupato.

Un rumore di spari, attutito dalla lontananza, mi allarmò. Il partigiano mi guardò dicendo: « Hai sentito. cosa sarà? ». « Speriamo n'ente », risposi pur non essendone convinta.

Poco dopo giunse il "cessato allarme" e, vedendo che il ragazzo era più tranquillo, me ne andai.

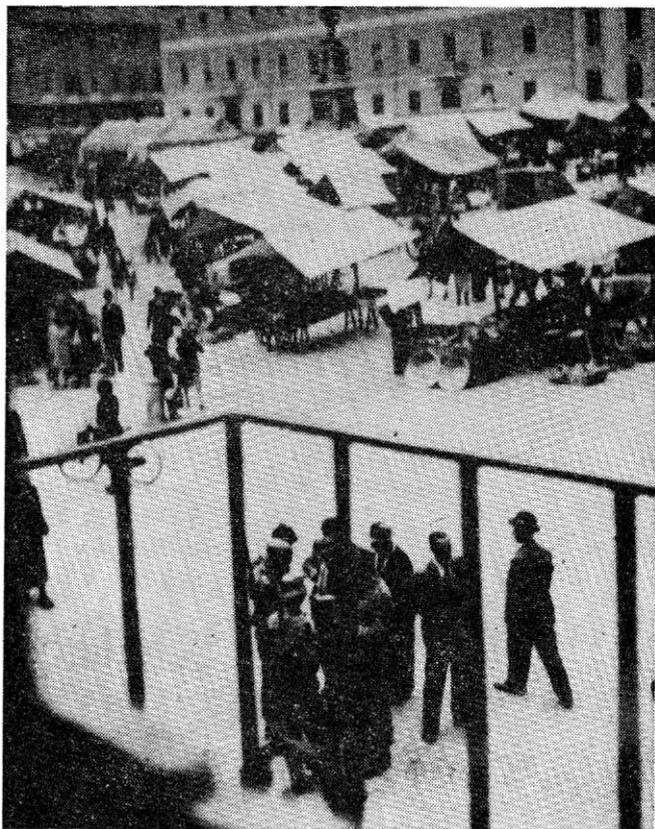
Appena uscita dall'ospedale capii che doveva essere avvenuto qualcosa di grave. Nella via centrale di Biella vidi persone che correvano col viso stravolto. Tentai di fermare una donna per sapere cosa fosse successo, ma riuscii ad afferrare una sola frase perché continuò la corsa: « In piazza ... li hanno fucilati tutti in piazza ».

Mi chiesi di quale piazza si trattasse e con il cuore in gola corsi anch'io seguendo la gente, con la certezza di un fatto terribile.

Piazza Quintino Sella appariva come un campo di morte. Su tutto un pesante silenzio pieno di tensione. La gente era come impietrita di fronte ai corpi senza vita di tanti giovani. I soldati che avevano formato il plotone di esecuzione stavano in disparte, indifferenti.

Ripensai ai tre soldati che avevo visto poco prima nei letti dell'ospedale, feci un confronto e capii che la dottrina fascista aveva soffocato ogni valore morale con una divisa, aveva snaturato quei giovani mettendo nelle loro mani un fucile. Li aveva trasformati non solo esteriormente, ma aveva tentato di annullare in loro la pietà, la morale, l'amore. Così essi erano pronti ad uccidere. Quella era la guerra che erano stati chiamati a combattere, in cui avrebbero dovuto andare avanti ad ogni costo, sparando anche contro il fratello in una guerra dove le atrocità non avevano più limiti.

Atroce era, infatti, la tremenda realtà che stava sotto i nostri occhi.



Piazza Quintino Sella, il giorno dopo l'eccidio.

Nell'aria si sentiva l'odore della morte e solo l'urlo di una ragazza ruppe quel silenzio, pesante come il dolore. Con le braccia alzate e correndo disperatamente, la ragazza anelò dall'uno all'altro di quei corpi senza vita in cerca del fratello. Poi giunse una madre.

Il dolore di una madre che vede il proprio figlio trucidato colpisce profondamente. E' diverso da tutto.

Si inginocchiò accanto a lui poi, delicatamente, come se avesse paura di fargli male, ne sollevò il capo e lo appoggiò in grembo accarezzandogli il viso coperto di sangue, come se fosse ancora bambino, riprendendo fra i singhiozzi il suo nome.

Rappresentava tutte le madri, quelle madri che hanno dato la vita ai loro figli in mesi di sofferenze, di paure, di speranze, nel travaglio del parto, che li hanno accompagnati nei loro primi passi, quindi, attraverso la fanciullezza fino alla maturità. Tutti quegli anni vengono cancellati in un attimo dalle armi create dagli uomini. Tutto è finito per sempre.

Quella madre era sola, sola con suo figlio, non vedeva e non sentiva più nessuno: mille braccia non sarebbero riuscite a strapparla via. Il suo dolore entrava nei nostri cuori, nelle nostre menti, mentre un'angoscia profonda ci stringeva la gola.

Giunse un'altra madre che, sapendo il figlio ferito e prigionero dei tedeschi, era venuta a piedi da Sala Biellese con un cesto di viveri, bende e medicinali. Si era recata da una caserma all'altra implorando per sapere dove fosse il figlio, ma era stata cacciata via in malo modo.

La vedemmo arrivare sulla piazza con il cesto sotto il braccio, passare dall'uno all'altro dei corpi e potemmo leggere nei suoi occhi la speranza di non trovare il proprio figlio in quel luogo di morte, il sospiro di sollievo nel non trovarlo, anche se il suo sguardo era colmo di dolore. Gli occhi di tutti seguivano quella tragica ricerca.

Poi, la conferma. La vedemmo cadere di schianto vicino ad un giovane con la testa bendata. Era lui. Sentimmo il suo nome pronunciato con straziante dolcezza: « Elio! Elio! Perché? Era già ferito, perché me lo hanno ammazzato? ».

Il cesto giaceva rovesciato lasciando intravedere ciò che, ormai, non sarebbe più servito.

Sapemmo dopo che Elio Baudrocco, partigiano della 75ª brigata Garibaldi, era stato catturato, con altri partigiani, in combattimento nella Valle dell'Elvo. Ferito alla testa, aveva rifiutato il ricovero in ospedale preferendo seguire la sorte dei suoi compagni fino alla morte.

Tre file di corpi giacevano in terra.

« Ma allora li hanno fucilati setto o olio per volta! » Pronunciai queste parole ad alta voce, un uomo accanto a me fece cenno di sì con il capo.

Mi sentii rabbrivire pensando che una parte di quei giovani aveva visto morire uno ad uno i compagni davanti al plotone di esecuzione aspettando il proprio turno.

« Lei ha visto tutto? », chiesi all'uomo. Un leggero tremito lo scosse mentre mi rispondeva: « Non per mia volontà. Ci hanno costretti a restare. Non avrei mai pensato di assistere ad un massacro simile, non potrò mai più dimenticare! ».

« Mi dica cosa è successo! », chiesi ancora.

« Ero in piazza quando ho visto arrivare dei camion militari con sopra molti giovani. Ho capito che erano partigiani e ho pensato che li portassero in qualche caserma vicina, invece si sono fermati vicino al monumento e li hanno fatti scendere. Poi, dopo un ordine secco, un gruppo di fascisti si è allineato con le armi pronte. Ho capito che era un plotone di esecuzione e che sarebbe successo qualcosa di tremendo ».

Ogni tanto si fermava scuotendo il capo come se avesse voluto scacciare via un brutto sogno, poi, incalzato dalle mie domande, riprendeva con fatica il discorso: « Ad un tratto ho sentito suonare le sirene dell'allarme aereo ed il loro suono lacerava l'aria rendendo la scena ancora più lugubre. Ho sperato che

sospendessero l'esecuzione, ma tutto è continuato. I primi sette partigiani sono stati allineati davanti al plotone di esecuzione. Volevo andare via e ho cercato di allontanarmi, ma subito i soldati che nel frattempo avevano circondato la piazza mi hanno spinto indietro urlando che dovevo vedere la fine che avrebbero fatto i ribelli. La prima scarica è partita senza che me ne rendessi conto e poi ho sentito quello che comandava urlare di portarne altri sette.

Li ho visti camminare a testa alta verso la morte. Li ho visti allineare davanti ai primi e le armi hanno sparato di nuovo.

La gente singhiozzava dietro di me. Gli ultimi otto partigiani avevano assistito all'esecuzione dei loro compagni ed ora sarebbe toccato a loro.

Quando si sono avvicinati per portarli accanto agli altri, uno di loro, ancora un ragazzo, si è aggrappato disperatamente alla ringhiera che cinge il monumento urlando: " Non voglio morire, mamma aiutami, non voglio morire! ".

Si sono avvicinati due fascisti e con il calcio del fucile hanno cominciato a picchiare su quelle mani che cercavano disperatamente di trattenere la vita, su quelle mani che sembravano fuse con il ferro della ringhiera.

Nessun essere umano avrebbe potuto rimanere insensibile di fronte alla terribile lotta di quel ragazzo per la vita, ma ho capito che di umano in quegli uomini non vi era più niente. L'odio che si leggeva nei loro occhi faceva capire che niente li avrebbe fermati.

Poi ho visto un partigiano, uno degli otto, un giovane uomo con la barba, tornare indietro, avvicinarsi al ragazzo, parlare con lui cingendogli le spalle. Nessuno ha capito quello che gli ha detto, ma anche i fascisti si sono fermati ad osservare la scena. Le mani del giovane, lentamente, con fatica, si sono staccate, come se avessero rinunciato alla vita e insieme si sono avviati verso il plotone di esecuzione ».

La voce dell'uomo si fece tremolante, vidi i suoi occhi pieni di lacrime e capii che tentava inutilmente di ricacciarle. Poi, con una mano mi indicò la terza fila e li vidi: la mano del partigiano era ancora sulla spalla del ragazzo come in un abbraccio.

In quel momento desiderai fortemente di rovesciare un mondo così brutto; di lavare il sangue che colava dalle ferite ancora aperte.

Anche il sole di giugno, che brillava alto nel cielo, sembrava più lontano e più freddo.

Tentai di riconoscere alcuni fra i caduti, ma molti di essi avevano il viso sfigurato ed era impossibile dare loro un nome.

Più avanti, riconobbi Remo De Luca, un partigiano di Ivrea. La mia mente mi riportò al 21 dicembre 1943, rivedevo i suoi familiari, la sua casa, il carretto dei gelati¹ con cui avevamo trasportato le armi alla stazione, risentivo la voce della madre, le sue raccomandazioni per il figlio in montagna con i partigiani biellesi, le sue domande incessanti: « Come stanno, Hanno freddo? Mangiano abbastanza? Questi guanti sono per Remo, ne ho fatto un paio in più, dateli a chi è

¹ Si veda il racconto " Il carretto dei gelati ", pubblicato in CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, Borgosesia, ISRPV, 1976, pp. 1-7. Del libro, già da tempo esaurito, è prevista la ristampa.

senza ». Mentre ce li porgeva continuava ad accarezzarli come se fossero le mani del figlio e ora, guardando quelle mani senza vita, pensai a quante mamme, quella sera o domani, avrebbero pianto.

Le lacrime che fino ad allora ero riuscita a trattenere mi rigarono il volto e solo una mano che premeva sulla spalla mi riportò alla realtà: era l'uomo di prima, senza nome, ma col mio stesso dolore negli occhi.

Pensai che dovevo avvertire il comando, guardai ancora quei corpi, ventidue corpi, e mi allontanai piano piano per portare la tragica notizia.

* * *

I corpi vennero lasciati sulla piazza per tre giorni, come una minaccia, e per tre giorni quei corpi furono ricoperti di fiori. Anche se portare un fiore era molto pericoloso in quei momenti, donne, uomini, bambini si recarono ogni giorno come in pellegrinaggio, nonostante le minacce.

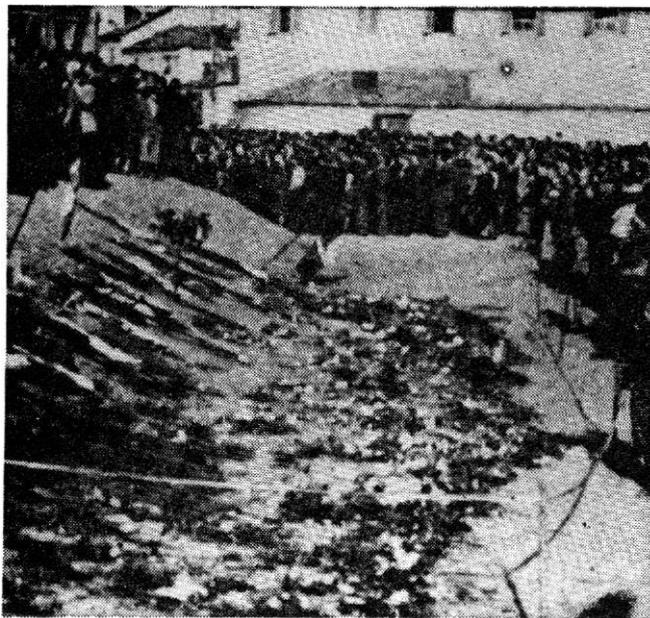
Il secondo giorno la pioggia scrosciò violenta, scorrendo via rossa di sangue, poi, nuovamente, il terribile spettacolo di quei corpi lasciati sotto il sole. Le mosche si facevano sempre più fitte attirare dall'odore dolciastro della carne che cominciava a decomporsi.

Solo di fronte all'indignazione e alle proteste di tutti venne concessa l'autorizzazione a rimuovere i corpi, ma nessuna famiglia poté riavere il proprio caro.

Proibiti i funerali, venne scavata una fossa comune dietro il cimitero, in un campo di granturco.

Ma non per questo la gente li dimenticò.

Per mesi quella fossa fu un sacrario, fino alla liberazione. Poi ogni famiglia poté avere accanto a sé il proprio figlio, per sempre.



Dopo la liberazione: la popolazione rende omaggio ai caduti.

Per la storia della Resistenza biellese

Microstoria, letteratura e didattica

Il sommario riepilogo della bibliografia e dei materiali ora disponibili per un aggiornamento della storia della Resistenza biellese, che abbiamo delineato nella prima parte di queste note, indica, come più facile e più immediatamente produttiva, la scelta dell'ampliamento delle tematiche tradizionali, politiche, militari e sociali, e di un più accurato collegamento tra eventi locali e generali — nazionali o sovranazionali — dei venti mesi canonici.

Tuttavia una ricerca che voglia usare appieno le opportunità che la crisi resistenziale offre, di mettere a nudo i meccanismi profondi della comunità, le solidarietà invincibili e le tensioni interne che possono esprimersi come fratture, la mescolanza di capacità di adattamento e sopportazione e di impulsi di rivolta dagli esiti imprevedibili, dovrà tentare anche le vie più disagiati della microstoria, e porre con chiarezza il problema del significato del movimento di liberazione nella società del villaggio delle valli, del paese della pianura, dei quartieri in cui si articola la struttura composita del capoluogo.

L'ipotesi che per il Biellese questo approccio sia legittimo e probabilmente fecondo può essere fondata — nella totale mancanza di lavori organici — su alcuni caratteri generali già ora sufficientemente conosciuti delle strutture locali del movimento di liberazione.

L'origine autoctona di quasi tutti i comandanti partigiani e di un gran numero di patrioti combattenti nella zona è il principale dato complessivo, che però ci rimanda immediatamente a un secondo livello di problemi. Appare infatti evidente che il reclutamento delle formazioni, l'appoggio attivo e passivo delle popolazioni, l'organizzazione di apparati clandestini sindacali e politici, sono diversissimi da luogo a luogo, e che solo provvisoriamente si dovrà tenere ferma la distinzione tra la zona industriale delle basse e medie valli, la cui risposta alla "sfida" partigiana sarebbe stata pronta e positiva, e le altre aree della regione biellese, dove si riscontrano diffusi fenomeni di passività e di rifiuto non immediatamente riconducibili a vistose caratteristiche socioeconomiche.

L'analisi della formazione del "gruppo dirigente" partigiano, che ora particolarmente stanno tentando Anello Poma e Luigi Moranino, con diverse indagini sulla costituzione dei primi distaccamenti garibaldini, ha già indicato il particolare interesse di paesi come Tollegno, Cossato e Candelo, e all'interno di questi comunità particolari, come la fabbrica e il villaggio operaio della

Filatura di Tollegno', donde proviene un notevole gruppo di comandanti: Quinto Antonietti, Annibale Giachetti, Mario Mancini, Franco e Luigi Moranino, per nominare solo quelli che, come responsabili di comandi di zona, di divisione e di brigata, ebbero un ruolo rilevante su tutta la Resistenza biellese. Un'analoga solidarietà, fondata su origini comuni, sembra aver caratterizzato il gruppo che costituì il distaccamento "Piave", il quale non sopravvisse all'annientamento del nucleo di militanti provenienti da Cossato e Candelo, raccolti intorno alla forte personalità di Ermanno Angiono *Pensiero* ².

Un'esplorazione sistematica di questo genere porterebbe con certezza a stabilire che le comunità di riferimento dei dirigenti della resistenza, sia militari sia politici, non furono più di dieci sulle centinaia che il Biellese conta. La caratterizzazione sociologica appare evidentemente insufficiente a spiegare le differenze, le cui radici dovranno essere cercate in diverse tradizioni culturali e politiche, finora poco studiate anche perché nel ventennio fascista la loro concreta continuità si mantiene anche fuori dei confini biellesi. È il caso, per esempio, degli antifascisti della valle dell'Elvo, la cui solidarietà si è cementata nell'emigrazione in Francia e nella guerra di Spagna, allargandosi a gruppi come quello della famiglia Pajetta, che allaccia, già nella Parigi degli anni trenta, quelle relazioni che la condurranno ad avere un ruolo capitale nella fondazione del movimento partigiano biellese tra il dicembre 1943 e il febbraio 1944.

Gli indizi negativi pongono problemi analoghi. La carta dell'antifascismo clandestino coincide largamente, ma non perfettamente, con quella dell'impegno nella lotta armata. Le élites operaie danno apporti diversi: i cappellai mantengono un ruolo notevole nel movimento sindacale, ma sono assenti da quello partigiano, dove invece i tessitori hanno un ruolo politicamente decisivo

¹ Indicazioni più precise si trovano in due lavori inediti di Luigi Moranino, con la collaborazione di Bruno Pozzato, sul gruppo antifascista del GOMIRC (v. "L'impegno", a. I, n. 0, p. 37 e COMUNE DI MIAGLIANO, *IL GOMIRC (La "Ghiacciaia")*, maggio 1981) e sulla costituzione della 2^a Brigata Garibaldi.

² V. l'articolo di Anello Poma, in questo numero de "L'impegno".

³ Sulle contrattazioni sindacali clandestine sono interessanti le testimonianze inedite raccolte da Federico Bora nella documentazione per il conferimento della medaglia d'oro al V.M. a Biella e al Biellese, e quelle rese dai protagonisti al convegno di studi *Mondo del lavoro e Resistenza*, tenuto a Biella nel settembre 1981, i cui atti saranno prossimamente editi dall'ISRPV (v. "L'impegno" a. I, n. 1, pp. 37-41).

Evidentemente il cammino che separa gli scarni indizi interni alla vicenda resistenziale da una storia di comunità o gruppi, che abbia adeguata ampiezza e sistematicità è molto lungo, e qui si vuole solo sottolineare come la Resistenza possa fornire un punto di partenza e qualche spia rivelatrice. L'unico studio organico in questa direzione è finora quello avviato da G'adys Motta con la sua tesi di laurea e con le ricerche, intraprese a continuazione di questa, sulle donne operaie e particolarmente sulle tessitrici*. Per ora la sua esplorazione ha privilegiato in qualche misura le militanti, sia pur di base, e gli spunti sulla condizione femminile che emergono sono legati a personalità non rappresentative di un sistema di valori applicabili al di fuori del gruppo, per estensione o per contrasto, ma la raccolta sistematica di " storie di vita " avviata recentemente per tutta la zona si rivela sicuramente promettente.

In questo panorama, la lacuna più grave rimane quella degli studi sul mondo contadino, sia della pianura, sia della montagna. Gli spunti promettenti offerti dal primo lavoro di Arnaldo Colombo su Rovasenda non hanno trovato adeguati sviluppi nei suoi scritti successivi. Dalla sua ricerca, come da quella di Bruno Pozzato, emerge, certo, l'atteggiamento difensivo della comunità rurale verso la Resistenza, ma rimane sostanzialmente non studiata la capacità strategica — che alcuni lavori di tesi sembrano rivelare chiaramente — dei gruppi di notabili di paese di gestire un passaggio indolore attraverso la guerra civile. In questa prospettiva, le istituzioni politiche civili del movimento di liberazione, i CLN in particolare, appaiono assai più come strumento di garanzia nei confronti di un mondo partigiano estraneo e pericoloso che un prolungamento del sistema di valori della Resistenza all'interno della società civile⁵.

Se poco trattata è la società rurale della pianura, del tutto assente è nella bibliografia quella della montagna. Non si tratta evidentemente solo della popolazione sta-

gionale degli alpeggi, che è quella più spesso evocata nelle memorie partigiane, ma della complessa comunità di emigranti rientrati, di sfollati, di *réntiers*, e di montanari veri e propri, che è caratteristica delle alte valli, e che è la prima ad essere coinvolta in esperienze di autogoverno come quella di Postua.

La mancanza di studi sociologici e antropologici al livello della comunità rende ovviamente difficile — nel Biellese come altrove — un'attività didattica sui temi della Resistenza che non si fermi al momento romantico del conflitto armato e che fornisca invece utili spunti per una riflessione sulla storia della società locale nel suo insieme.

Sotto questo profilo, e solo sotto questo, si deve considerare parzialmente insoddisfacente anche la produzione letteraria — limitata alle forme del racconto e della lirica — dedicata finora alla Resistenza biellese. Il pericolo, l'angoscia, la lotta, la morte, sono i temi ricorrenti e dominanti nei testi di Ada Della Torre, Cesarina Bracco e Saverio Tutino⁶.

Non che manchi in questi, e particolarmente nel primo, che fu appositamente scritto per la scuola, un riconoscibile percorso che può essere bene utilizzato per l'insegnamento storico della Resistenza; ma il movimento di liberazione è visto dall'interno, in una prospettiva che è esattamente quella da cui i giovani e i ragazzi in particolare chiedono di uscire per affrontare problemi più ampi o anche solo più coinvolgenti per quelli che sono i loro interessi reali. Per la stessa ragione la lirica di Dante Strona trova i suoi spunti più felici artisticamente in una dimensione che è quella della lontananza, del dolore cristallizzato nel ricordo, di vicende umane il più delle volte concluse dalla morte⁷, ed esprime una esperienza per sua natura incomunicabile.

Assente quasi del tutto la memorialistica, sembra dunque che all'insegnante in cerca di strumenti diversificati per il suo lavoro si offra solo la via della raccolta di testimonianze come mediazione fra le opere di sintesi e una ricerca d'ambiente comprensiva della dimensione storica. Il poco che si è pubblicato⁸ dimostra però che il peso della tradizione dei militanti, della storia politico-militare, resta ancora schiacciante, con risultati che assumono inevitabilmente, nell'uso didattico, colore propagandistico o almeno apologetico.

Anche di qui viene dunque alla ricerca storica una sollecitazione per un allargamento di prospettive e di approcci senza il quale presto la storia della Resistenza, biellese e non, resterebbe un cantiere semideserto per un numero sempre minore di addetti ai lavori.

⁶ ADA DELLA TORRE, *Messaggio speciale*, Bologna, Zanichelli, 1968; CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, Borgosesia, ISRPV, 1976; SAVERIO TUTINO, *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975.

⁷ DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*, Borgosesia, ISRPV, 1979; DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*, Borgosesia, ISRPV, 1982.

⁸ V. ad esempio *La resistenza in Valle d'Andorno*, Andorno, Comune, 1972.

* SIMONETTA GLADYS MOTTA, *Condizione operaia e partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese*, tesi di laurea in sociologia, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Magistero - Sociologia, a.a. 1979-80, relatore prof. Paolo Braghin; GLADYS MOTTA, *Donne, cultura, storia. I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese*, in " L'impegno ", a. 1, n. 0, pp. 38-46 e n. 1, pp. 21-29; GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, ISRPV - Comune di Biella - Consorzio dei Comuni biellesi, Borgosesia, 1982.

V. anche l'opuscolo *Le donne gli uomini le fabbriche della Resistenza nel Biellese orientale*, a cura del Comitato Manifestazioni " Resistenza oggi ", ANPI, XII Divisione " Nedo ", Valle Mosso, 1980.

⁵ V. ARNALDO COLOMBO, *Guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, De Marchi, 1976; BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª " Garibaldi "*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 1979; FRANCA DI PALMA - SILVANA GRICOLI, *Movimento di liberazione e CLN nelle campagne tra Biella, Vercelli e Santhià*, tesi di laurea in materie letterarie, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1976-1977, relatore prof. Aldo Agosti.

L'archivio di gabinetto della prefettura di Vercelli

(dicembre 1926 - aprile 1945)

La documentazione dell'archivio di gabinetto della prefettura di Vercelli, che va dal dicembre del 1926 all'aprile del 1945, già considerata perduta a causa degli eventi bellici e dell'immediato dopoguerra, fu sorprendentemente e fortunatamente recuperata nel 1974 nelle cantine del palazzo di governo ed è ora conservata presso l'Archivio di Stato di Vercelli.

Essa costituisce una fonte preziosa per lo studio del periodo fascista e della Resistenza, anche se non mancano grosse lacune.

Nell'inventario sommario che segue vengono indicate solo le serie documentarie e i fascicoli più interessanti con l'indicazione delle date estreme e del numero delle carte. Viene tenuta distinta la documentazione superstita, particolarmente pregevole e importante, dell'archivio di gabinetto riservato.

La documentazione è pressoché totalmente inventariata; comprende 110 mazzi più varie rubriche e protocolli. Esiste uno schedario analitico.

Giova avvertire che, giusta quanto è disposto dal D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409, art. 21, la documentazione non è sempre liberamente consultabile, specie per il periodo posteriore al 1932.

¹ Per esempio manca pressoché del tutto la documentazione relativa ai podestà per il periodo posteriore al 1936 e quella del gabinetto riservato posteriore al mese di maggio del 1944. Completamente dispersa è andata la documentazione della segreteria particolare del capo della provincia (1943-1945). Assai lacunosa è anche la documentazione concernente i segretari politici del P.N.F., specie dopo il 1932.

Parecchi documenti furono salvati da sicura distruzione da Domenico Rocca, rappresentante del partito d'azione nel C.L.N. vercellese (vedi D. ROCCIA, "Il Giellismo vercellese", Vercelli, 1949).

² La documentazione del 1945 non va mai oltre il 25 aprile. Sono stati indicati i mesi solo per i fascicoli che rivestono particolare interesse per lo studio della Resistenza in senso stretto.

³ E' intenzione dell'Autore di pubblicare per esteso l'inventario dell'archivio di gabinetto della prefettura con l'eventuale aggiunta anche della parte posteriore all'aprile del 1945 (fin verso il 1960). E' da tempo allo studio la possibilità di pubblicare i documenti più salienti dell'archivio del gabinetto riservato.

Casa reale 1927-1944	carte 677	Rimpatrio d'internati dalla Germania 1943-1944	cc. 1.835
Capo del governo 1927-1944	cc. 866	Mobilitazione civile; esoneri 1931-1945	cc. 1.737
Ministri e sottosegretari 1940-1943	cc. 28	Affari militari 1927-1945	cc. 3.116
Senato 1928-1945	cc. 45	Bombardamenti, coprifuoco, incursioni aeree, protezione antiaerea 1940-1945	cc. 1.740
Camera delle corporazioni 1938-1939	cc. 50	Incidenti aviatori 1929-1944	cc. 33
Partito nazionale fascista: affari diversi 1928-1935 e dal 1922	cc. 474	Cifrari 1936-1944	cc. 131
Partito nazionale fascista: segretari politici 1927-1932	cc. 227	Sequestro di beni 1944-1945	cc. 148
Opera nazionale dopolavoro 1931-1945	cc. 190	Mattinali della questura 1943-1945	cc. 552
Milizia volontaria per la sicurezza nazionale 1927-1938	cc. 431	Requisizioni 1943-1945	cc. 108
Consiglio provinciale dell'economia corporativa 1926-1934	cc. 337	Disciplina del commercio dei combustibili 1940-1943	cc. 102
Croce rossa italiana 1927-1939	cc. 182	Raccolta di metalli, rimozione di cancellate 1935-1940	cc. 109
Associazione nazionale combattenti 1938-1945	cc. 53	Sbandati nov. 1943-ag. 1944	cc. 1300 ca.
Comitato provinciale orfani di guerra 1935-1943	cc. 91	Segnalazioni dei carabinieri (poi guardia nazionale repubblicana) febb. 1943-mar. 1944	cc. 703
Associazione nazionale famiglie caduti in guerra 1934-1944	cc. 54	Segnalazioni della questura genn. 1944-mar. 1945	cc. 74
Delegazione provinciale di Vercelli dell'ufficio centrale per l'assistenza 1944-1945	cc. 92	Segnalazioni diverse mag. 1943-mar. 1945	cc. 292
Azione cattolica; attività del clero 1929-1933	cc. 279	Scioperi febb. 1944-apr. 1945	cc. 19
Formazioni giovanili cattoliche; azione cattolica 1928-1931	cc. 93	Situazione economica della provincia: corrispondenza con il comando tedesco nov.-dic. 1943	cc. 30
Ministri del culto: dati biografici 1932-1938	cc. 171	Aziende di credito: incursioni dei partigiani mar. 1944-genn. 1945	cc. 63
Lega del lavoro; segretariato del popolo 1925-1927	cc. 78	Trasporti: misure preventive contro i partigiani ag.-dic. 1944	cc. 47
Relazioni sull'attività del clero 1932-1945	cc. 240	Danni causati dalle truppe regolari e dai partigiani die. 1943-mar. 1945	cc. 167
Grazia e giustizia: affari diversi 1927-1945	cc. 751		

Saccheggi nei magazzini del consorzio agrario provinciale die. 1943-apr. 1945	cc. 76	Poste, telefoni, telegrafi 1927-1945	cc. 366	" Situazioni sindacali "	1928-1929	cc. 60
Fermi, arresti, scarcerazioni die. 1943-apr. 1945	cc. 122	Energia elettrica 1944-1945	cc. 138	Segreteria provinciale di Vercelli della Federazione nazionale fascista degli artigiani 1937-1943		cc. 81
Occupazione di locali e requisizioni da parte delle forze regolari e delle forze partigiane die. 1943-febbr. 1944	cc. 29	Caccia e pesca 1940-1944	cc. 60	Unione provinciale di Vercelli della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti 1943-1944		cc. 92
Censura postale e telegrafica 1943-mag. 1944	cc. 34	Autostrada Torino-Milano 1928-1929	cc. 78	Dirigenti sindacali: fascicoli personali e nomine 1928-1942		cc. 456
Corrispondenza con il comando tedesco ott. 1943-dic. 1944	cc. 41	Prezzi; vigilanza sui prezzi 1934-1945	cc. 315	Unione fascista dei commercianti della provincia di Vercelli (già federazione provinciale fascista dei commercianti 1927-1945		cc. 278
Agricoltura: affari diversi 1931-1945	cc. 327	Alimentazione 1941-1943	cc. 165	Case del popolo del Biellese 1922-1924		cc. 41
Consorzi agrari 1939-1944	cc. 38	Razionamento dei generi alimentari 1940-1942	cc. 32	Casa del popolo di Biella 1922-1927		cc. 311
Risicoltura 1927-1942	cc. 284	Macinazione; controllo dei molini 1941-1944	cc. 123	Pubblica istruzione: affari diversi 1927-1945		cc. 211
Associazione d'irrigazione dell'agro all'ovest del Sesia 1927-1928, con docc. in copia dal 1892	cc. 94	Carovita 1930-1931	cc. 81	Podestà; amministrazioni comunali. Si tratta di carteggi particolarmente importanti concernenti la situazione delle amministrazioni comunali e la nomina dei podestà. I fascicoli sono raggruppati per comuni, in ordine alfabetico (164 comuni) 1926-1936, con docc. dal 1865 e altri fino al 1941		cc. 14.000 ca.
Ente nazionale risi 1930-1944	cc. 426	Assegnazione di generi alimentari 1941-1945	cc. 72	Podestà e commissari prefettizi: schedario, situazioni di famiglia, giuramenti 1929 e 1942-1944		cc. 573
Bonifica integrale 1928-1929	cc. 48	E.P.A.L. - ente per l'approvvigionamento degli spacci e delle mense per le categorie lavoratrici della provincia 1944-1945	cc. 71	Enti locali: affari diversi 1927-1945		cc. 491
Baraggia; bonifica della baraggia 1928-1944	cc. 164	Affari finanziari; credito; banche 1927-1945	cc. 246 ⁴	Istituzione e circoscrizione della provincia die. 1926-1932		cc. 38
Premi per le seconde colture 1943	cc. 64	Occupazione; disoccupazione 1927-1941	cc. 516	Consulte municipali: affari generali 1927-1937		cc. 99
Zootecnia 1942-1945	cc. 178	Licenziamenti; riduzione dell'orario di lavoro 1931-1945	cc. 315	Consulte municipali di: Andorno Micca (1933-1940)	cc. 161	
Vertenze agricole; patti agrari 1927-1939	cc. 87	Emigrazione di lavoratori 1930-1943	cc. 70	Asigliano (1934-1936)	cc. 39	
Ammasso dei cereali 1943-1945	cc. 330	Commissariato nazionale per il lavoro; collocamento dei lavoratori febbr.-mag. 1944	cc. 35	Biella (1928-1943)	cc. 602	
Battaglia del grano 1934-1945	cc. 257	Centro provinciale del servizio sul lavoro 1943-1944	cc. 80	Borgosesia (1933-1943)	cc. 198	
Industria: affari diversi 1931-1944	cc. 69	Abbandono arbitrario del lavoro da parte di operai mar.-ott. 1944	cc. 40	Cossato (1934-1938)	cc. 66	
Industria tessile 1932-1942	cc. 36	Integrazione salariale per i lavoratori sospesi dal lavoro 1943-1945	cc. 128	Cossila (1934-1938)	cc. 37	
Socializzazione delle imprese industriali 1944-1945	cc. 85	Passaggio di categoria dei lavoratori 1942-1944	cc. 29	Crescentino (1933-1939)	cc. 89	
Trasferimenti di stabilimenti industriali 1942-1943	cc. 37	Unione fascista industriali di Vercelli e di Biella 1941-1943	cc. 55	Trino Vercellese (1933-1942)	cc. 119	
Cantieri della baraggia di Lenta; trasferimento di stabilimenti F.I.A.T. 1942-1944	cc. 87	Ufficio provinciale di Vercelli della confederazione nazionale dei sindacati fascisti 1927-1928	cc. 60	Varallo (1933-1935)	cc. 55	
Piaggio s.p.a. (stabilimento di Biella) 1944-1945	cc. 105	Unione fascista dei lavoratori dell'agricoltura 1940-1941	cc. 21	Vercelli (1927-1943)	cc. 476	
Cotonifici riuniti fratelli Poma di Miagliano 1927-1937	cc. 148	Unione provinciale dei lavoratori dell'industria 1931-1943	cc. 129	Servizio ispettivo; ispezioni nei comuni Relazioni al ministero dell'Interno 1927-1938	cc. 305	
Istituto vercellese s.p.a. di Vercelli 1931-1939	cc. 40	Vertenze sindacali 1928-1932	cc. 317	Fascicoli distinti per comuni (n. 159) 1927-1942	cc. 2.500 ca. ⁵	
Spacci e mense aziendali 1942-1944	cc. 266			Onorificenze: n. 1.194 fascicoli personali in ordine alfabetico 1928-1943	cc. 10.000 ca.	
Miniere 1938-1944	cc. 91					
Ferrovie, tramvie, autocorriere 1939-1945	cc. 193					

⁴ E' da segnalare inoltre un fascicolo concernente la banca del credito biellese e la banca unione biellese (1927-1933) cc. 263.

⁵ Mancano i fascicoli di Biella e di Vercelli.

Diplomi di benemerenzza per insegnanti da parte del ministero dell'Educazione nazionale 1929-1937	cc. 234	Relazioni al prefetto dell'unione provinciale di Vercelli della confederazione fascista dei lavoratori dell'industria 1931-1942	cc. 794	GABINETTO RISERVATO Segnalazioni dei carabinieri (poi guardia nazionale repubblicana) giù. 1943-mag. 1944	cc. 416
Conferimento delle stelle al merito del lavoro 1927-1931 e dal 1924	cc. 319	Relazioni al prefetto della federazione provinciale fascista degli agricoltori, (poi unione provinciale di Vercelli) 1932-1942	cc. 275	Segnalazioni del comando di Vercelli della guardia nazionale repubblicana (28 ^a legione) die. 1943-mag. 1944	cc. 61
Ricorrenza della marcia su Roma 1929-1936	cc. 136	Relazioni al prefetto dell'unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura (poi unione provinciale di Vercelli della confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura) 1931-1942	cc. 418	Segnalazioni del comando del 63° battaglione "M" Tagliamento della guardia nazionale repubblicana die. 1943-mag. 1944	cc. 189
I esposizione agricola-industriale della provincia di Vercelli 1930-1931	cc. 314	Relazioni al prefetto della federazione provinciale fascista del commercio (poi unione fascista dei commercianti della provincia di Vercelli) 1932-1942	cc. 230	Segnalazioni del 6° comando militare provinciale di Vercelli febb.-mar. 1944	cc. 28
Visite di membri della casa reale, di ministri e di sottosegretari 1932-1943	cc. 216	Relazioni al prefetto dell'unione provinciale di Vercelli della confederazione nazionale dei sindacati fascisti del commercio (poi unione provinciale di Vercelli della confederazione fascista dei lavoratori del commercio) 1932-1942	cc. 142	Segnalazioni della questura genn.-mag. 1944	cc. 115
Premi di nuzialità; famiglie numerose 1928-1945	cc. 1.242	Relazioni al prefetto della segreteria provinciale di Vercelli della federazione nazionale fascista degli artigiani 1936-1938	cc. 25	Segnalazioni diverse genn.-mar. 1944	cc. 20
Giornata della madre e del fanciullo 1933-1942	cc. 90	Relazioni al prefetto della questura 1927-1940	cc. 107	Segnalazioni inviate ai carabinieri (poi guardia nazionale repubblicana) nov. 1943-apr. 1944	cc. 35
Disciplina delle pubblicazioni 1927-1937	cc. 432	Relazioni al prefetto della segreteria interprovinciale di Novara e di Vercelli, dell'ente nazionale fascista della cooperazione (già federazione interprovinciale di Novara e di Vercelli) 1933-1937	cc. 95	Segnalazioni inviate al comando della guardia nazionale repubblicana die. 1943-mag. 1944	cc. 17
Polemiche di stampa 1930-1934	cc. 35	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento dei prestatori d'opera addetti all'industria 1932-1935	cc. 54	Segnalazioni inviate alla questura genn.-mar. 1944	cc. 25
Stampa: censura 1929-1937	cc. 253	Relazioni al prefetto dell'ufficio di collocamento per i lavoratori agricoli della provincia di Vercelli (già commissione provinciale amministrativa degli uffici di collocamento per i lavoratori dell'agricoltura) 1932-1934	cc. 51	Segnalazioni inviate al comando del 63° battaglione "M" Tagliamento dic. 1943-mag. 1944	cc. 70
Massime e istruzioni ministeriali relative alla stampa 1928-1937	cc. 178	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Rapporti del comando del 115° battaglione Montebello febb.-giu. 1944	cc. 111
Rassegna bibliografica mensile; elenchi di pubblicazioni 1937-1938	cc. 263	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti all'industria 1932-1935	cc. 37	Rapporti col comando tedesco die. 1943-mar. 1944	cc. 43
Riviste e periodici; pubblicazioni di notizie 1927-1933	cc. 261	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Attività sovversiva, con particolare riguardo a quella comunista mar.-mag. 1944	cc. 82
Periodici: affari diversi 1933-1945	cc. 223	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Forza disponibile contro l'attività partigiana nov. 1943-febb. 1944	cc. 28
Schedario dei periodici [1930 ca.]	cc. 238	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Propaganda die. 1943-mar. 1944	cc. 17
Elenchi semestrali dei periodici 1935-1937	cc. 106	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Rapporti inviati al gabinetto del ministero dell'Interno sull'attività sovversiva e partigiana die. 1943-mag. 1944	cc. 202
Riduzione delle pagine dei giornali e delle riviste 1935-1938	cc. 64	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Esecuzioni di partigiani die. 1943-apr. 1944	cc. 17
Relazioni trimestrali (poi mensili) sulla situazione politica ed economica della provincia inviate dal prefetto al ministro dell'Interno die. 1926-1943	cc. 354	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Denunce di disertori mar. 1944	cc. 9
Relazioni al prefetto del P.N.F., federazione dei fasci di combattimento di Vercelli 1927-1942	cc. 373	Relazioni al prefetto dell'ufficio provinciale di collocamento per i lavoratori addetti al commercio 1932-1935	cc. 37	Funerali di 20 legionari della legione Tagliamento della guardia nazionale repubblicana apr. 1944	cc. 13
Relazioni al prefetto del consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa 1932-1942	cc. 658	Relazioni al prefetto dell'opera nazionale dopolavoro provinciale di Vercelli 1931-1941	cc. 406	Inizio delle operazioni militari contro i partigiani die. 1943	cc. 40
Relazioni al prefetto dell'unione industriale fascista della provincia di Vercelli (già unione provinciale di Vercelli della confederazione fascista degli industriali) 1932-1943	cc. 261*	Relazioni al prefetto del comitato provinciale di Vercelli dell'opera nazionale balilla 1931-1937	cc. 394	Proclami e manifesti nov.-dic. 1943	cc. 10

* Sono da segnalare anche alcune relazioni dell'unione industriale fascista di Biella al prefetto (1932) cc. 27.

Attività dell'Istituto

Convegno sui nuovi programmi della scuola elementare

Il 21 e 22 aprile si è tenuto a Bologna un convegno, organizzato dalla Commissione didattica nazionale degli Istituti della Resistenza, dedicato alla scuola elementare.

Veniva discussa, in tale occasione, la bozza preparatoria dei nuovi programmi, che dovrebbero sostituire quelli del 1955.

I tre relatori, membri della Commissione ministeriale incaricata della stesura, sottolineavano in primo luogo la necessità di inserire ogni proposta relativa alla scuola elementare in un contesto più generale ed approfondito per il rinnovamento della scuola, con particolare riguardo alla scuola materna, quale momento precedente e alla scuola media quale momento successivo alla scuola elementare.

Tale precisazione si era concretizzata in precedenza in una "elaborazione preliminare" compiuta dalla commissione stessa prima di affrontare i problemi più complessi che investono la scuola di base e delle fratture in essa esistenti.

Tra gli aspetti più interessanti si è evidenziato quello dell'insufficienza dell'orario di 24 ore settimanali di lezione e pertanto si è proposto che esso diventi di 32 ore. Non è ancora il riconoscimento e tanto meno la generalizzazione del tempo pieno, visto ancora purtroppo dalle forze più retrive come freno al "privato"; la proposta è tuttavia la conferma della reale situazione di disuguaglianza esistente all'interno della scuola di base fra i bambini, a seconda delle zone e del ceto sociale a cui essi appartengono, ed è un primo tentativo per cercare di superarle nell'affermazione del diritto allo studio.

Dalla lettura del testo appare evidente l'attesa degli estensori nell'affermare che i nuovi programmi devono contenere obiettivi precisi verso cui indirizzare il lavoro didattico, al fine di garantire alla scuola di base qualità e livelli migliori e più omogenei di quelli attuali.

Si privilegiano le attività linguistico-espressive e logico-matematiche e scientifiche. La storia purtroppo è vista ancora come disciplina collaterale.

Ma nonostante i pregi che indubbiamente la bozza contiene (non ultimo quello di affermare la libertà di credo religioso e i diritti dei non credenti) come si pensa che esso possa concretizzarsi in programmi validi e realizzabili, se ancora permane in vigore all'interno della scuola una legislazione risalente al ventennio fascista?

I rappresentanti degli Istituti della Resistenza presenti al convegno sono stati unanimi nell'affermare che occorre impegnarsi non solo a riempire "di nuovo" le pagine di storia, ma soprattutto a far modificare quella legislazione.

Così come il nostro Istituto, raccogliendo l'istanza che la scuola non può essere slegata dal territorio su cui essa opera, ha promosso ed organizzato un corso di ag-

giornamento interdisciplinare di storia e geografia per insegnanti delle scuole elementari e medie della provincia, col preciso scopo di fornire ad essi quegli elementi e l'aiuto necessario per una pratica didattica attiva e democratica, tesa al rinnovamento della nostra scuola.
(c. m.)

Convegno sulla Resistenza in Valsessera

Sabato 15 maggio si è svolto a Pray, promosso dal nostro Istituto, con il patrocinio della Comunità Montana Valsessera e con la collaborazione dell'ANPI di zona, un convegno sul tema: "Movimento partigiano, lotte operaie e partecipazione popolare in Valsessera nell'inverno 1943-1944".

Il tema del convegno si presentava di notevole interesse, soprattutto perché si è affrontato lo studio (per una conoscenza più approfondita) di un periodo di storia del movimento partigiano e delle lotte operaie in Valsessera con particolare riferimento alla nascita dei primi nuclei armati nella valletta di Postua e alle piane di Viera (Coggiola).

In questo senso l'attenzione si è rivolta ai primi scioperi dell'inverno 1943, su coloro che li organizzarono e li promossero, sugli obiettivi che si proposero e, ancora, su come si potè costruire un forte movimento organizzato nelle fabbriche con la costituzione dei Comitati di Agitazione, e successivamente delle SAP (Squadre di Azione Patriottica), del Fronte della Gioventù, dei Gruppi di Difesa della Donna. Nel corso del convegno ci si è inoltre soffermati su come si potè costruire un movimento popolare e di massa che riuscì a stabilire estesi e profondi legami politici, organizzativi, ideali con le formazioni della 12^a Divisione Garibaldi "Nedo" che, al comando di Francesco Moranino (*Gemisto*), operò particolarmente in Valsessera e nel Biellese Orientale.

I lavori del Convegno sono stati aperti da Pier Luigi Fileppo, presidente della Comunità Montana Valsessera, che ha portato il saluto e l'augurio di proficuo lavoro; successivamente ha introdotto la discussione Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto, che ha indicato tra l'altro gli scopi e gli obiettivi che l'Istituto si propone di realizzare.

Sono seguite le interessanti e ricche introduzioni del prof. Claudio Dellavalle e del prof. Gianni Perona, docenti presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, autori di importanti studi di storia della Resistenza nel Biellese, che hanno sottolineato con ricchezza di indicazioni come sia necessario e importante approfondire la conoscenza della storia del movimento operaio e della Resistenza nel Biellese, particolarmente del Biellese orientale, attraverso uno studio più puntuale del movimento operaio della Valsessera, a partire dal periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943, fino all'inverno 1944.

Nella discussione sono intervenuti Secondo Saracco di Asti, che fu un autorevole dirigente delle lotte operaie in Valsessera e tra i protagonisti del "Contratto della montagna", Angelo Togna, Alberto Gallo di Asti, Domenico Facelli di Vercelli, Italo Berattino, esponente cattolico in seno all'organizzazione sindacale clandestina, Luigi Moranino (*Pic*), Giovanni Barbone.

E' poi toccato ad Antonio Ferrari, segretario della Camera del Lavoro Territoriale di Borgosesia, il compito di illustrare ai presenti il volume "Le donne operaie biellesi nella lotta di Liberazione", realizzato da Gladys Motta.

Si tratta di un lavoro di ricostruzione storica di indubbio interesse che onora giustamente il contributo dato dalle donne operaie alla lotta di liberazione.

Ha concluso l'interessante convegno l'on. Elvo Tempia (*Gim*), presidente dell'Istituto, il quale, anch'egli nella veste di protagonista di quel periodo di storia, ha messo in evidenza come sia importante affrontare in modo più attento e più approfondito i temi che sono stati proposti. L'Istituto della Resistenza si sente pienamente

partecipe in questo lavoro e farà del suo meglio per onorare fino in fondo questo impegno.

In occasione del convegno è stata inoltre allestita, a cura dell'Anpi Valsessera, una mostra fotografica sulla Resistenza nel Biellese orientale che è stata visitata dagli allievi delle Scuole medie di Coggiola, Pray e Crevacuore e delle elementari di Pray. (a. t.)

Sul prossimo numero pubblicheremo un resoconto dettagliato del convegno "Movimento partigiano, lotte operaie e partecipazione popolare in Valsessera nell'inverno 1943-44".

E' prevista inoltre, per il numero di dicembre, un'ampia sintesi delle lezioni tenute al corso di aggiornamento "Storia e geografia nella scuola dell'obbligo: una ipotesi di coordinamento organico tra elementari medie", al fine di focalizzare le principali tematiche emerse e di impostarne un adeguato e stimolante sviluppo.

BANDO DI CONCORSO

L'Istituto organizzerà nei prossimi anni convegni sui seguenti aspetti della storia della nostra provincia :

- 1) **La partecipazione femminile alla Resistenza**
- 2) **Clero e cattolici nella Resistenza**
- 3) **Le campagne e la Resistenza**
- 4) **Il fascismo (1922-1945)**

A tal fine intende costituire quattro gruppi di ricerca sui temi sopra indicati.

L'ammontare delle borse, commisurato al tipo e alla durata della ricerca non sarà, in linea di massima, inferiore a L. 1.000.000, al netto delle ritenute di legge, per ogni anno di lavoro (i relativi accrediti verranno effettuati in rate trimestrali posticipate).

Le domande, in carta libera, con dati anagrafici, indirizzo e numero telefonico, dovranno pervenire alla Segreteria dell'Istituto entro il 30 novembre 1982, corredate da:

- a. curriculum degli studi compiuti dal candidato ;
- b. copia della eventuale tesi di laurea e di contributi scientifici editi o inediti elaborati dal candidato anteriormente alla scadenza del 30 novembre 1982;
- c. segnalazione di altri eventuali impegni di ricerca e di collaborazione scientifica contratti dal candidato e operanti anche dopo la scadenza del 30 novembre 1982;
- d. indicazione del gruppo di ricerca di cui il candidato intende far parte, degli eventuali aspetti specifici e delle zone su cui intende compiere la ricerca, precisando altresì le fonti che saranno utilizzate e le metodologie.

Le borse saranno conferite, con giudizio insindacabile da un'apposita Commissione nominata dal Consiglio Direttivo dell'Istituto, entro il 31 dicembre 1982.

I beneficiari delle borse saranno tenuti a presentare all'Istituto rapporti trimestrali scritti sull'avanzamento delle loro ricerche e potranno inoltre essere convocati per colloqui, seminari di gruppo ecc.

L'Istituto si riserva di rendere pubblici i risultati delle ricerche nel corso dei convegni e nelle altre forme che riterrà più opportune e se ne riserva la proprietà letteraria.

I concorrenti potranno rivolgersi per ogni ulteriore informazione alla Segreteria dell'Istituto.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SCHEDE

MARIO CAPELLINO

Movimento cattolico e P.P.I. nel Vercellese (Cenni storici).

Vercelli, 1981, pp. 177.

Se la storiografia tradizionale sul movimento cattolico si identifica nell'indagine sui vescovi, sulle istituzioni, sui giornali, sull'attività dei cattolici nella realtà nazionale e locale, lo studio di M. Capellino ha tutti i diritti di essere inserito in tale linea di ricerca. Esso, del resto, colma in modo utile per una prima informazione, una grave lacuna nella conoscenza della storia della Chiesa piemontese: la situazione della diocesi di Vercelli.

Due sono i momenti privilegiati dall'autore: il movimento cattolico inteso secondo l'accezione storica dell'esperienza dell'Opera dei Congressi e delle Unioni Diocesane, e il Partito Popolare, collocato nel contesto del rinnovamento della vita diocesana e nel dibattito ideologico e politico con le altre forze politiche, tra dopoguerra e fascismo. I risultati illustrano le varie attività dei cattolici vercellesi e le loro motivazioni ideali di fondo, le quali si adeguano perfettamente agli schemi, strutture ed azioni proprie del movimento cattolico generale. L'indagine del Capellino è attenta e minuta nel reperire i dati sulle istituzioni, sui personaggi, sull'attività dei cattolici vercellesi negli anni dell'intransigenza dell'Opera dei Congressi (1875-1889), della *Rerum Novarum* (1890-1905), e della riorganizzazione, ai tempi di Pio X, attorno alle Unioni Diocesane, tra il 1905 e il 1919, quando dall'intransigenza si passa all'integralismo. Importanti risultano le testate: "La Metropoli Eusebiana", "Il Vessillo di S. Eusebio", "L'Unione", rispettivamente riferibili, in quest'ordine, alla cronologia riportata. L'attività dei cattolici faceva capo ai vescovi Fissore, Pampirio, Valfré di Bonzo, Gamberoni e ad alcune interessanti figure: i canonici Salamano, Paste, Vada, il teol. Gorrino, mons. Pollo, Giovanni Cantono Ceva, Federico Arborio Mella, Aldo Boffa, Emiliano Avogadro Motta, d. Cesare Martinetti, Ercole Crovella, B. Prclla, etc.

Nella seconda parte, dedicata al P.P., l'esame dei giornali cattolici "Il Vercellese" decisamente filopopolare (1920-22), e "L'Argine" (fondato nel 1921), estraneo a interessi politici e quasi esclusivamente interessati alla vita religiosa, si rivela di particolare interesse e denso di ulteriori prospettive. Importanti ci sembrano le pagine relative agli scontri tra bianchi e rossi nel 1919-21 e tra popolari, cattolici e fascisti tra il 1921-1924. Si ricava, come si è detto, un quadro di notizie non molto dissimili da quelle che

già si conoscono per altre diocesi (ad esempio Novara); soprattutto la lettura del testo si chiude sull'esigenza di un maggiore approfondimento delle conoscenze acquisite attraverso una interpretazione che superi un certo schematico scolastico di produzione completa ed erudita di dati, per farsi rielaborazione critica mediante la loro interrelazione e l'individuazione di filoni problematici che caratterizzano la realtà storica del movimento cattolico vercellese. Ci riferiamo, ad esempio, ad una maggiore analisi e discussione della prima democrazia cristiana e degli elementi modernisti presenti in diocesi, alla storia culturale e religiosa della chiesa vercellese nell'Ottocento e nel Novecento, all'approfondimento della "prosopografia" di alcuni importanti esponenti, all'esame più articolato della storia politica del P.P., ad una valutazione anche in chiave sociologica del movimento stesso, considerato all'interno della totalità del reale con cui viene a confrontarsi..., etc. Ma di tutto questo è consapevole l'autore stesso che ha annunciato la ripresa e l'approfondimento del suo lavoro. Per ora la fatica ha avuto il grande merito di offrire una informazione di base, vasta e completa per i dati raccolti, che deve, a buon diritto, essere valutata e inserita nella realtà del Piemonte dagli studiosi del movimento cattolico e non solo di esso.

Pier Giorgio Longo

(da: "Novarien", quaderno dell'Associazione di storia della Chiesa novarese, n. 11, 1981)

GLADYS MOTTA

Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione.

Borgosesia, ISRPV - Comune di Biella - Consorzio dei Comuni Biellesi, 1982, pp. 50.

Il 26 ed il 27 settembre scorsi, pochi giorni prima della venuta fra di noi del Presidente della Repubblica per il conferimento della Medaglia d'oro al valor militare, per il contributo dato alla guerra di liberazione, a Biella ed al Biellese, si era tenuto un convegno su "Mondo del lavoro e Resistenza". Vari ed altamente significativi erano stati gli interventi, ma la relazione ad aver tenuto più banco per la serietà d'impostazione ed i contributi nuovi apportati al problema (l'operato femminile nella causa di liberazione, inserito nel più vasto contesto del riscatto lavorativo-culturale-sociale, quando non da esso stesso riscatto originatosi) era stata quella di

Gladys Motta, recentemente pubblicata.

Il volumetto, che si avvale della presentazione dell'avv. Luigi Squillarolo (Sindaco di Biella e Presidente del Consorzio dei Comuni biellesi) e della prefazione dell'on. Elvo Tempia "Gim" (Presidente dell'I.S.R.P.V.), sintetizza ed esprime già il suo significato nella bella raffigurazione di copertina: un dipinto di Picasso con una bimba diafana ed irrealista che regge in mano — e pare voglia liberare da un momento all'altro —* una bianca colomba, a denunciare proprio i moventi che l'autrice pone a fondamento della lotta ingaggiata dalle donne contro gli invasori nazifascisti: il recupero della normalità come sinonimo di pace, di ritorno dei propri uomini a casa, il rifiuto della violenza e della morte.

Gladys Motta traccia un breve profilo dell'importanza delle donne nel mondo del lavoro biellese, a partire dal 1858, concentrato soprattutto nelle fabbriche tessili, rilevando come la condizione delle operaie rimarrà immutata — rispetto ai loro colleghi maschi — nella disparità salariale e nella discriminazione delle qualifiche sin verso la seconda guerra mondiale.

Nonostante i vari scioperi, che a partire dal 1862 proseguiranno più o meno costanti fino ai primi anni del 1900, infatti, a segnare il passo della parità anche nel trattamento salariale (grande parte, nella battaglia, ebbe anche la Chiesa, soprattutto per merito di don Alessandro Cantono, sociologo e giornalista biellese, direttore dal '47 al '59 de "Il Biellese", che scrisse fra l'altro: "...Il valore del lavoro non è determinato dal sesso, ma dal suo risultato, dalla sua importanza, dalla sua professione...") era pur sempre la mancanza del diritto di voto alle donne, che con un'incredibile leggerezza venivano liquidate dall'elenco degli esseri pensanti della Nazione...

E' chiaro, a questo punto, che esse cominciano a prendere coscienza di sé e della propria importanza come persone piuttosto tardi, anche se capiscono la necessità di aderire alle "Leghe operaie", che, con caratteri diversi, nella seconda metà del XIX secolo iniziano a sorgere un po' dovunque (come difesa dei lavoratori nelle controversie fra capitale e lavoro, prima; estesesi a coprire un programma rivendicativo di tipo politico e sindacale, poi). Nemmeno questo, tuttavia, è sufficiente, che il problema femminile continua ad essere subordinato alla lotta operaia come lotta di classe...

Il fascismo, dal canto suo, pur necessitando del lavoro femminile, come

dice la Motta "propagandava il ruolo esclusivamente familiare della donna, legittimando il fatto che l'operaia, anche a parità di lavoro svolto, venisse 'naturalmente' pagata meno, e sostenendo che fosse normale che lei non studiasse, non parlasse, non sapesse, non pensasse", ciò che contribuisce ad accrescere a dismisura l'isolamento psicologico delle donne, le cui lotte subiscono in questo periodo una pesante battuta d'arresto.

E' anche a causa di tale pressante e metodico condizionamento che le donne dell'antifascismo clandestino non assurgono mai a posizioni di dominio, di primo piano, ma convergono tutti i loro sforzi in una condizione di subalternità, rispetto agli uomini, che sfocerà nella lotta d'appoggio ormai a tutti nota.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale e la conseguente partenza degli uomini le vedono ancor di più presenti nelle fabbriche, con nuovi e più impellenti problemi familiari e sociali da risolvere (i figli da crescere da sole, i viveri razionati, la paga misera e l'angoscia nel cuore), ma anche con la consapevolezza di potere e dovere fare qualcosa per contrastare l'intollerabilità della situazione. Scopiano, nel marzo-aprile 1943, le prime ondate di sciopero nelle fabbriche biellesi, in un contesto di agitazioni "che interessano l'intera industrializzazione piemontese. In una settimana — spiega Gladys Motta — prima in Valle Strana, quindi in Val Sessera e nella zona di Biella, circa settemila operai tessili entrano in lotta aperta con il regime. La partecipazione delle donne alle lotte di fabbrica è fondamentale, tanto che parecchie di loro sono arrestate per aver organizzato od aderito alle agitazioni".

Repressiva e dura cala la mano della dittatura: allo stabilimento "Fila" di Coggiola sei operaie vengono prese a caso e portate in carcere a Vercelli, ciò che provoca ulteriore scalpore e rabbia, nonché altri scioperi spontanei, limitati questa volta alla sola fabbrica od al solo reparto. Gli squadristi intervengono al lanificio "Tonella" di Pray, al lanificio "Vittorio Gallo" di Cossato e gli arresti fioccano di nuovo. In quest'alternanza di paura e ribellione, si arriva alla firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943, cui subito segue l'afflusso dei soldati sbandati dell'esercito regolare italiano e di prigionieri alleati, che possono contare sull'aiuto incondizionato della popolazione; in autunno, invece, c'è la volta dell'arrivo delle truppe tedesche d'occupazione: parallelamente, da noi, è la Resistenza.

"La partecipazione delle donne — dice Gladys Motta — fu da questo momento caratterizzata da un impegno costante e pressoché totale, anche se non tutte — ovviamente — aderirono

ed agirono in base agli stessi ideali, per gli stessi obiettivi e con la stessa consapevolezza".

A parte il già citato rifiuto della violenza e il desiderio del ritorno alla normalità, non fu estranea alla ribellione ed alla lotta delle donne, che affiancarono e garantirono quella delle formazioni, la crisi di identità del proprio ruolo, originata dalla "discrepanza fra l'immagine culturale cui erano state abituate ad adeguarsi e la realtà oggettiva concreta in cui si trovavano a vivere", e ciò in generale per tutte le donne, dalle contadine, alle impiegate, alle casalinghe, in particolare alle operaie, precipua caratteristica economica del nostro Biellese. Moltissime, infatti, furono le operaie a confezionare le divise dei partigiani dopo il normale turno di lavoro, a nasconderli nelle loro case, a curarli, a nutrirli, spesso mettendo a repentaglio la vita propria e dei loro cari; moltissime, pure, furono quelle che abbandonarono l'attività per divenire staffette, e mantenere con pericoli inauditi i collegamenti con le truppe dislocate in montagna (poi, si vedranno precludere, a causa di tale partecipazione, persino la possibilità di reperire un altro lavoro, in tempo di pace).

Le fabbriche, nel contempo, frammezzo agli arresti ed alle rappresaglie che insanguinavano il Biellese (come non ricordare l'eccidio di Salusola, di Roasio, di Buronzo, per non citare che i più macroscopici della barbarie locale?) e l'Italia tutta, divenivano ricettacolo per nascondere le macchine da cucire per confezionare le divise dei partigiani, i partigiani stessi, i compagni di lavoro impegnati nella lotta; il luogo per sabotare le pezze grigioverdi (sia riducendo la produzione che danneggiando le pezze già fatte), per ricomporre le fila degli affiancatori delle formazioni e non cedere alla disperazione, per costituire (ma questo già a partire dalla fine del 1943) i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai combattenti della Libertà", che tanta parte avranno nella buona riuscita della lotta di liberazione, insieme al "Fronte della Gioventù", un altro organismo di massa aperto pure alle donne, anche se molte, in fabbrica e fuori, continueranno la loro battaglia senza mai aderirvi.

Ugualmente, oltre all'opera di volantaggio e di organizzazione dell'antifascismo femminile, le donne erano addette ad "iniziative" di supporto morale alle formazioni partigiane, non certo esenti da rischi: il recupero delle salme dei caduti, la deposizione dei fiori sulle loro tombe, l'organizzazione, nel dicembre del 1944 del "Natale del partigiano", che tanto successo ebbe in tutto il Biellese. Il tutto, nel contesto dei divieti delle famiglie a

partecipare alle riunioni, delle resistenze dei mariti, delle sanzioni morali cui andavano incontro esulando dal loro ruolo tradizionale, della mancanza di tempo (da impiegare nel lavoro, nella cura della casa e nell'allevamento dei figli), che maggiormente le nobilita e ce le rende care, e che, fra alterne vicende, movimenti d'opinione contrari non ancora del tutto sopiti, porterà tuttavia alla consapevolezza del ruolo della donna nella storia, della sua importanza nella società e nell'evoluzione del pensiero, del suo enorme contributo alla pace ed alla libertà. Forse, senza quei volti rugosi o giovani, quelle menti semplici o colte, quelle sofferenze e morti, nemmeno noi, ora, potremmo essere sicure del nostro peso e della nostra forza nel mondo.

Rosy Gualinetti

(da "Il Biellese" 14-5-1982)

PIETRO SISSA

Sapore di mele.

Milano, Vangelista, 1981, pp. 199, L. 7.000.

Ancora, e fortunatamente, una pagina magnifica sulla "Resistenza silenziosa", sulla "Resistenza taciuta": un documento umano di alto valore morale che viene a schiudere quello scenario, purtroppo ignorato da tanti e pressoché sconosciuto ai giovani, che si affaccia sul dramma personale e collettivo dei seicentomila militari italiani deportati nei Lager tedeschi dopo il disastroso armistizio dell'8 settembre 1943.

Se non pesano su queste memorie, scritte sul filo dei ricordi e con una rara capacità narrativa, le ombre cupe dei campi di sterminio, il gelo dell'angoscia e della disperazione che ci coinvolge quando ci si sofferma sulla bestiale violenza nazista, la dimensione e l'atmosfera dei campi di prigionia viene a colpirci con aspetti nuovi, più sottili, più disarmanti, che rivelano tutta la gamma di coercizioni e di astuzie sfruttate per piegare la volontà e la dignità dei nostri soldati, chiusi ormai dietro il filo spinato.

Infatti l'obbiettivo dei tedeschi era uno solo e ben chiaro: sollecitare, con lusinghe e persecuzioni, il materiale umano in loro possesso perché fornisse l'elemento base per la ricostruzione del nuovo esercito fascista. Una firma su un pezzo di carta poteva significare il rientro in Italia, diventava subito abiti puliti, gavette ricolme di cibo allettante, e — sotto un certo aspetto — la riconquista della libertà, per ritrovare l'uomo nelle sue esigenze, dopo l'abbruttimento della più umiliante prigionia.

Ma, malgrado tutti i tentativi, il rifiuto fu quasi totale.

Rendersi conto, oggi, del valore di quel rifiuto, capire la forza morale per insistere su quel "no", che significava fame nera, sporcizia, fatiche assurde, annullamento della personalità attraverso un continuo stillicidio di mortificazioni, il pericolo continuo di una fucilata nella schiena, l'assenza d'ogni elemento che nutrisse speranza e fiducia, mentre belve autentiche al posto dei carcerieri sfogavano su uomini indifesi tutte le malignità dell'odio in un persistere sfiante e allucinante, rendersi conto di tutto questo, cresce, oltre il tempo, molto più di una profonda ammirazione e tocca tutte le corde della nostra sensibilità.

Il sergente degli alpini Pietro Sissa, ora laureato in legge e bancario di professione, nonché scrittore giustamente noto per opere pubblicate da Parenti, Einaudi e Rusconi, ma soprattutto caro ai lettori della mia generazione per il bellissimo volume "La banda di Döhren" con il quale, grazie a Vittorini che lo scoprì, inaugurò i "Gettoni" einaudiani ed ebbe il "Viareggio Opera prima" nel 1951, narrando con semplicità non forzata e quasi con serenità la sua storia e quella dei compagni di sventura, riesce a rendere così tangibile il dramma della prigionia da raggiungere tonalità di alto valore, motivando il rilievo di una documentazione storica che diventa anche pregevolissima pagina letteraria.

Sissa, nel condurre il lettore dal campo polacco di Wandern sino a una Berlino martellata dai bombardamenti aerei alleati, dove i nostri soldati venivano impiegati per scavare tra le macerie, in una atmosfera dove tutto non aveva più senso e gli ultimi singulti della follia nazista sembravano cercare il diapason d'una disperazione annientatrice, ama — e qui è il pregio della sua opera — soffermarsi a cogliere quanto di umano, di civile, di pulito può ancora affiorare tra le rovine per rendere omaggio alla vita dove tutto, ormai, è livido e apocalittico.

Le pagine poi sul campo di punizione di Libenau dove la forca attende il prigioniero che infrange l'assurdo rigore dell'isterica disciplina dei lager e quelle, indimenticabili, su Oberschenkembach, quando davanti alla nuova prospettiva di mutare l'esistenza, non più aderendo alla Repubblica di Salò ma accettando di collaborare con il fronte del lavoro del Reich, ad uno ad uno, uomini già così tanto provati, hanno il coraggio di snocciolare un rosario di categorici "no", sono momenti di lettura che lasciano il segno.

Definire "Sapore di mele" un grande libro, è poco. Sicuramente uno dei più belli sull'argomento, grazie anche alle doti di un Autore che si esprime, nella sua maturità, donando il meglio di se stesso, e — senza dubbio — un'opera che rivelando la grande realtà

d'una Resistenza "misconosciuta", cancella la troppa polvere accumulata, per colpa di noi tutti, sui motivi di fondo che hanno dato vita ad una nuova coscienza, ad una più giusta visione dell'uomo nella società.

Dante Strana

LIBRI RICEVUTI

ARENA, MARIO

Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese durante la lotta di liberazione. Crescentino, Comune, 1981, pp. 50.

ARGENTA, GUIDO - ROLLA, NICOLA

Censimento fotografico "Cippi e Lapidi". 1980-1981.

Cuneo, ISR, 1981, pp. 47.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI SEZIONE DI ROMA

I militari romani nei Lager nazisti. 1943-1945.

Roma, A.N.E.I., 1981, pp. 44.

BEGOZZI, MAURO - MIGNEMI, ADOLFO

Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa orientale alla fine dell'ottocento.

"Novara", rivista della CCIAA, 1981, n. 6, pp. 80, L. 2.000.

CANTARELLI, ROSSELLA - CASADIO, G. FRANCO

Antifascismo a Faenza. I fatti del 12 dicembre 1929: l'esempio dei Gbibè.

Biografie di antifascisti faentini.

Ravenna, ISR, 1979, pp. 51.

CASTELLI, FRANCO

Cultura popolare valenzana. Canti, proverbi, testimonianze. Alessandria, Ed. dell'Orso - ISR, 1982, pp. 263, L. 15.000.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Guida alla Mostra permanente dell'Antifascismo, della Resistenza, della Deportazione. Torino, Regione Piemonte, 1980, sip.

COPPO, ANDREINO - D'INVERNO, CARLA (a cura di)

L'Agro vercellese nei secoli XVII-XIX. Spunti per una ricerca sul paesaggio rurale. Mostra documentaria.

Vercelli, Archivio di Stato, 1982, pp. Ili, ili.

FASOLI, GIUSEPPE

Una tipografia clandestina. Il centro stampa della Rocchetta di Lerici durante la lotta di Liberazione. La Spezia, ISR "P. M. Beghi", 1981, pp. VII-123.

FOSSATI, IRENE (a cura di)

Antifascismo e Resistenza. Motivi ideali di lotta attraverso testimonianze.

Como, Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, 1981, pp. 35.

GABETTI, ROBERTO - AVIGDOR, GIORGIO

Architettura, industria in Piemonte negli ultimi cinquant'anni. Edilizia industriale e paesaggio.

Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, pp. XIX-735, ili.

GOBETTI, CARLA (a cura di)

Il Centro Studi "Piero Gobetti". 1961-1981.

Torino, Centro Studi "Piero Gobetti", 1982, pp. XI-67.

GREGOLI, FERNANDA (a cura di)

Piemonte e Valle d'Aosta. Collana di Bibliografie Geografiche delle Regioni Italiane. Voi. XI.

Torino, CNR - Comitato Scienze Storiche, Filologiche e Filosofiche, 1967, pp. 283, L. 2.000.

ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO (a cura di)

La difficoltà dell'insegnare storia. Milano, Cisem-Angeli, 1981, pp. 91.

LIVERANI, SESTO

Gente di Romagna. Milano, Vangelista, 1979, pp. 113.

LORF.NZINI, LORENZA

Bibliografia sulla Resistenza in provincia di Alessandria.

Alessandria, Provincia, 1982, pp. 190.

LUPO, SALVATORE

Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre.

Napoli, Istituto Campano per la storia della Resistenza - Guida, 1981, pp. 227, L. 8.500.

MARTINI, MASSIMO

La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei Lager. Brescia, ISR, 1980, pp. 95.

MERCURI, LAMBERTO

Antologia della stampa clandestina (1943-1945).

Roma, FIAP, Quaderni, n. 41, 1982, pp. 316.

MIGNEMI, ADOLFO (a cura di)

Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagini e consenso per un impero.

Novara, Comune - ISR, 1982, pp. 235.

MONTEVECCHI, ALESSANDRO - NEDIANI, BRUNO - TAVONI, M. G. (a cura di)

Politica e società a Faenza tra '800 e '900. Saggi e testimonianze dall'antifascismo alla Resistenza.

Faenza, Comune - Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza, 1977, pp. 451, L. 4.000.

MONTEVECCHI, FERRUCCIO

La battaglia di Purocielo (10-11-12 ottobre 1944).

Imola, Anpi, 1980, pp. 109, L. 2.000.

PIASF.NTI, PARIDE (a cura di)

I militari italiani internati nei Lager nazisti. Elementi per uno studio di un capitolo poco noto della seconda guerra mondiale. Roma, A.N.E.I., 1972, pp. 38.

AA. VV.

Da Lace a Sala, un sentiero sulla neve. Donato, Comitato marcia della pace, 1982, pp. 89, L. 3.000.

Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi. Atti del convegno.

Roma, Ist. Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Quaderni, n. 4, 1981, pp. 202, L. 4.000.

recenti pubblicazioni

DANTE STRONA

per non gridare alle pietre

poesie sulla Resistenza

Liriche dove la dimensione storica si arricchisce del sentimento umano; dove la realtà più vera dell'uomo è al contempo specifica ed universale; liriche in cui un uomo, portavoce di una generazione, ha il coraggio di misurarsi con il proprio passato: per non gridare alle pietre, per la speranza.

GLADYS MOTTA

le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione



in corso di stampa

ENZO BARBANO

loscontroafuoco di Varallo del 2 dicembre 1943



MARILENA VITTONI

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica
dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo.
Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.